IL SECOLO DI DANTE

COMMENTO STORICO

Scritto da

FERDINANDO ARRIVABENE

Tomo Secondo

Firenze
PRESSO RICORDI E COMPAGNO
1830.

IL SECOLO DI DANTE

COMMENTO STORICO

NECESSARIO ALL'INTELLIGENZA

della Divina Commedia

SCRITTO DA

FERDINANDO ARRIVABENE

SECONDA EDIZIONE

ARRICCHITA

DI TUTTE L'ILLUSTRAZIONI STORICHE

da Ugo Foscolo

STESE SUL POEMA DI DANTE

CON INDICI ACCURATI

TOMO SECONDO

FIRENZE

PRESSO RICORDI E COMPAGNO

1830.

LIBRO QUARTO

REPUBBLICA FIORENTINA

PARTE PRIMA

ORIGINI DI FIRENZE

AUREO SECOLO DI FIRENZE

Capitolo Primo

BELLINCION BERTI

Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto.
Par. C. XV. 112.

§. 1. Interrogati i mercatanti pisani dal re di Tunisi, che città fosse tra'cristiani Fiorenza, risposero dispettosamente: sono nostri Arabi fra terra; che tanto veniva a dire, quanto nostri montanari: ma nel 1117, allorchè andarono essi Pisani al conquisto di Majorica possequta da' Saraceni, a premunirsi dalle insidie de' Lucchesi che preparavano esercito a' danni di Pisa, impetrarono che la cara patria loro guardata fosse frattanto dai Fiorentini. Da ciò spontanea scende a noi la illazione, che il buon popolo fiorentino, vivendo rozza e poveramente la vita, a'giorni dell'alto Bellincione, degli Ughi, degli Arrigucci,

e di quelle trenta e più famiglie che al pronepote nomina e canta Cacciaguida in Paradiso, nella rustica sua frugalità e semplicità portasse gran pregio d'innocenza, e si facesse a tutti onorando. — *Con queste genti vid' io glorioso, — E giusto 'l popol suo, tanto che il giglio — Non era ad asta mai posto a ritroso, — Nè per divisïon fatto vermiglio* — (1) Narra ser Giovanni Fiorentino nella decima seconda giornata del suo Pecorone, ed in aria di tutta fede, che i Pisani tornandosi vittoriosi da Majorica, in segno di ciò ne recarono due colonne di porfido, le quali avevano questa virtù „ che ciascuno „ che si trovava meno cosa nessuna, e „ fusse ito a queste colonne, vedeva il „ ladro col furto in mano „. Soggiunge poi, che ne fecero un presente ai Fiorentini in premio di loro alleanza, ma che i Fiorentini le trovarono guaste da fuoco e da fumo, e spente d'ogni loro chiarezza. Secondo Giovanni Villani e il Boccaccio, quelle colonne, senz'altra magica virtù che quella della natura del porfido, furono dai Pisani guaste col fuoco, fasciate di scarlatto, e consegna-

(1) Par. C. XVI. 151.

te ai Fiorentini che non s'accorsero dell'inganno, se non in Firenze quando le vollero alzare. Di qui i Fiorentini furono detti ciechi, e i Pisani traditori. Di qui Brunetto dice a Dante: — *Vecchia fama nel mondo li chiama orbi* — (1). I Pisani proffersero della ricca preda la scelta a' Fiorentini tra porte molto ornate d' un tempio, e le dette due colonne: quelle bellissime porte di bronzo adornano ora il duomo di Pisa; e quelle colonne sono in Firenze dinanzi alla chiesa di s. Giovanni.

I Fiorentini allora viveano sobrii e di grosse vivande; e con piccole spese, ma con molti costumi: erano di buona fede tra loro, e leali al comune: e, dicea l'ingenuo Villani, con la loro così grossa e povera vita, più virtuose cose ed onori recavano a casa loro, che non si fa a'nostri tempi, che pur morbidamente viviamo. I costumi antichi delle donne fiorentine offrono al poeta un quadro domestico incantatore. L' una vegliando presso la culla del suo bambino balbetta con lui quello stesso idioma che alletta il suo materno cuore, quand'ella lo intende dalla tenerella sua

(1) Inf. C. XV. 67.

bocca: l'altra traendo il filo da la conocchia, ciancia colla sua famiglia, novellando di Troja, di Roma, e di Fiesole (1). Il primo sicuro effetto di quel semplice vivere, era la facilità e la frequenza de' matrimoni. Fin oltre la metà del terzodecimo secolo le doti comuni erano di cento lire; ed una dote di dugento o trecento era tenuta, al dir del Villani, folgorata dote. — *Non faceva, nascendo, ancor paura — La figlia al padre, che il tempo e la dote — Non fuggian quinci e quindi la misura* — (2).

La mira suprema del grande poema di Dante è Firenze: tutto il gran dramma ne'tre regni viene rappresentato dalle passioni di quella gente e di quell'età. Tutta l'opera di Dante, afferma il lodato Ugo Foscolo, benchè fondata sopra una finzione che altri può risguardare come stravagante, non contiene però che una continua conversazione con persone reali. Nel tempo che gli altri poeti conducono sulla scena i trapassati o i favolosi eroi, egli tutti i suoi caratteri trae di mezzo ai suoi concittadini, ai suoi contemporanei, ai suoi

(1) Par. C. XV. 124.
(2) Par. C. XV. 183.

ospiti, ai suoi parenti, ai suoi amici, ed a' suoi nimici. Nè vien egli cercando di occultarli o di travisarli sotto nomi tolti ad imprestito. Ma in semplici parole egli appella col vero nome, egli dipinge al vivo tutti quegl' individui ben conosciuti. Egli ragiona insieme con loro; rammemora ad essi l' antica loro amicizia; e sempre cerca di confondere i suoi sentimenti coi loro. Imparzialmente egli nota la mercede di cui pensa che la loro condotta gli abbia fatti meritevoli; nel tempo che, con una singolare mistura di umana pietà, nè la colpa loro, nè la punizione che ne ricevono nell' Inferno lo rattengono dall'onorarli, dall'aprir loro il suo cuore, e dal confortarli colle sue lagrime.... In quelli che meritarono che Iddio pesasse la loro vita contro i loro peccati, Dante ha generalmente infuso un gagliardo desiderio di fama. La lusinga di essere nominati dal poeta al suo ritorno tra i vivi, sospendeva per un momento il senso dei loro tormenti. I magnanimi, benchè stessero espiando il danno e l' onta delle colpe più gravi, gli raccomandavano tuttavia di narrare al mondo che gli aveva veduti. Ciò sempre ei promette; e spesso, per indurli

a favellare seco lui liberamente, impegna la sua fede che non verranno dimenticati. Soltanto le ombre di quei che vivendo si attuffarono in continue scelleratezze e nell'infamia, gli occultano i nomi loro. Egli è nelle età di mezzo tra la barbarie e la civiltà, che gli uomini sentono più fortemente quel desiderio di vedere sottratti alla dimenticanza i loro nomi. Le passioni in quel periodo non hanno ancora perduto alcuna parte del loro vigore, e sono mosse dall'impulso assai più che dal calcolo. È cosa nota d'altronde, che le forti passioni de'tempi meno inciviliti traggono gli uomini alle grandi virtù, ai gran delitti, alle grandi calamità; e per tal guisa formano i caratteri che meglio si convengono alla poesia. Dante non aveva che a volger gli occhi d'intorno a sè, per discoprire caratteri di questa tempra. Ei li rinvenne già belli e formati pel suo proposito, senza che gli facesse mestiero di aggiugnere un solo tratto più risentito, di propria invenzione. Il raffinamento non aveva ancora prodotto quella rassomiglianza di fisionomia individuale nella gran massa d'una nazione. L'originalità degl'individui, rara al presente, pericolosa, ridicola ed affettata al più spesso,

era come nuda in allora e da nessun velo coperta.

TOTILA

§. 2. Era Firenze da principio un sobborgo di Fiesole, antica città degli Etruschj; e perciò ignorasi l'epoca della sua fondazione. Il Dittatore Lucio Silla segnava il primo le mura della nuova città lungo le ridenti rive dell'Arno, a'piedi degli Appennini, e la facea colonia romana. Jacopo Nardi, nella vita d'Antonio Giacomini, così l'origini prime vantava della sua patria: „ La piccola città di Fio-
„ renza, colonia dei Romani, fu da Au-
„ gusto edificata quasi in grembo del-
„ l'antichissima città di Fiesole, appiè
„ del monte, in una piccola parte di
„ quel contado, ristretta in breve giro
„ da' confini delle città vicine più an-
„ tiche e potenti di lei. Nondimeno to-
„ sto che per la declinazione del romano
„ imperio, e all' altre e a lei fu lecito
„ di respirare, essa con le proprie armi
„ e col sangue de'suoi cittadini si gua-
„ dagnò la libertà, allargò i confini; e
„ talmente venne al di sopra de' suoi
„ vicini, che soggiogandoli o facendoli

„ diventare suoi cari cittadini, fece in „ ispazio di poco tempo assai gagliardo „ fondamento alla sua futura grandez„ za, incorporandosi eziandio gli abita„ tori della medesima città di Fiesole. „ Il Villani crede Pompeo uno dei distruggitori di Fiesole, e degli edificatori di Firenze; del quale avviso mostrasi pur Dante in que'versi: — *Sott'esso giovanetti trionfaro — Scipione e Pompeo; ed a quel colle — Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro* — (1). Due miglia lontano da Firenze, in mezzo alle più belle villeggiature, veggionsi ancora avanzi di grosse mura d'un castello e d'un tempio cangiato in cimiterio, rovine di Fiesole. Una favolosa tradizione fece credere agli stessi Fiorentini che la loro città fosse stata spianata da Attila, e riedificata da Carlo Magno. Il Boccaccio così ne scrivea nella vita di Dante. „ Certissimo abbiamo che Attila, crude„ lissimo re e generale guastatore di tut„ ta Italia, in cenere la ridusse ed in ro„ vina; e in cotal maniera oltre al tre„ centesimo anno si crede che dimorasse. „ Dopo il qual tempo, essendo, non sen„ za cagione, di Grecia il Romano im-

(1) Par. C. VI. 52.

„ perio in Gallia translatato, e alla im-
„ periale altezza elevato Carlo Magno, in
„ quel tempo clementissimo re de'Fran-
„ ceschi, allora più fatiche passate, cre-
„ do da divino spirito mosso, alla redi-
„ ficazione della desolata città lo imperia-
„ le animo dirizzò; e da quei medesimi
„ che prima conditori n'erano stati, co-
„ mechè in piccolo cerchio di mura,
„ quanto potè, simile a Roma la fece
„ redificare ed abitare, raccogliendovi
„ dentro nondimeno quelle poche reli-
„ quie che vi si trovarono de' discen-
„ denti degli antichi scacciati. „ Dante
per non contrapporsi; seguì forse poe-
tando la generale opinione. — *Quei cit-
tadin che poi la rifondarno — Sovra 'l ce-
ner che d'Attila rimase* — (1). Nel 452
Attila distrusse bensì Aquileja, e diè il
guasto alla Lombardia, onde molti ri-
paratisi su la costa adriatica originaro-
no Venezia; ma osò farglisi incontro a
Pontemolino presso Ostiglia papa Leone,
ed ottenne ch'egli s'allontanasse. Ripas-
sato il Danubio, morì Attila del 454,
nell' ebrietà d' un banchetto, e seco
trasse la caduta dell' impero degli Un-

(1) Inf. C. XIII. 148.

ni. Dante non manca di annoverare Attila tra coloro che trovansi dannati, per essersi dati in preda alla cieca violenza. — *La divina giustizia di qua punge — Quell' Attila che fu flagello in terra* — (1). Alcuni testi, l' Anonimo, e il commento del Boccaccio leggono: — *Sul cener che di Totila rimase,* — ciò che è conforme a che appunto ne scrive Gio. Villani. Del resto è sbaglio, dice il dottor Lami, che Attila devastasse Firenze, non essendo egli mai passato di quà dall'Appennino; ma fu Totila che ne fè strazio, benchè non la distruggesse totalmente, come alcuni hanno creduto. Che Firenze fosse ristorata ed ampliata sotto Carlo Magno è credibile. A Totila attribuisce l' incendio di Firenze anche l' Anonimo. Il Malespini (2), e Giovanni Villani (3) confondono Totila con Attila. Oggimai è avverato che Firenze, già ornata di terme, di teatri, e d'acquedotti, fu quasi affatto rovinata da Totila re de' Goti, nella guerra che questi dovette sostenere contro i generali di Giustiniano.

(1) Inf. C. XII. 133.
(2) Stor. Fior. cap. 22.
(3) Lib. III. cap. 1.

L'antica città era divisa in Sesti o Sestieri. — *Gli antichi miei ed io nacqui nel loco — Dove si trova poi l'ultimo sesto — Da quel che corre il vostro annual gioco* — (1). Successivamente fu divisa in Quartieri. Il secondo cerchio di Firenze fu cominciato nel 1087, il terzo nel 1284. „ Oltr' Arno, dice il Villani, non era „ della città antica „. Il secondo recinto a levante terminava colla chiesa dei Benedettini Cassinensi, detta oggi badìa, la quale suona terza e nona e le altre ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed escono al lavorìo. — *Firenze, dentro dalla cerchia antica, — Ond' ella toglie ancora e terza e nona* — (2). „ Fiorenza, scrive Giovanni Fiorentino „ nella Novella II della Giornata XVII „ del suo Pecorone, non si estendeva nè „ era abitata di là da Arno, inverso „ dov' oggi è s. Giorgio; ma eravi so„ lamente il ponte e non più, e que„ sto ponte era tra Girone e Candagli, „ e chiamavasi l' antico ponte de' Fie„ solani, e quella era la strada che an„ dava a Roma e a Fiesole. „ — Il Galluzzo e il Trespiano erano prima villaggi

(1) Par. C. XVI. 40.
(2) Par. C. XV. 97.

distanti tre miglia al sud da Firenze: allargandosi la città, vennero poi ad internarsi in essa. — *O quanto fora meglio esser vicine — Quelle genti ch'io dico, ed al Galluzzo — E a Trespiano aver vostro confine* — (1). Nel novembre del 1299 si fondarono le terze mura nel prato d' Ognissanti, e si lasciarono le strade di grandi pezzi di pietra forte. Al tempo di Cacciaguida tutta la larghezza di Firenze dal Sud al Nord si estendeva dal ponte vecchio alla chiesa di s. Gio: Battista. Quattro bei ponti di pietra su l' Arno stabilirono da una parte all' altra la comunicazione delle contrade lastricate di macigno. Le fortificazioni sursero con grande muraglia difesa da alcune torri e da due castelli. Il contado nel 1188 non estendevasi oltre alle dieci miglia. Montemario è luogo alto, onde s' incominciano a scoprire i più alti edifici di Roma, siccome dal monte Uccellatojo si scoprono quelli di Firenze. Ove Dante dice: — *Non era vinto ancora Montemalo — Dal vostro Uccellatojo* (2), viene a significare, come a suo tempo Firenze era giunta

(1) Par. C. XVI. 50.
(2) Par. C. XV. 109.

a superare in fabbriche la stessa Roma. I palazzi fiorentini peraltro sursero masse quadrate pesanti, senza colonne o peristili; il cui principale ornamento consisteva nella solidità.

MARTE PROTEGGITORE

Ma conveniasi a quella pietra scema
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Par. C. XVI. 145.

§. 3. Firenze, fondata da soldati, prese a suo proteggitore il Dio Marte. A questo Nume i Fiorentini edificarono un tempio, e in mezzo a quello ne posero la statua in forma d' un cavaliere armato. Convertiti alla fede di Cristo, levarono l' idolo, e il posero su d'una torre presso l' Arno: caduto nel fiume, e dopo gran tempo ripescato, fu dell' 801, al dire del Villani, posto su uno piliere in su la riva del detto fiume al capo di Ponte vecchio. Conveniva che Fiorenza facesse sacrificio a quell' avanzo della statua di Marte, che il ponte vecchio conservava, perocchè appiè di quella base appunto fu Buondelmonte ucciso, e Fiorenza appresso fu sempre

in disturbi. L'Anonimo così nota: „ Alcuna idolatria si pone per li cittadini
„ contenere in quella statua, che credeano che ogni mutamento ch' ella
„ avesse, fosse segno e mutamento della
„ cittade. E dice scema, però che rotta e corrosa per lo lungo stato che
„ fece nell' acqua d' Arno, quando il
„ ponte vecchio, cadde, anni 1178 a
„ dì 25 di novembre, e fu riposta per
„ li circustanti di Simifonti „. — „ I
„ Fiorentini, dice il Fiorentino nella
„ citata Novella, non lo vollero rompere nè spezzare, nè porlo in luogo
„ vile, perchè per le loro antiche memorie trovavano che 'l detto Idolo di
„ Marte era consacrato sotto certo ascendente, che come fosse posto in vil
„ luogo, la città di Fiorenza avrebbe
„ pericolo e danno, e gran mutazioni „.
La statua ricadde in Arno nell' innondazione del 1333. Vivente adunque il poeta, trovavasi ancora in capo di Pontevecchio; perciò chiama Firenze la città — *che nel Battista — Cangiò 'l primo padrone.* — E dice — *Che 'n sul passo d' Arno — Rimane ancor di lui alcuna vista* — (1). Ivi un suicida Fiorentino par-

(1) Inf. C. XIII. 143.

la in guisa da mostrarsi credulo a quei sinistri presagi, dicendo che lo spregiato Idolo — *Per questo — Sempre con l'arte sua la farà trista* —. Tacque Dante il nome di quel Fiorentino, che dai commentatori fu creduto Lotto degli Agli, impiccatosi disperato, per aver pronunziata una sentenza ingiusta. Strano genere di malinconia! O più non intravenne d' allora a' nostri dì che alcuno fra' giudici si macchiasse di tanta colpa; o gl' ingiusti giudicii più non lacerarono con sì vivo rimordimento le coscienze de' giudicanti.

Gli antichi Fiorentini, per dare il segno delle battaglie e delle operazioni di guerra, si valeano d'una grossa campana, chiamata la Martinella, che solevano condurre in campo. Ne fa menzione anche Dante, colà dove tocca le varie maniere di armeggiamenti, il levar di campo, e lo accennar movimenti. — *I' vidi già cavalier mover campo — E cominciare stormo, e far lor mostra, — E talvolta partir per loro scampo.... — Quando con trombe, e quando con campane, — Con tamburi, e con cenni di castella, — E con cose nostrali, e con istrane* — (1) Nel descrivere altrove il

(1) Inf. C. XXII. 7.

modo tenuto da una processione in voltarsi, fa similitudine di schiere soldatesche, quando, per sottrarsi a'nimici, si giravano tutte intere lentamente sotto gli scudi, e si facevano di quelli riparo, incominciando a dar volta quei davanti, e poi gli altri a mano a mano. — *Come sotto gli scudi per salvarsi — Volgesi schiera, e sè gira col segno — Prima che possa tutta in sè mutarsi* — (1). La repubblica di Firenze non seppe col tempo fare il debito conto del valore. Trascurato avendo di formar soldati tra'suoi cittadini, fu tradita sovente da generali e da soldati per lei chiamati da altri paesi; e tardi apprese da gravi disgrazie quanto errasse il suo governo nel ricusar di promuovere quella generosa virtù.

ANTICHE FAMIGLIE FIORENTINE

Quel della Pressa sapeva già, come
Regger si vuole.
Par. C. XVI. 100.

§. 4. Il primo interno reggimento della repubblica faceasi forte del patriziato, istituito con la moderazione della po-

(1) Purg. C. XXXII. 19.

tenza popolare prudentemente ordinata. Quel patriziato che traeva antichissima origine dalla generale inclinazione degli uomini ad onorare i potenti ed a rispettare i buoni, avea ricevuto conforto e difesa e freno dalle leggi fondamentali dello Stato; e potè quindi contribuire all'armonia della società. Riguardare non si voleano quali cittadini fiorentini coloro che provar non potessero di avere ricevuto per eredità la cittadinanza da antenati stati ammessi ai maggiori uffici del collegio e della signoria, o stati dichiarati abili ad impieghi per via di scrutinio della libera magistratura. Il Lami commentando la terzina: — *Tutti color che a quel tempo eran ivi — Da potere arme, tra Marte e 'l Battista, — Erano il quinto di quei che son vivi* — (1), così attesta: „ Qui Dante dà a conoscere la piccolezza della città di Firenze, „ e i pochi abitanti che v'erano nel nono „ o nel decimo secolo. Poichè nel 1300 „ Firenze facea da settanta mila anime; „ e al tempo de'maggiori di Cacciaguida, ne facea la quinta parte, cioè „ quattordicimila. Ma erano allora tutti „ Fiorentini, vale a dire, e famiglie del-

(1) Par. C. XVI. 46.

„ la colonia romana dedottavi, e fami-
„ glie longobarde quivi piantate, e fa-
„ miglie cittadinesche di Fiesole, senz'al-
„ cun miscuglio di famiglie di contado.
„ Le famiglie di romana origine com-
„ ponevano il ceto de'patrizi. „ — „ La
„ nostra città, dice il Villani, fu po-
„ polata di due diversi popoli in ogni
„ costume, siccome furono i nobili Ro-
„ mani, e' crudi e aspri Fiesolani. „
Quindi Dante — *Faccian le bestie fieso-lane strame — Di lor medesme, e non tocchin la pianta, — S'alcuna surge ancor dal lor letame, — In cui riviva la sementa santa — Di quei Roman, che vi rimaser, quando — Fu fatto il nidio di malizia tanta* — (1). Al tempo mio, dice Cacciaguida ne' citati versi, il primogenito della cospicua, ora caduta, famiglia della Pressa, sapeva già la sì difficile ed insieme la sì necessaria arte per un repubblicano, cioè l'arte di ben governare uno stato. Era bensì grande nel popolo fiorentino l'amore della libertà e della quiete, come saggiamente osserva il ch. Costa nella vita di Dante; e forse i costumi suoi non erano sì corrotti da impedire la introduzione di ci-

(1) Inf. C. XV. 73.

vile reggimento; ma non era allora in Firenze e nel resto d' Italia bastevole intelligenza dei governi delle città: ondechè, mancando al buon desiderio i buoni ordini, il popolo fiorentino fu lungo tempo senza libertà e senza pace.

I Fiorentini venuti a contesa coi Fiesolani, li sorpresero, smantellarono la città di Fiesole, e ne ridussero il popolo a Firenze. Insorte le fazioni, e prevalsa la parte guelfa, l'arme del giglio bianco in campo rosso fu cangiata, e postovi un giglio vermiglio in campo bianco, quasi a denotare che quel popolo, una volta insanguinatosi, non sarebbe contento sinchè non avesse cagionato l'intero sterminio della contraria fazione (1). Quel patriziato misto di democrazia, sebbene inducesse perpetua inegualità di politici diritti, consisteva ciò nullameno con l'egualità dei diritti civili; ed era assai diverso dalla nobiltà feudataria, frutto di tempi barbari, perchè quello faceva i clienti protetti ed affezionati, questa li fece servi ed avversi. Di nobilissima famiglia nato era Dante: tuttavia i nobili del suo tem-

(1) Par. C. XVI. 151.

po così ammoniva nel Convivio: „ Non „ dica quegli degli Uberti di Firenze, „ nè quegli de'Visconti di Melano: per„ ch'io sono di cotale schiatta, io sono „ nobile; chè il divino seme non cade „ in ischiatta, cioè in istirpe, ma cade „ nelle singulari persone nobili: la stir„ pe non fa le singulari persone nobi„ li; ma le singulari persone fanno no„ bile la stirpe. „

Fino dal mille, Ugo Brandeburgense, marchese o duca di Toscana, era potente di guisa, che Ottone III suo cugino, il quale lo tenea sempre onorato al suo fianco, e nominato lo avea suo vicario, non lasciava di averne un qualche timore. Le famiglie Pulci, Nerli, Gangalandi, Giandonati, Della Bella, ed altre, nell'arme loro inquartarono quella del detto barone imperiale Ugo Brandeburgense, avendo da lui ricevuto onori militari, e privilegi di nobiltà. In ogni anno, nel giorno di s. Tommaso, per lungo tempo si costumò in Firenze di commemorarne il nome e 'l pregio con festa solenne nella Badìa di Settimo, ov'era sepolto: — *Ciascun che della bella insegna porta — Del gran barone, il cui nome e il cui pregio — La festa di Tommaso riconforta, — Da esso ebbe milizia e pri-*

vilegio — (1). Illustri nomi erano quegli degli Ubertini di Gaville, de' Pazzi di Valdarno, de'Ricasoli, degli Scolari.

Nell'Inf. C. VI. 80. tra que'che posero l'ingegno a ben fare, ma sono dannati tra l'anime più nere, è nominato un Arrigo che poi non riscontrasi lungo il cammino, e che dal Volpi è detto magnifico cavaliere Fiorentino, della nobile famiglia de' Fifanti. Nell' Inf. C. XVI. 16., Virgilio addita a Dante tre ombre di personaggi famosi, e lo impegna ad aspettarle; e soggiunge che se non piovesse ivi fuoco, a lui converrebbe meglio lo affrettarsi ad incontrarle: sono essi Guidoguerra, Tegghiajo Aldobrandi, e Jacopo Rusticucci. Jacopo Rusticucci il dimanda dello stato presente di Fiorenza, ed egli il ragguaglia della condizione trista e viziosa della patria. — Dante dice a gran lode dei Lamberti che — *Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti* — (2). Avevan essi nell'arme le palle d'oro. Tra le famiglie che allora più erano in onore distinguevansi quella de'Ravignani, chiarissimi per semplice vita e per antiche

(1) Par. C. XVI. 127.
(2) Par. C. XVI. 111.

virtù, venuta in singolar dilezione ad Ottone III; quella degli Uberti, cui Dante dice disfatta dalla propria superbia (1); quella degli Amidei, che, unita agli Uberti, dovea por fine al primo lieto vivere de' Fiorentini colla vendetta esercitata contro i Buondelmonti; e quella degl'Elisei, discesa dall'antica famiglia de'Frangipani, onde nacque Dante Alighieri. Prendiamo qui il destro di continuare nelle proposteci notizie storiche, scendendo a favellare di alcuna delle mentovate più illustri famiglie.

(1) Par. C. XVI. 109.

EVENIMENTI DA CACCIAGUIDA SINO A FARINATA

Capitolo Secondo

GUALDRADA — GUIDOGUERRA

Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome; ed in sua vita
Fece col senno assai e con la spada.
Inf. C. XVI. 37.

§. 1. Gualdrada, figliuola del fiorentino Bellincione Berti degli Adimari, fu unita in matrimonio con Guidoguerra VI, cui partorì quattro figli, Guido, Tegrino, Aghinolfo, e Marcovaldo: i discendenti dei tre primi furono ghibellini; quelli del quarto guelfi. Si volle che da Ottone IV il conte Guido, figlio del conte Guido Bevisangue de'conti Guidi di Modigliana, conducendo in moglie la bella Gualdrada, avesse a titolo di dote il Casentino e l'alta Romagna. Narra Giovanni Villani che Ottone IV imperadore, veduta avendo Gualdrada, vergine di singolare bellezza, figliuola di messer Bel-

lincion Berti della famiglia dei Ravignani, nobilissimo cavaliere di Firenze, richiedesse chi ella fosse, e che Bellincione avesse a rispondergli, essere figliuola di tale, cui bastava l'animo di fargliela baciare; che la fanciulla, intese le parole, fattasi in viso rossa, si levò in piedi, e disse: non bacierammi uomo vivente, se mio marito non sia; che l'imperatore, commendata la casta risposta, consigliò il conte Guido, uno de'suoi baroni, a farlasi moglie; e che di Guido e Gualdrada nacque, tra gli altri figli, Ruggeri; e di Ruggeri, Guido-Guerra. — *Erano i Ravignani ond'è disceso — Il conte Guido, e qualunque del nome — Dell'alto Bellincione ha poscia preso* — (1). Non sapendo negar fede al Villani, gli spositori ammisero concordemente che quell'imperatore fosse Ottone IV. Il Borghini accertandosi da un canto che Ottone IV non fu mai in Italia prima del 1209, e trovando dall'altro canto scritture del 1202 contenenti vendite da esso conte Guido fatte alla città di Firenze, nelle quali vedesi che aveva già dalla moglie Gualdrada due figli, e di età che potessero esser presenti a dare la parola al

(1) Par. C. XVI. 97.

contratto, passa a giudicare favolose le dette circostanze di quel matrimonio. Il Lombardi accede al parere del Borghini, anche per la considerazione, che se stato fosse Dante persuaso di cotale paterna esibizione, anzichè menzionar con lode il padre di Gualdrada, Bellincione (1), commemorato avrebbelo con biasimo nel Canto XVI. dell' Inferno. Omettono affatto questa indagine tanto il Portirelli quanto il Biagioli. Peraltro potrebbesi rimuovere la difficoltà opposta dal Borghini, trovando probabile che Ottone III invece fosse il principe ammiratore della bella Gualdrada. Ottone IV fu eletto imperatore nel 1197. Non potè dunque dare un Guido suo cameriere marito a quella Gualdrada, che fu contemporanea di Cacciaguida, nè ammirandone l'avvenenza e le grazie, darle in dote il Casentino, e le molte altre castella in Val d'Arno. Ottone III. discese in Italia nel 996, e fu, nel maggio di quell'anno, cinto di corona imperiale da Gregorio V. Ritornando da Roma, fece dimora in Firenze; concedette il governo della Toscana ad Ugone, marchese Brandeburgense; e morì

(1) Par. C. XV. 12. C. XVI. 99.

nel gennajo del 1002. Mentre pertanto concediamo che ciecamente si ricopiarono a questo passo gli spositori, osiamo trovar probabili le circostanze del matrimonio che dal Borghini si ebbero per favolose, commutando soltanto il nome di Ottone IV in quello di Ottone III, e quindi giungiamo a dubitare che lo stesso Borghini siasi ingannato nell' allegar vendite fatte nel 1202 dal marito di Gualdrada che a quell'epoca più non poteva essere tra' viventi, dacchè Bellincion Berti per infallibile testimonianza di Dante, era stato conosciuto vecchio avolo del giovane Cacciaguida.

I conti Guidi possedevano nella Valle del Mugello san Godenzo alla sorgente del Lamone, e i castelli di Porciano, di Poppi e di Romena nel Casentino. Serra, Giogana e Falterona sono i più alti gioghi degli Appennini, che chiudono il Casentino a settentrione. Dalla sommità dell' enorme sasso di Falterona scopronsi i due mari d' Italia. L'Arno nasce su la detta montagna: giù scorrendo dal destro lato dell' Appennino fra rupi e valli, raccolti fiumi e torrenti, irriga il Casentino, passa per Fiorenza e Pisa, e si scarica in mare. La sua fonte, detta da Montanari Capo d'Ar-

no, dista venti miglia da Firenze: nè il fiume giunge alla città, se non dopo un giro tre o quattro volte maggiore. — *Per mezza Toscana si spazia — Un fiumicel che nasce in Falterona, — E cento miglia di corso nol sazia* — (1). Il Casentino, secondo le vaghe descrizioni del sig. Benci, è una lunga ed ampia valle, che apparisce chiusa ovunque dalle appennine montagne, ma che si apre poi rivolgendosi verso la Chiana (2). Le acque dell'Arno traversano tutta la valle; sicchè dolce è vedere il piano che ha tanta copia di acque, le ripe su cui verdeggiano sì spessi gli alberi, i poggi e le colline, quasi tra fiumi in isola con molte case nella pendice, e con antiche castella o con moderno villaggio sopra la vetta. — *Li ruscelletti, che pe' verdi colli — Del Casentin discendon giuso in Arno, — Facendo i lor canali e freddi e molli* — (3). Ma Dante dice villanesche e montanine le loquele de' Pratesi e de' Casentini; e le danna siccome dissonanti dalle cittadine per bruttezza d'accenti (4).

(1) Purg. C. XIV. 16.
(2) Par. C. XIII. 123.
(3) Inf. C. XXX. 64.
(4) Volg. Eloq. lib. I. c. 2.

Falterona è pure il nome di una valle di Toscana; e il fiume Bisenzio che la divide viene anch' esso dagli Appennini, e passando presso le mura di Prato, entra in Arno sei miglia sotto Firenze. Alberto degli Alberti, nobile fiorentino, era signore di quella valle. Dante nel cerchio ghiacciato guardasi a' piedi, e vede due, le teste de' quali sono sì strette l' una coll' altra, che hanno misti e insieme avviluppati i cappelli. Sono essi Alessandro e Napoleone, figli del detto Alberto. Erano di così prava natura, che quanti confinavano con essi dovevano o cedere loro il possesso dei terreni e delle case, od attendersi morte. Finalmente, volendo ciascuno d'essi dominar solo, si uccisero l'un l'altro (1). La giustizia divina costringe quei due fratelli ad essere uniti nell'odio, siccome esser dovevano nell' amore: fitti nel ghiaccio dalle spalle in giù, sono uniti petto a petto. Ivi i traditori dei loro parenti e dei loro benefattori, sepolti nel ghiaccio, mettendo fuori la testa, somigliano alle rane che per gracchiare sporgono il muso fuori della superficie d' alcuno stagno.

(1) Inf. C. XXXII. 56.

Era degli Alberti di Firenze quel cont' Orso in cui scontrossi Dante passando fra la turba de' negligenti (1). Figliuolo del conte Napoleone da Cerbaja, fu morto dal conte Alberto da Mangona suo zio, per domestiche discordie. „ E nota, dice l'Anonimo, che „ questa casa da Mangona l'ha innato „ il tradimento, sempre uccidendo l'un „ l' altro. De' quali due cotali fratelli „ l' uno uccise con tradimento l'altro. „ *Qual dolor fora se degli spedali — Di Valdichiana il luglio ed il settembre, — E di Maremma e di Sardigna i mali — Fossero in una fossa tutti insembre; — Tal era quivi* — (2). Ai tempi di Dante infelicissima era la situazione della Valdichiana, come si fa certo per questi versi, e per le parole dell'Anonimo contemporaneo: „ La Valdichiana, per la corruzione dell'aere, „ che la Chiana, acqua stagnante, vi „ fa, è molto inferma; e però al rifugio „ della povera gente del paese, o di chi „ passando inferma, v' ha certi spedali „ edificati, e sì anche perchè il luogo „ è solitario, ne' quali spedali li detti

(1) Purg. C. VI. 19.
(2) Inf. C. XXIX 46.

„ infermi passionati dalle malattie cau-
„ sate da quell' aere, massimamente del
„ mese d' agosto, mezzano tra luglio e
„ settembre, fetidissimi fiati e orribili
„ lamenti traggono e mettono „. Tale
continuò ad essere quella situazione fino
alla non rimota epoca in cui i progressi
dell' arte idraulica cominciarono a tro-
var modo onde bonificare quella valle,
che è al presente uno de' più fertili e
de' più popolati territorii toscani.

Le maremme Sanesi sono un padule
esteso dai confini della provincia di Pisa
fino a quelli dello stato ecclesiastico:
lungo il mare, quel padule occupa lo
spazio di circa settanta miglia, e s'al-
larga dentro le terre da cinque sino a
diciotto. La pianura di Grosseto ne è
la parte più considerevole. Di quel trat-
to di paese che è tra Pisa e Siena lungo
la marina, fa cenno il poeta nei detti
versi, ricordandone gli spedali, che nei
caldi giorni della state solevano trovarsi
ridondanti d' infermi.

CACCIAGUIDA

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo foco.
Par. C. XVI. 37.

§. 2. Venuto di Roma a Firenze, a' tempi di Carlo Magno, un Eliseo della famiglia Frangipani diede origine alla schiatta degli Elisei. Il nobile giovane Tèbaldo degli Elisei, abbandonato dalla sua Ermellina, andò via per disperazione da Firenze, si mise presso un mercatante in Ancona, facendosi chiamare Filippo di Sanlodeccio, e in breve divenne ricco. Scorsi sette anni, udendo in Cipro cantare una sua canzone, nella quale in tempi migliori raccontata aveva la felicità del suo amore, riaperse il cuore alla speranza e tornò in Firenze. Dalla Novella VII della terza Giornata, che ciò narra nel Decamerone, si ha pure che Tebaldo avea quattro fratelli; e piace di trovare un poeta fra gli Elisei antenati di Dante, dei quali fanno onorata menzione e Ricordano Malespini e il Villani. Da questa nobile famiglia degli Elisei nacque in

Firenze Cacciaguida, cavaliere per armi e per senno spettabile e valoroso, primo degli avi del poeta di cui s'abbiano sicure notizie. Per aver detto Cacciaguida: — *Basti de' miei maggiori udirne questo. — Chi ei si furo, e onde venner quivi, — Più è tacer che ragionare onesto* — (1), argomenta il Landino aver Dante ignorata la storia della sua stirpe: mentre all'incontro il Vellutello intende esser più onesto il tacere che il ragionare de' suoi maggiori, per non incorrere nel vizio di vantare l' antichità degli avi. Non avrebbe già Dante avuto mestieri di mendicarsi una splendida origine per levar in fama il suo nome. Amò bensì di eleggersi a radice quello tra gli avi che guerriero e paladino potea aver nome nella storia; e non curò l'onore della più antica prosapia. Chiama padre suo Cacciaguida, il compagno di Corrado III nelle guerre della Palestina, e ne colloca lo spirito beato nel pianeta di Marte; e ad esempio alle proprie azioni, il valore ne rimembra e la gloria. Questo Cacciaguida, non col parlar fiorentino dell' età di Dante, ma in lingua latina, come

(1) Par. C. XVI. 43.

usavasi ancora a' suoi tempi tra le persone meno rozze in cose di momento, dice al pronepote poeta, che dal giorno della incarnazione del divin Verbo, a quello in cui sua madre s' alleggerì di lui, il pianeta di Marte erasi portato 580 volte alla costellazione del Leone. Gli antichi interpreti della Commedia leggevano in tutti i testi a stampa e in penna: — *Da quel dì che fu detto Ave — Al parto in che mia madre, ch'è or santa, — S'alleviò di me, ond'era grave*; — *Al suo Leon cinquecento cinquanta — E trenta fiate venne questo foco — A rinfiammarsi sotto la sua piantà* — (1). Sapevano che il pianeta di Marte torna quasi ogni due anni una volta nel segno del Leone: formando quindi il calcolo sopra 580 tornate di Marte in Leone, fissavano la nascita di Cacciaguida verso il 1160. Cacciaguida stesso peraltro, detto avendo che militò sotto l'imperator Corrado III contra i Turchi, riferivasi ad època anteriore, per avere Corrado III portata la guerra in Oriente, ed ivi lasciata la vita prima di una tal' epoca. È noto che la prima crociata si effettuò dopo il concilio di Clermont

(1) Par. C. XVI. 34.

nel 1096. — *Poi seguitai lo 'mperador Currado*... — *E venni dal martirio a questa pace* — (1). Primi gli Accademici della Crusca pensarono errata la lezione — *E trenta fiate* — Sapendo morto Cacciaguida nel 1147, facilmente riserò che morto venisse prima che nato. Mutarono tosto il *trenta* in *tre*. Calcolarono come dalla nascita di Cristo a quella di Cacciaguida, tornato il pianeta di Marte nel segno del Leone 583 volte; e stabilirono che Cacciaguida era nato nel 1106. Quegli Accademici, a ciò non autorizzati allora da verun codice, ma solo invogliati da una postilla che leggesi nel commento di Pietro figlio di Dante, ora avrebbono di che superbire vie più in risapendo che anche il Postillatore del codice Cassinense porta il *tre fiate*, e dà pur esso, che Cacciaguida vide la luce del 1106. Ma l'indefesso Lombardi provò che Marte compie il suo giro periodico quarantatre giorni prima che abbiano termine due anni, e che un tale eccesso, ripetuto tante volte, porta un troppo grande svario d'anni, relativamente all'epoca della nascita di Cacciaguida. Moltipli-

(1) Par. C. XV. 139.

cando il vero periodo di Marte cinquecento cinquanta e trenta fiate, trovò nato Cacciaguida tra 'l mille novanta e novantuno. Il Viviani adotta il calcolo del Lombardi, e riammette la lezione generale dei testi. Secondo una tale ipotesi Cacciaguida morì in età d'anni 57; dovechè, secondo gli Accademici della Crusca, sarebbe mancato contando l'anno 41 di sua età. In tale opinione ci confermano le considerazioni che i Fiorentini di que' tempi cominciavano il loro anno civile, non dal dì primo di gennajo, ma dal 25 di marzo, e che per avventura potrebbesi ne'calcoli de'tempi posteriori aver quindi portata alcuna alterazione all'anno astronomico, e generata confusione di date; che Dante non era così trascurato in questa materia, da supporre l'anno di Marte precisamente doppio del comune solare; che sebbene il computo degli anni planetarii sogliasi incominciare dal primo grado dell'Ariete, qui, riguardo a Marte, piacque a Dante d'incominciarlo dal primo grado della costellazione del Leone.

Cacciaguida nella sua giovinezza si giunse in matrimonio con una madonna degli Aldigieri. — *Mia donna venne a me*

di val di Pado — (1). Tutti i biografi sembrano concordi in credere questa sua moglie a lui venuta da nobile famiglia di Ferrara. Fin oltre la metà del decimoterzo secolo la famiglia degli Aldigieri Fontana fu potente in Ferrara, a grado d'aver mirato a torla del dominio d' Obizzo, marchese d' Este: gli Aldigieri allora dovettero ritirarsi sul Bolognese a Galiera. „ A Cacciaguida, scrive il Boccaccio, nella sua giovanezza fu data da'suoi „ maggiori per isposa una donzella nata „ degli Aldighieri da Ferrara, così per „ bellezza e per costumi, come per nobiltà di sangue pregiata, con la quale „ più anni visse, e generò più figliuoli „ di lei; e comechè gli altri si fussero „ nominati, in uno, siccome le donne „ sogliono esser vaghe di fare, le piacque di rinnovare il nome de'suoi passati, e nominollo Aldighieri; comechè „ il vocabolo poi per detrazione di questa lettera D corrotto, rimanesse Alighieri. Il valore di costui fu cagione „ a quelli che discesero da lui, di lasciare il titolo degli Elisei, e di cognominarsi Alighieri, che ancora dura „ infino a questo giorno. „ Il Mehus (2)

(1) Par. C. XV. 137.
(2) Vit. Ambr. Cam. p. 177.

fa la seguente osservazione. *In antiquo familiae cognomine allucinantur Rambaldus, Maffeius, aliique. Alter enim Aldigheriam, alter vero Alticheriam dictam contendit. At in charta anni 1297 Alagheria dicitur;* e cita a sostegno altri documenti del 1332 e del 1346. Ma poi soggiugne: *Hoc autem postero tempore in Allegherios, Alegerios, Aligherios, Aligerios, atque adeo Aligeros sæculo XV commutatum est.* Così l'antica famiglia si divise in Elisei, ch' ebbero castella in contado e torre in Firenze, ed in Alighieri, che avevano possessioni in Camerata, nella Piacentina, in Piano di Ripoli, lontano undici miglia da Pisa, e più case in Firenze. Cacciaguida militando sotto le bandiere di Corrado III di Sassonia, ottenne grado di cavaliere, e morì per mano de'Turchi l'anno 1147. — *Poi seguitai lo imperador Currado,* — *Ed ei mi cinse della sua milizia;* — *Tanto per bene oprar gli venni in grado* — (1). È a dire che Cacciaguida raccomandato fosse all'animo del monarca da singolar suo valore, se d'altronde rispinti venivano da quella impresa e Spagnuoli ed Italiani, siccome intendiamo da

(1) Par. C. XV. 139.

Ricobaldo Ferrarese ove scrive: „ Sdegnarono l'ajuto degli Spagnuoli e Italiani, nomando quelli mezzi Saracini, e questi mercatanti et uomini civili. „

Allighiero fu il figliuolo primogenito di Cacciaguida. — *Quel da cui si dice — Tua cognazione, e che cent' anni e piue — Girato ha 'l monte in la prima cornice, — Mio figlio fu, e tuo bisavo fue* — (1), Dante ritrova questo suo bisavo nel primo cerchio del Purgatorio, ove stassi piangendo la sua superbia da cento e più anni, e viene eccitato dal beato trisavolo a raccorciargli con pie opere la lunga fatica. Figliuoli di Allighiero furono Bellincione e messer Bello. Da Bellincione discesero Gherardo, Brunetto, ed Alighiero. Di Gherardo si sa, ch'era notajo presso i Priori del bimestre da mezzo agosto a mezzo ottobre del 1301. Brunetto datosi alla carriera dell'armi, trovossi fra i valorosi che accompagnavano il carroccio della repubblica alla battaglia fatale di Montaperti. Alighiero fu giureconsulto di professione: ebbe due mogli, donna Lapa, figliuola di chiarissimo Cialuffi, la quale fu ma-

(1) Par. C. XV. 91.

dre di Francesco, e donna Bella, della cui famiglia mancano le notizie, dalla quale fu generato Dante. Il detto Francesco, fratello consanguineo del poeta, fu ammogliato con donna Piera di Donato Brunacci, ed ebbe un figlio di nome Durante. Il Boccaccio narra d'aver conosciuto famigliarmente un Andrea Poggi, figlio d' un Leon Poggi e d'una sorella di Dante. Dal nominato messer Bello, fratello di Bellincione, nacquero Geri del Bello, e messer Cione Alighieri. Geri è abbreviatura di Ruggieri; e Cione il potrebb' essere di Uguccione, Bellincione, e simili. Geri, uomo di risse, ammazzò uno de' Sacchetti, e fu da uno de' Sacchetti ammazzato. La sua ombra nell' Inferno, tuttavia invendicata, fu veduta da Virgilio far atti minacciosi contro Dante, perchè, come parente, era di que' che trascurata avevano la debita vendetta della sua morte (1). Il Portirelli crede che Geri fosse anzi figlio di Cione; che sagacissimo e piacevole, si dilettasse insieme di metter male tra le persone; che ripreso di ciò da uno dei Germii, lo uccidesse, e quindi da uno de' Germii fosse ucciso.

(1) Inf. C. XXIX. 18.

Dante alla vista di quel suo parente, qualunque si fosse, dannato siccome scommettitor di pace, e seminator di discordie, chiama quel peccato — *La colpa che laggiù cotanto costa.* —

Le case degli Elisei, state già di Moronto e d'Eliseo, fratelli di Cacciaguida, erano quasi sul canto di porta s. Piero, dove prima s'entra di mercato vecchio, ove chi correa al palio nella festa del Battista trovava l'ultimo Sesto (1). Segno d'antichità di famiglia fiorentina è l'avere abitato nel cuore dell'antica città; ed è segno d'essere indigena. Le famiglie venute di fuori o si fermavano ne'borghi verso quella parte d'onde venivano, o nell'estremità della città. Così i Buondelmonti si fermarono in borgo s. Apostolo, perchè vennero da Montebuoni; i Bardi in borgo Pidiglioso, perchè vennero da Ruballa; i Cerchi a Por s. Piero, perchè vengono da Acone. I discendenti di Cacciaguida, cioè gli Alighieri, abitarono sulla piazza dietro s. Martino del vescovo, ora chiesa detta di Buonuomini, situata dietro la badìa di Firenze, dirimpetto alla via che andava a casa de'Sacchetti,

(1) Par. C. XVI. 40.

e dall' altra parte si stendevano verso le case de' Donati e de' Giuochi. Una casa su la piazzetta della chiesa di s. Margherita fu sempre nominata la torre di Dante. L' arme gentilizia della famiglia fu uno scudo diviso pel mezzo in diritto, parte d' oro e parte nero, e tagliato per traverso piano da una fascia bianca. Ciò peraltro non sappiamo dal poeta; sebbene, apprezzando quel modo con che si venivano allora distinguendo le nobili famiglie, egli ci narri che in Firenze i Gianfigliacci portavano per arme un lione azzurro in campo giallo, e gli Ubbriachi un' oca bianca in campo rosso; e che in Padova il casato Scrovigni avea per arme una scrofa azzurra in campo bianco (1). Lo stemma del cavalier fiorentino, ma infame usurajo, Giovanni Bujamonte, componevasi di tre capri in campo d'oro, se credasi a Pietro di Dante, che a' versi: — *Gridando: Vegna il cavalier sovrano,* — *Che recherà la tasca co' tre becchi* — (2), dichiara: *Ille a tribus hircis fuit dominus Joannes Buiamonte de Biccis de Florentia.* Dante, mentre dà a co-

(1) Inf. C. XVII. 59.
(2) Inf. C. XVII. 72.

noscere gli usurai all' arme che a ciascuno pende dipinta sopra una tasca sul petto, ode chiamarsi per ironia con titolo d'onore il Bujamonte, e un dannato, vede far colla lingua quell'atto che fanno i mariuoli dopo aver altrui lodato per beffa, voltandosi in là, per farne motto ad altri. Relativa al cognome portarono in Verona gli Aligieri, per impresa, lasciata l' arme antica, un'ala d'oro in campo azzurro.

BUONDELMONTE

GIUSTIZIA IN FIRENZE

La casa di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata, essa, e' suoi consorti.

Par. C. XVI. 136.

§. 3. In Firenze, per le diverse origini, cominciò a farsi contraria la natura delle vecchie e delle nuove famiglie serrate da uno stesso muro, che presero ad addentarsi e straziarsi con nomi di Guelfi e di Ghibellini. Poi le animosità insorte tra i Buondelmonti e gli Amidei, divisero i Guelfi stessi in Bianchi ed in

Neri, sì che n' arse in sangue e in incendio l' intera città. I Buondelmonti, già signori di Montebuono in Val d' Arno di sopra, erano venuti a stabilirsi da poco tempo in Firenze (1). Nel 1215 messer Buondelmonte de' Buondelmonti avea promesso di sposare una fanciulla degli Amidei, famiglia alleata degli Uberti. Un giorno Buondelmonte cavalcando per la città fu chiamato da una madonna Aldruda, moglie di messer Forteguerra Donati, la quale prese donnescamente a proverbiarlo della fidanzata, non meritevole di così degno giovine com' egli era. Gli soggiunse: io ne avea tenuta una in serbo per voi, che avreste certamente preferita: e presolo per la mano, il condusse nell' appartamento di sua figlia, ch'era di nobilissima presenza e di maravigliosa bellezza. Buondelmonte, invaghito e infiammato incontanente d' amore, non riflettendo alla fede già data alla figliuola d' un gentiluomo, mandò a vuoto il pattuito parentado, col prendersi senz' altro in consorte la giovanetta Donati. Dante accenna alla famiglia Amidei, nel dire onorata — *La casa di che nacque il vo-*

(1) Par. C. XVI. 66.

stro fleto —; per opinione di tutti gli Spositori. Gli Uberti, congiunti degli Amidei, per ricchezze e per seguito di gente allora potentissimi, mal patirono pur essi che il Buondelmonte fosse così venuto lor meno della promessa, e fermarono di lavar l'onta col sangue. Convennero con parenti ed amici: e Mosca Lamberti disse: cosa fatta capo ha (1). Quel gergo significava, che Buondelmonte fosse morto. Così fu commessa l'impresa allo stesso Mosca, uomo audacissimo e pronto di mano, a Schiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei, e ad Oderigo Fifanti, tutti di parentado nobilissimo, e giovani di cuore animoso. Il giorno di Pasqua di Resurrezione, il cavalier Buondelmonte, frenando un bellissimo palafreno bianco, passò dinanzi alle case degli Amidei, situate tra il ponte vecchio e s. Stefano, con animo di andarsene di là dal fiume. Quivi da'congiurati, in quelle case postisi la precedente notte in agguato, fu assalito, e per molte ferite, sotto la statua di Marte gettato da cavallo, ed ucciso. Sanguinose risse nacquero quindi, e si tennero vive pel corso di trentatrè anni.

(1) Inf. C. XXVIII. 108.

— *Molti sarebber lieti che son tristi,* —
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema —
La prima volta che a città venisti — (1).
Ciò dice il poeta perchè, per venire da Montebuono a Firenze, convien passare il fiume Ema: e dà ad intendere che non favellasse di quel Buondelmonte che fu ucciso, giacchè nato egli era ed abitava in Firenze, nè avea mestieri di varcare quel fiume per venirvi. S' ha a intendere del primo dei Buondelmonti che venne ad abitare quella città.

Nel secolo di Dante, i tribunali sembravano creati all'uopo di potere esercitar la tirannide impunemente, ed anzi di onestarla con apparenze di legittimità. Conoscevano essi quella libertà politica dello stato, che consiste nella partecipazione del maggior numero possibile de' cittadini alla sovranità; ma ignoravano il modo di assicurarsi quella libertà individuale, che avrebbe dovuto consistere nella garanzìa di tutti que'loro diritti, di cui non fosse necessario spogliarli, perchè il governo potesse mantenersi. Il perchè mancarono sovente della sicurezza personale, videro rapirsi le proprietà, e sostituirsi alla im-

(1) Par. C. XVI. 142.

parzialità ed alla certezza della giustizia le più animose ed arbitrarie vessazioni.

Allora, usavasi di punire i sicarii col metterli vivi capovolti in una buca, la quale tostamente riempivasi di terra. Onde Dante: — *Io stava come il frate che confessa — Lo perfido assassin, che, poi ch'è fitto, — Richiama lui, perchè la morte cessa* — (1). Qui l'Anonimo: „ Esemplifica sè al frate che confessa e „ conforta l' assassino, cioè colui che „ per pecunia uccise uomo, il quale per „ giustizia e legge municipale così si sot„ terra in Firenze vivo, come qui de„ scrive questo peccatore. „ A questo orribile supplizio di ficcare la persona viva col capo in giù in una buca scavata nel suolo gettandovi poscia della terra sopra, perchè il reo rimanesse soffocato, davasi il nome di propagginazione, preso dal mòdo con cui si coricano i tralci delle viti senzá tagliarli dal loro tronco, acciocchè facciano pianta e germoglio per sè stessi.

Nel 1281, contando Dante l'età d'anni diciassette, fu arso vivo maestro Adamo di Brescia, falsatore de'fiorini d'oro:

(1) Inf. C. XIX. 49.

il supplizio fu eseguito lungo la via che da Firenze conduce a Romena (1). Dante accenna di essersi trovato presente ad alcuno eseguimento di detta giustizia in pena di rei dannati al fuoco. — *In su le man commesse mi protesi,* — *Guardando il foco, e immaginando forte* — *Umani corpi già veduti accesi* — (2).

Capocchio avea studiata filosofia naturale con Dante: Benvenuto da Imola lo annuncia fiorentino, Jacopo della Lana il dice da Siena. Non riuscendo trovare la vera alchimia, si esercitò nella sofistica, e sottilissimamente falsò i metalli; perciò fu arso vivo. In Inferno Vanni Schicchi Cavalcanti prende colle zanne Capocchio pel collo, e il fa stramazzare a terra; e Capocchio dice al condiscepolo Dante, che dee ravvisarlo alla sembianza. — *Aguzza ver me l'occhio,* — *Sì che la faccia mia ben ti risponda.* — *Sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,* — *Che falsai li metalli con alchimia.* — *E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,* — *Com'io fui di natura buona scimia* — (3).

(1) Inf. C. XXX. 61.
(2) Purg. C. XXVII. 16.
(3) Inf. C. XXIX. 134.

Un certo Griffolino, alchimista d'Arezzo, disse per giuoco ad un certo Alberto da Siena, che saprebbesi levare a volo: ebbe voglia quel vanarello d'imparar l'arte, che Griffolino non gli seppe insegnare. Il giovane lo accusò al vescovo di Siena, suo parente: questi corse furiosamente addosso a Griffolino con un processo, e lo fece ardere come reo di negromanzia. Dante ricorda quell'Alberto col nome di Albero. Leggendo i versi: — *Io fui d'Arezzo, e Albero da Siena, — Rispose l'un, mi fe' mettere al fuoco* — (1); si potrebbe credere mandato ad effetto l'orrendo supplizio o in Arezzo o in Siena: ma questa pure è ignominia de'Fiorentini. „ Questo Are„ tino, il quale fu Griffolino, scrive „ l'Anonimo, fu arso in Firenze..... Dis„ se un dì al detto Alberto: s'io voles„ si, volerei come un uccello. Il Sanese „ volle che Griffolino gliel' insegnasse: „ l'Aretino disse che gliel' aveva detto „ per sollazzo. Quegli indegnò; e poi in „ Firenze a un inquisitore de' Paterini „ il fece ardere. „

I nobili di Firenze si divisero in due fazioni: dell'una capi i Buondelmonti,

(1) Inf. C. XXIX. 109.

dell'altra gli Uberti. Federico II prese a favoreggiare gli Uberti, con animo di accrescere la sua influenza nella Toscana. Fedelissimo propugnatore della causa imperiale si fu quell'Ubaldino della Pila che fu veduto dall'Alighiero in Purgatorio: era desso fratello di quell'Ottaviano Ubaldini, che per altezza d'intelletto e per nobili imprese fu detto il cardinale per eccellenza (1). Ubaldino primeggiava in Firenze a lato di Farinata dopo la battaglia di Montaperti. Ora Dante, ed avrà bene avuto il suo perchè, dice appena di lui: — *Vidi per fame a vôto usar li denti — Ubaldin dalla Pila* — (2). Gli Ubaldini possedevano nel Mugello i castelli di Feliccione, della Pila, e di Monte-Accianico.

BRUNETTO LATINI

Che in la mente m'è fitta, ed or m'accora
La cara buona immagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna.
Inf. C. XV. 82.

§. 4. Brunetto Latini nacque verso il 1220, e fu del partito guelfo. Ad an-

(1) Inf. C. X. 120.
(2) Purg. C. XXIV. 28.

tivenire i pericoli della battaglia di Montaperti era stato dalla patria inviato ad implorare l'assistenza d'Alfonso, re di Castiglia. Avendo poi dovuto allontanarsi dalla patria, si trasferì in Francia, ove compose il suo Tesoro in quella lingua. Comincia egli questo suo Tesoretto raccontando che era stato inviato dal comune di Firenze ambasciatore in Ispagna, e che già ne era di ritorno per la via di Navarra, quando intese la soccombenza del partito guelfo a cui apparteneva per la rotta d'Arbia. Anche Filippo Villani, nella Vita, narra semplicemente che Brunetto lasciò la patria dopo la rotta di Montaperti, e stette buon tempo in Francia. Ma Benvenuto nel commento all'Inferno C. XV. così narra la cagion del suo esilio. *Quum esset magnus notarius, et commisisset unum parvum fallum in sua charta scripta per errorem, quod potuerat faciliter corrigere, voluit potius accusari, et infamari de falso, quam revocare errorem suum, ne videretur deliquisse per ignorantiam. Unde propter hoc fuit coactus recedere de Florentia; et datum fuit sibi bannum de igne*. Dallo intendersi minacciata pena di fuoco, a relazione di que'medesimi che il pur vorrebbono ca-

duto appena in incolpabile diffalta; dallo aversi egli preposto ad un franco discolpamento l'esilio; dal risaperlosi proverbiato da'suoi stessi Guelfi, siccome simoniaco nelle civili faccende; altri avrebbe di che argomentare ch' ei più veramente commettesse *unum non parvum fallum* (1).

Brunetto fu poi maestro di Dante. Perchè nel giorno 14 di maggio del 1265, nel quale avea Dante aperti gli occhi alla luce, il sole era entrato nella costellazione dei Gemini, Brunetto tanto più di buon animo prese ad istruirlo, che formandone l'oroscopo, avea preteso di prevedere a quale alto segno di gloria sarebbe l' alunno suo per salire nel corso della sua vita. „ Gemini, dice „ l' Anonimo, è significatore, secondo „ gli astrologhi, di scrittura, e di scien„ zia, e di cognoscibilitade. „ Dante me-

(1) Ripatriò quando i Guelfi prevalsero — Se i Fiorentini, a giustificare con formalità legale il suo bando gli avevano apposte calunnie, il poeta che poscia anch'ei patì di quell' arte, le avrebbe egli credute? O non avrebbe colto occasione di rivendicare la fama del suo precettore, e la sua? Pur ne tace; e per l'appunto ove fa che Brunetto non dissimuli le iniquità *di quello ingrato popolo maligno....*
Foscolo

desimo si congratula nel Paradiso con le stelle di quel segno influenti gran virtù; e dice che da quegli astri, come da seconda causa, riconosce le forze del suo ingegno (1).

Visitiamo lo spirito famoso di Brunetto tra que' che piangono gli eterni lor danni. Il terzo girone comprende que'che fecero forza a natura, e ne spregiarono le bontà. I peccatori corrono sotto una pioggia di fuoco, partiti per diverse schiere. Qui Dante ritrova Brunetto che gli predice tribolazioni, onori, e gloria immortale. Se Brunetto non colse affatto nel vero, mentre predisse del futuro onorevole stato di Dante presso i valentuomini signori nella Marca, in Romagna, in Lombardìa, in Toscana, fu più sicuramente presago della maravigliosa inestinguibile fama che pel suo poema sarebbe per acquistarsi, e della ignominia in cui ricadrebbero i suoi persecutori.

Il Ginguenè vuol ravvisare nel Tesoretto del Latini il primo germe e l'idea generale del poema di Dante, perchè nell'uno e nell'altro scontra la visione, lo smarrimento in una foresta, la pit-

(1) Par. C. XXII. 112.

tura ideale delle virtù e dei vizi, e lo abbattersi del primo in uno astronomo, e del secondo in un poeta, ambi maestri e duci: ma poi lo stesso Ginguenè conchiude, averne Dante fatto quell'uso che Omero delle favole d'Egitto. Certo è che quel Tesoretto scritto in italiano è pieno di vocaboli e di forme al tutto provenzali, ed è arido d' ogni vena poetica, e povero d' ogni fiore di grazia; e certo non meno si è che a Brunetto era la rima tal legame, che gli falsava l' intendimento, e nascondeva nelle parole la vera sentenza. Nel Tesoretto appunto dice esso Latini: *Perciocchè la rima — Sì stringe a una lima — Di concordar parole — Come la rima vuole; — Sì che molte fiate — Le parole rimate — Ascondon la sentenza, — E mutan la 'ntendenza —*. Dante in vece nullo pensiero assoggettava alla rima, adattandovi più presto a suo talento la voce. „ Io scrittore, dice l'Anonimo, „ udii dire a Dante, che mai rima nol „ trasse a dire quello che aveva in suo „ proposito, ma ch' elli molte e spesse „ volte facea li vocaboli dire nelle sue „ rime altro che quello ch' erano ap„ po gli altri dicitori usati di spri„ mere „.

Dolgonsi gli spositori tutti, che il sempre giusto alunno locar dovesse in esecrabile classe di peccatori il diletto maestro. „ Imputi a sè, risponde il Perticari, che dovesse poi Dante cacciarlo, benchè già suo maestro, fra'dannati; ch' ei non dovea nel suo laido „ Pataffio fare l'apologia de'sodomiti „. Ma è a credere che l' infame Pataffio sia veramente opera di quel Latini che nel Tesoretto e nel Favoletto sì altamente mordeva il turpe vizio? Come che sia, questo Brunetto fu poeta, e in grammatica, filosofia, teologia, e nelle scienze politiche pe' tempi suoi prestantissimo. Militò nella guerra di Siena; e notajo essendo, stese e firmò il trattato di pace tra le due repubbliche. Di ritorno dalla Francia, precettore al giovinetto Alighiero, morì nel 1294. Giovanni Villani il dipinge gran filosofo e maestro sommo in rettorica, e come quello che cominciò a digrossare i Fiorentini, e fargli scorti in bene parlare, ed in sapere giudicare e reggere la repubblica secondo la politica. Filippo Villani poi aggiugne, che Brunetto fu motteggevole, dotto e astuto, e di certi modi piacevoli abbondante, non però senza gravità e temperamento di mode-

stia, la quale faceva alle sue piacevolezze dare fede giocondissima. Fu officioso e costumato, e per abito di tutte le virtù felicissimo, se con più mite animo le ingiurie della furiosa patria avesse potuto con sapienza sopportare.

EVENIMENTI
DALLA BATTAGLIA DI MONTAPERTI
SINO ALLA ISTITUZIONE DEL PRIORATO

Capitolo Terzo

FARINATA

Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai.
Inf. C. X. 32.

§. 1. Firenze stavasi alla testa della lega italica, mentre mostrava di serbare insieme alcuna subordinazione all' autorità limitata dell' imperatore. Erane podestà quel milanese Rubaconte da Mandello, il quale fece fabbricare il ponte sopr' Arno, che dal suo nome appellossi Rubaconte (1). Siena, Lucca, Bologna eransi pure erette in potenti repubbliche. Toscana tutta, avendo pochi nobili nel suo seno, in paragone al regno di Puglia ed allo stato ecclesia-

(1) Purg. C. XII. 102.

stico, era giunta al grado di potersi governare di per sè stessa. Federico II avea bensì ravvivato nella Toscana la fazione ghibellina; ma non avea potuto condurre al suo partito i Fiorentini. Fino a questi tempi aveano ben anche avuto onorato seggio nella Marca Trivigiana, nella Lombardia, e nella Romagna la lealtà, la gentilezza, la valentìa; del che ci fa chiara fede il nostro Vate coi versi: *In sul paese ch' Adige e Po riga, — Solea valore e cortesia trovarsi — Prima che Federigo avesse briga* — (1). Firenze, per dichiarazione del medesimo Dante, fu maestosamente provida e liberale fino a' tempi della battaglia di Montaperti, — *quando fu distrutta — La rabbia fiorentina, che superba — Fu a quel tempo, sì com' ora è putta* — (2). I Guelfi Fiorentini, Lucchesi, ed Orvietani ruppero in fiera battaglia a Montalcino i Ghibellini, Sanesi, Pisani e Fiorentini. Verso la fine del 1258, i Ghibellini furono cacciati di Firenze in conseguenza di una cospirazione diretta a riprendere al popolo l'autorità di che gli aveva spogliati. Il popolo gli assalse: Schiattuzzo degli Uberti e molti suoi

(1) Purg. C. XVI. 115.
(2) Purg. C XI. 112.

clienti caddero morti; un altro Uberti, ed uno Infangati furono fatti prigionieri: convinti d' aver cospirato contro la repubblica, furono condannati a perdere il capo. I Ghibellini di Firenze ricoverati in Siena ottennero da Manfredi il piccolo sussidio di cento Tedeschi. Per ordine di messer Farinata fu dato a quella banda un convito bene in ordine di tutte le vivande, ma più di buon vino, in sul finir del quale fu fatto dare alle armi, affine che, morti que' Tedeschi, il re fosse costretto a mandare maggior soccorso. Successe il caso com' era stato pensato; perchè que'Tedeschi furono tutti tagliati a pezzi, e la bandiera del re fu disonoratamente strascinata pel fango. Non sapendo Manfredi comportare l' ingiuria, mandò ai Ghibellini grande soccorso, e segnatamente ottocento cavalli comandati da Giordano d' Angalone conte di Sanseverino. Così i confederati, facendo insieme coi loro un grosso esercito, per tirare i Fiorentini lontani da casa, assediarono Montalcino. Allora fu che Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari tentò di sconfortare l'impresa, dimostrando che non si poteva in quella riportar vittoria: parlò poi perchè almeno non si

andasse dietro al disegno de' Senesi e de' fuorusciti. Vedendo i nimici, diss'egli, che noi pigliamo il viaggio verso Montalcino, eglino potrebbon venire verso Fiorenza, e trovando il paese e la città spogliata di difesa, potrebbono almeno dar qualche notabil guasto; e noi con nostra vergogna saremmo poi forzati a tornare a difendere le case nostre. Oltre a questo voi sapete quali sieno gli animi de'vostri cittadini, e qual sia la diversità delle parti. Noi abbiamo cacciato della città solamente i capi della parte avversa; e gli altri della medesimai fazione e del medesimo animo abbiamo dentro alle mura.... Uno degli anziani, udito il ragionamento, disse a messer Tegghiajo che, s'egli avea paura, gli si accordava licenza di restarsene a casa; ed ei replicò: se tu verrai tanto avanti contra l'esercito del nimico, quanto andrò io, tu sarai un valentuomo. Perciò Dante fa dire al cavaliere Jacopo Rusticucci, che la voce di Tegghiajo dovrebb'esser cara alla sua patria. — *È Tegghiajo Aldobrandi, la cui voce — Nel mondo su dovesse esser gradita* — (1).

I Fiorentini, con un esercito di trenta o quarantamila uomini giunsero al colle

(1) Inf. C. XVI. 41.

di Montaperti e s' accamparono nella pianura dell'Arbia. Il fiorentino Bocca degli Abati, corrotto dai Ghibellini con danaro, accostatosi a messer Jacopo del Vacca della famiglia de'Pazzi, il quale portava lo stendardo, gli tagliò la mano: lo stendardo cadde; e così quel vile fu cagione che fossero ammazzati quattromila de'suoi Guelfi, e ne conseguisse la disfatta e la strage dell' esercito. Il poeta, andando per l' Antenora, ove i traditori stanno fitti nel ghiaccio e col viso volto allo ingiù, percuote il piè nelle gote a un peccatore, e il tira pe'capelli della collottola, perchè parli, e gli si mostri: quel traditore è Bocca degli Abati (1). I Fiorentini furono sconfitti addì 4 settembre 1260. I Ghibellini, che pur si trovavano tra le milizie della città, e raccolti si erano sotto la direzione di que' Della Pressa, si disgiunsero dal proprio esercito, e si unirono a quello de' nimici. Rimasero sul campo due mila cinquecento Fiorentini: montò a diecimila il numero de' morti Guelfi, e maggiore fu il numero de'prigionieri. Per questa fatal rotta, i Guelfi tutti cacciati furono della città, che fu oc-

(1) Inf. C. XXXII. 106.

cupata dal conte di Poppi in nome del re Manfredi. In un generale consiglio tenuto ad Empoli con intervento degli ambasciatori di tutte le città e terre ghibelline di Toscana, fu poscia stabilito che si dovesse demolire Firenze, acciocchè i nobili Guelfi non avessero mai piu speranza di ritornarvi. Farinata degli Uberti solo si oppose; e bastò quel capo de' fuorusciti ad impedire quella distruzione. — *Ma fu'io sol colà dove sofferto — Fu per ciascun di torre via Fiorenza, — Colui che la difesi a viso aperto* — (1). La gravità delle parole, e l'autorità dell' uomo di grande animo e bramoso di far cose grandi, furono di tanta importanza, che il consiglio mutando parere, fece deliberazione che più non si parlasse di questa cosa. „ Farinata, dice il Sismondi, è uno di „ que'grandi caratteri, il cui modello si „ trova soltanto nell'antichità e nel medio evo: padrone degli eventi, padrone degli uomini, pare ch' egli signoreggi lo stesso destino: nè i tormenti „ dell'Inferno vagliono a turbare la sua „ orgogliosa indifferenza. Egli si dipinge mirabilmente nel discorso che gli

(1) Inf. C. X. 91.

„ mette in bocca Dante: il suo solo in-
„ teresse è ancora concentrato nella sua
„ patria e nella sua fazione; e l'esiglio
„ de' Ghibellini gli cagiona più dolore
„ che il letto su cui giace. „ Entra Dante in una trista campagna: è dessa tutta piena di sepolcri separati da fiamme, che li arroventano: n'erano alzati i coperchi, e n'uscivano gemiti che parevano strappati dai più acerbi tormenti. Virgilio passa per uno stretto sentiero tra le tombe infiammate ed il muro della città. Dante gli tien dietro, e intende da lui che gli sciagurati chiusi in quelle tombe sono gli eresiarchi. Mentre Dante sta significando a Virgilio il desiderio di vedere alcuno di quegl'infelici, si fa udire la voce d'uno di essi. O Toscano che percorri vivente la città del fuoco, parlando con tanta saggezza, rimanti in questo luogo, io te ne prego: il tuo linguaggio fa fede che tu se' nato di quella nobile patria, la quale forse non ebbe che troppo a lagnarsi di me. Nol conoscendo, gli dimanda, quasi sdegnoso, chi fossero i suoi maggiori: perchè nel tempo in cui egli visse ghibellino ardentissimo, la famiglia degli Alighieri parteggiava tra'Guelfi; ne favella a Dante con risentimento, e gli predice che

da'suoi medesimi Guelfi sarà cacciato, e dovrà andarne ramingo pel mondo. Più mi cuoce, dice Farinata, di aver dovuto cedere al nimico, che il presente strazio: ma non passeranno cinquanta mesi, che tu pure, cacciato di patria, saprai quant'è dolorosa cosa il voler tornare, e vedersi vana l'impresa. Intanto dimmi, perchè il popolo fiorentino in ogni remissione di pena, o beneficio conceduto a'Ghibellini, mostrasi pur sempre avverso alla mia famiglia. Dante gli adduce a motivo la rotta di Montaperti. Farinata si scusa col dire, che a far ciò non fu solo, che a ciò si mosse per giusti motivi, finalmente ch'egli fu ben solo ad opporsi agli autori del consiglio di demolire Firenze.

In conseguenza della battaglia di Montaperti, i Guelfi fiorentini cacciati e sbanditi ricoverarono a Lucca. — Farinata morì nel 1264.

GUIDO NOVELLO
AB. BECCHERIA — FRATI GODENTI
ILLUSTRI FIORENTINI

§. 2. Giordano, conte di Sanseverino, che comandava le truppe napoletane,

s'impadronì di Firenze; e nel sottometterla a Manfredi, cangiò il governo a tale, da non lasciarvi orma alcuna di libertà. Il popolo più quindi prese in ira e i Ghibellini e il re Manfredi. Il conte di Sanseverino lasciò poscia il conte Guido Novello de'conti Guidi vicario nella Toscana, la quale abbracciare pur dovette il partito Ghibellino. I Guelfi di Firenze ricoveratisi a Lucca, dovettero uscirne nel 1262 per le minacce di Novello, e trasferirsi a Bologna, donde chiamati a Parma da altri Guelfi, cooperarono alla cacciata di là de'Ghibellini. Questo conte Guido Novello, uno de'signori di Casentino, era cugino del conte Guido Guerra VII, ma di opposto partito (1). Gli usciti Ghibellini di Firenze formato avevano un piccolo esercito mercenario, sotto il comando di Novello, mentre i Guelfi capitanati dal Guerra furono al soldo di potentati stranieri nelle guerre di Parma e di Sicilia. Guido, conte di Poppi, in Campaldino guidava le bandiere de'Ghibellini, mentre Guido, figlio di Marcovaldo, militava tra'Guelfi. Guido Guerra, in qualità di capitano di quattrocento Guelfi

(1) Inf. C. XVI. 38. C. XXX. 77. Par. C. XVI. 98.

fiorentini, fu cagione che Carlo d'Angiò riportasse vittoria nella battaglia di Benevento contro Manfredi. Guido Novello invece, dopo essere stato nominato podestà dai Fiorentini rientrati in patria li 27 settembre del 1260, ebbe dalla lega ghibellina di tutta Toscana mille uomini d'armi sotto il suo comando. Essendo stato nel gennajo del 1266 coronato re Carlo d'Angiò, e trovandosi Toscana tutta infestata dalle sue truppe, Guido Novello pensò di riguadagnarsi l'affezione de' Fiorentini, col restituir loro la tolta autorità. Fu desso che persuase la chiamata de'due frati Gaudenti, Loteringo e Catalano.

Firenze, per procacciarsi buon ordine, alle calende di luglio del 1266, rinunciando allo inveterato costume di conferire la podesterìa ad una sola persona, elesse al suo governo, a metter pace, due persone solitarie, e quindi reputate immuni da emulazioni di parti, due frati del detto ordine, Loderingo degli Andalò o de'Liandolo, e Napoleone Catalano de' Malavolti, ambi bolognesi, accordando loro arbitrio di ridurre il popolo allo stato che paresse loro il più tranquillo, e consultando per la riforma soltanto un magistrato di tren-

tasei cittadini, presieduto dal conte Guido. Questi riformatori ripartirono la città in corporazioni di arti, e nominarono un magistrato per ciascuna corporazione. Que'corpi di arti furono dapprima in numero di dodici, sette grandi e cinque piccoli: questi ultimi si moltiplicarono in seguito sino al numero di quattordici; onde s'ebbero ventuna corporazione. Le arti maggiori ebbero consoli e capitani, ed uno stendardo, sotto il quale gli artigiani erano obbligati ad adunarsi in caso di tumulto. Le arti minori non potevano formare eguali ordinate e distinte compagnie. Così Guido gittò le fondamenta d'una aristocrazia plebea, che lottò poi lungamente colle classi inferiori del popolo. La prima cura di coloro ch'egli aveva chiamati a parte del governo, fu quella di abbatterlo. I due frati Gaudenti, di buoni ch'erano creduti, furono trovati ribaldi ipocritoni.
„ Questi due frati, dice l'Anonimo, fu-
„ rono d' una certa regola chiamata
„ de'frati Gaudenti: di sotto bianco, e
„ di sopra nero portavano: viveansi con
„ loro mogli, e furono da Bologna. L'uno
„ ebbe nome frate Loderingo de'Carbo-
„ nesi: fue di parte ghibellina. L'altro
„ frate Catalano de'Catalani; fue di par-

„ te guelfa. Il frate Loderingo cercava
„ di fare i Ghibellini maggiori; onde il
„ frate Catalano con suo trattato e or-
„ dine il cacciò della terra con la parte
„ ghibellina, della quale gli Uberti era-
„ no caporali. Laonde le case loro an-
„ darono in terra principalmente; le
„ quali erano intorno e nella contrada
„ detta il Guardingo. „ Il Ginguenè fa
le meraviglie perchè Dante faccia men-
zione di que'due frati, oscuri così che
il loro nome non è legato ad alcuna
memoria storica; poi risponde a sè stes-
so, aver Dante potuto credere che co-
tai nomi, i quali splendettero un mo-
mento a Firenze, risplenderebbero nella
storia. Ben fu per lunga pezza fatale a
Firenze il funesto splendore di quelle
meteore. Dicono essi medesimi: — *e fum-
mo tali, — Che ancor si pare intorno dal
Gardingo* — (1). Il che vale: de' nostri
pessimi portamenti si vedono ancora i
segni nell'arse e distrutte case della via
del Gardingo, appartenenti ai capi della
ghibellina fazione. Ivi presso venne poi
fabbricato il palazzo della signoria; ma
l'architetto dovette fondarlo a smusso,
perchè non avesse a posare sul suolo

(1) Inf. C. XXIII. 107.

occupato già dalle spianate case degli Uberti. Questi esuli Uberti vennero eletti al comando d'alcune truppe di Corradino: nel 1268 tesero essi a Ponte a Valle sull' Arno una imboscata a Guglielmo di Belselve, maresciallo di Carlo d'Angiò, che venuto era da Fiorenza ad Arezzo, e il fecero prigioniero colla più parte delle sue milizie. Quindi gli Uberti furono sempre eccettuati dalle triegue concedute alcuna fiata ai Ghibellini. — *Fieramente furo avversi — A me, e a' miei primi, e a mia parte.... — Dimmi, perchè quel popolo è sì empio — Incontro a' miei in ciascuna sua legge* — (1)? Si volle argomentare dal verso — *Tale orazion fa far nel nostro tempio* — (2), che i Fiorentini avessero preso in consiglio del lor comune, che nelle litanie maggiori fosse aggiunta una imprecazione

(1) Inf. C. X. 46. 83.

(2) Inf. C. X. 87.

I versi, e il loro contesto mi suonano le pubbliche imprecazioni usate nelle cattedrali a sterminio de'nemici della casa e della setta regnante. Odo che la cerimonia si celebra da' tirannucci in Irlanda contro a' papisti : ed allora i preti a nome del popolo fiorentino, rinfrescavano la scomunica ne'solenni giorni d'ogni anno sovra tutte le razze de'Ghibellini.

Foscolo

contro gli Uberti, come sarebbe, *ut domum Hubertam eradicare digneris.* Nè è poi vero che il nome di que' due frati non sia legato ad alcuna memoria storica, dacchè furono de' frati Gaudenti. Messer Giovanni Soldanieri, sebbene ghibellino, e di nobile antica famiglia, all'occasione della riforma, si unì con frate Catalano, fecesi capo del popolo e del governo, ed operò la cacciata de' Ghibellini, onde Dante il dannò fra'traditori (1). Di costui dice l'Anonimo: „ Gianni del Soldanieri di Firen-
„ ze, essendo podestà di Faenza, con
„ l'ajutorio di Tribaldello de'Zambrasi,
„ della detta terra, contro alla loro par-
„ te ghibellina, alli Bolognesi diedero
„ Faenza. „ Pietro di Dante dice semplicemente, che Gianni de'Soldanieri di Firenze tradì la parte di messer Farinata degli Uberti.

Frate Catalano e frate Loderingo ebbero men sinistro fine, che il pavese Tesauro de' Beccari, abate di Vallombrosa, generale dell' ordine, legato di Alessandro IV. Mandato a' Fiorentini, maneggiò contro a' Guelfi in favore de'Ghibellini un certo trattato: scover-

(1) Inf. C. XXXII. 121.

tosi questo, messer l'abate Beccaria fu tratto a furore di popolo nella piazza di s. Apollinare, ed ivi decapitato. — *Tu hai dallato quel di Beccheria, — Di cui segò Fiorenza la gorgiera* — (1). Gian Villani, nel lib. VI. a cap. 66. dice: „ E poi del mese vegnente di set-
„ tembre il popolo fece pigliar l'abbate
„ di Vall'Ombrosa, il quale era genti-
„ luomo de'signori di Beccheria, di Pa-
„ via di Lombardia, essendogli apposto,
„ che a petizione de' Ghibellini usciti
„ di Firenze trattava tradimento. On-
„ de fu messo a molti martirii; e per
„ le pene sofferte il confessò: per la qual
„ cosa scelleratamente, ed a furor di
„ popolo gli fu tagliata la testa, non
„ guardando a dignità che avesse, nè a
„ ordine sacro. Onde sentendo il papa
„ sì fatta cosa, incontanente scomunicò
„ la città di Firenze con tutto il comu-
„ ne. E il comune di Pavia ond'era na-
„ to il detto abbate e i suoi parenti,
„ quanti Fiorentini passavano per quei
„ paesi, li ritenevano con gran danno
„ e molestia: e di vero si disse che il
„ detto abbate non era colpevole di quelle

(1) Inf. C. XXXII. 119.

„ cose, con tutto che fosse di legnaggio
„ ghibellino ec. „

Frattanto Guido Novello erasi addato di avere troppo conceduto, e tentava ripigliarsi l'autorità: ma il popolo era armato: Guido fu costretto fuggirne la possanza gli 11 novembre 1266, e a ritirarsi a Prato co' suoi mille e cinquecento cavalieri. Allora Guido Guerra con 300 cavalieri rialzò in Firenze il partito de'Guelfi: i Ghibellini, mediante una triegua procurata da Ormanno Monaldeschi di Orvieto, rientrarono bensì in Firenze nell'inverno del 1267; ma dovettero uscirne finalmente il giorno di Pasqua, entrato essendovi Guido di Monforte con ottocento cavalieri francesi, e ritirarsi dovettero parte in Pisa e parte in Siena. I Buonuomini crebbero al numero di quattordici: ne fu conferita la nomina al papa, che gli elesse per metà dai Guelfi, e per metà dai Ghibellini; ma il loro governo durò soltanto due anni. Giambertoldo, vicario di Carlo, alla testa de'Fiorentini guelfi e de'Francesi, sconfisse le truppe ghibelline comandate da Guido Novello, e i Sanesi guidati dal loro governatore Provenzano Salvani, al quale fu mozzo il capo.

Se perdonar puossi al Ginguenè quel suo dire ai Francesi, a' quali la storia insegnava della nostra ad essi mal nota letteratura, che Guido Guerra, Tegghiajo Aldobrandi, e Jacopo Rusticucci, già ben noti a'tempi di Dante, sono personaggi di niun momento *pour nous*; non doveva egli ignorare e tacere, che vivono tuttora famosi nelle nostre storie, e che furono bella radice di nobilissime famiglie all'Italia. Tegghiajo era degli Adimari, de' quali vedremo più avanti come funesta fosse in patria la potenza: Rusticucci era pur esso assai facoltoso cavaliere. Da Guido e da Gualdrada vennero le due famiglie de'conti Guidi e de'conti da Puppio; e da'primi discesero i conti da Bagno, che dominarono anticamente in quello di Cesena, tenendovi di molte castella, e che tuttora ivi hanno ampli possedimenti; sebbene da tempo siensi trasferiti a stabilire e mantenere con lustro in Mantova una delle più doviziose ed onorate famiglie.

Nel 1280, mentre Firenze era guidata da'Guelfi, e cacciati se ne stavano tuttavia i Ghibellini, messer Bonaccorso degli Adimari (1), guelfo, e potente, e

(1) Par. C. XVI. 115.

ricchissimo, non badando a biasimo di parte, diede per moglie ad un suo figliuolo, cavaliere, detto messer Forese, una figliuola del conte Guido Novello, già come è noto, della casa de' conti Guidi, e capo di parte ghibellina. Quindi nacque concordia; e i Ghibellini rimpatriarono. L'anno 1282, verso la metà di giugno, i Fiorentini crearono i priori dell'arti e della libertà. Questo collegio, che aveva in se la rappresentanza dello stato, e tutto il potere esecutivo, ebbe il nome di signoria, componevasi di sei individui, e rinnovavasi sei volte all'anno. Ma non a torto ebbe poi Dante a far paragone della mobilità di Firenze col flusso e riflusso perpetuo del mare. — *E come il volger del ciel della luna — Copre e discopre i liti senza posa, — Così fa di Fiorenza la fortuna* — (1). Questa similitudine tolta dalla giornaliera battigia del mare, come spiega il Ferroni, appella patentemente alla leggerezza e alla volubilità antica de' Fiorentini, i quali, in ciò non diversi dagli Ateniesi, malcontenti sempre del loro civil reggimento ora stretto, ora largo, passavano tumultuosi di partito in partito,

(1) Par. C. XVI. 79.

di fazione in fazione; ora sbandivano i Ghibellini, ora i Guelfi, ora erano troppo indulgenti, ed or di soverchio crudeli verso dei fuorusciti. La instabilità d'un governo che rifacevasi così spesso, e che non conservava per verun rispetto la tradizione dell'antica sua politica, non poteva inspirar confidenza nè agli stranieri nè ai cittadini. E di ciò appunto con fermo zelo va facendo acre rimprovero il poeta alla sua patria già tralignata. — *Fai tanto sottili — Provvedimenti, che a mezzo novembre — Non giunge quel che tu d'ottobre fili* — (1). Si fa egli chiedere dall' ottimo Jacopo Rusticucci, assai crucciato dalle male parole di Guglielmo Borsiere — *Cortesia e valor, di' se dimora — Nella nostra città, sì come suole* (2)? — e tosto gli risponde, avere la gente nuova e le ricchezze nate in un momento cresciuto l'orgoglio e le smisurate voglie; e piangerne Fiorenza, cioè andarne dolente la pluralità dei cittadini ne' quali erasi non per anco propagata la corruzione. — *La gente nuova e i subiti guadagni — Orgoglio e dismisura han generata* —

(1) Purg. C. VI. 142.
(2) Inf. C. XVI. 67.

Fiorenza in te, sì che tu già ten piagni. — Cotesto Guglielmo Borsiere cavalier valoroso e gentile, molto pratico delle corti, faceto e prontissimo, richiesto da messer Erminio de' Grimaldi, ricco ed avaro, a suggerirgli qual cosa non mai veduta avrebb'egli potuto far dipingere nella sala della sua casa, gli disse: fateci dipignere la cortesia (1).

NELLA DI FORESE

Tant'è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto in bene operare è più soletta.
Purg. C. XXIII. 91.

§. 4. Per la venuta de' Francesi con Carlo d'Angiò prese ad insinuarsi il lusso tra gl'Italiani, nimici dapprima d'ogni fasto e d'ogni vanità. I cittadini di Firenze, dice il Villani, viveano sobrii, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi, grossi e rudi: e di grossi drappi vestivano le loro donne; e molti portavano le pelli scoperte senza panno con berrette in capo, e tutti con usatti in piede; e le donne fiorentine

(1) Boccaccio, Giorn. I. Nov. 8.

senza ornamenti; e passavasi la maggior donna d' una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su d'uno scheggiale all'antica, ed un mantello foderato di vajo cotassello di sopra, e portavanlo in capo: e le donne della comune foggia vestivano d'uno grosso verde di cambrasio per lo simile modo — *Bellincion Berti vid' io andar cinto — Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio — La donna sua senza 'l viso dipinto — E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio — Esser contenti alla pelle scoverta, — E le sue donne al fuso ed al pennecchio* — (1). Usavasi anticamente il cappuccio da ogni sorta di persone invece del cappello ; ed in grandezza distinguevasi specialmente il cappuccio de' preti. Il Boccaccio, Nov. 65, scrive: con un cappuccio grande a gote, come noi veggiamo che i preti portano, si mise a sedere in coro. Il becchetto, dice il Varchi descrivendo le parti del cappuccio, storie lib. IX, è una striscia doppia del medesimo panno, che va fino in terra, e si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo, e da coloro che vogliono essere più destri

(1) Par. C. XV. 112.

e più spediti, intorno alla testa. Se questa descrizione fosse stata nota al Venturi, avrebb' egli risparmiato di dolersi che pel becchetto nominato dall'Alighiero (1) gli espositori spieghino — *fascia di cappuccio;* — nè preteso avrebbe che debba piuttosto significare la punta del cappuccio.

A' tempi di Dante, pare che le bende fossero comune ornamento delle donne adulte. Nel Pur. C. XXIV. 43. dice Bonagiunta. — *Femmina è nata e non porta ancor benda*; — ove per benda intendasi quel drappo che scendendo dal capo copriva gli occhi e il volto. Pare che portassero un tal velo, variante peraltro nel colore, soltanto le maritate e le vedove. Nel Purg. C. VIII. 74, Nino di Gallura dice — *Posciachè trasmutò le bianche bende;* — perchè le femmine in segno di loro stato vedovile, negre portavano le vestimenta, come oggidì s' usa, ma bianchi i veli. Scrisse pure il Boccaccio nel Labirinto d'amore: „ Deh guarda come a cotal „ donna stanno le bende bianche e i „ panni neri. „

(1) Par. C. XXIX. 118.

Galvano Fiamma dice che il lusso insinuossi in Italia soltanto verso il 1340. Allora, secondo esso, le donne vestirono sontuosamente, scoprendo il collo e il petto, ed i giovani cominciarono ad usare vesti di foggia straniera, e spagnuola particolarmente, ed a giuocare; e si estinse nel lusso e nelle gozzoviglie l' amor di patria. Ma Cacciaguida nel dar lodi alle matrone de' tempi suoi, col dire — *Non avea catenella, non corona, — Non donne contigiate, non cintura — Che fosse a veder più che la persona* — (1), manda un rimprovero severo a quelle ben diverse, che viveano nel trecento. Ed ivi l'Anonimo: „ Oggi le „ donne portano corone, come fossero „ reine, contigie come femmine monda„ ne, cinture di grande peso d' oro e „ d' argento, le quali cose sono per „ ricuoprire i difetti che sono in esse „ femmine; onde a quelli ornamenti più „ che a'mancamenti si guata per li cie„ chi. „ Molte fra le mogli divennero orgogliose, e co' mariti ritrose; perchè Jacopo Rusticucci, ricco ed onorato cavaliere di Firenze, molti ebbe compagni, i quali per non poter vivere gior-

(1) Par. C. XV. 100.

ni lieti colle loro consorti, furono spinti a far quello perchè va egli gridando in Inferno: — *La fiera moglie più ch'altro mi nuoce* — (1).

Un'anima riconosce Dante in Purgatorio, e sclama: qual grazia è questa che m'è concessa? Dante ravvisa in essa Forese, fratello di Corso Donati e di Piccarda, e già suo intimo amico. Sapeva Dante che Forese erasi conservato indulgente alla gola sino all' ultima sua vita; e perciò gli manifesta la sua meraviglia di vederlo lassù ai martìri, mentre avrebbe a essere fuori della porta del Purgatorio: e Forese gli risponde che le orazioni di Nella, cioè Giovannella, di lui vedova, gli hanno abbreviata la contumacia (2). Nel pur lodarsi assai della sua vedovetta, taccia d'impudiche le femmine fiorentine, più che le abitatrici degli aspri monti di Sardegna: „ Ne'luoghi selvaggi della Sardegna, in cui le donne vanno senza vesti, hanno esse maggior pudore che in quelli ne'quali io l'ho lasciata. O mio fratello, che vuoi tu ch'io dica? Io veggio nel prossimo avvenire un tempo, in cui si proi-

(1) Inf. C. XVI. 45.
(2) Purg. C. XXIII. 40.

birà dal pergamo alle sfrontate donne di Fiorenza mostrare il seno tutto scoverto. „ Le donne fiorentine portavano allora intorno al collo e alle maniche, al dire del Landino „ catenelle di bottoni d'ariento inorato infilati „; ed intrecciavano le chiome di catenelle d'oro, siccome usavano le greche e le romane. Avverossi la predizione prima che scorresser tre lustri: le femmine fiorentine scontente della loro sfacciataggine, come ne attesta lo stesso Landino, si mutarono tanto, che portavano i collarini insino al mento.

Capitolo Quarto

NASCITA E GIOVINEZZA DI DANTE

Io fui nato e cresciuto
Sovra il bel fiume d'Arno alla gran villa.
Inf. C. XXIII. 94.

§. 1. Tutto oggimai si è detto e scritto che dire e scrivere si poteva delle opere di Dante: ma non può dirsi ancora che si abbia di lui una esatta biografia. I privati casi di Dante ricevettero dall' indole e dall' ingegno suo una singolarità, che può farne curiosi d' ogni sua vicenda. Noi diremo della sua vita ciò solo che ridondar possa alla migliore manifestazione de' sublimi suoi pensamenti; e le notizie della sua vita, meglio che da' biografi, trarremo dalle sue opere. „ Nacque, son parole del „ Boccaccio, questo singulare splendore „ italico nella nostra città, vacante il

„ romano imperio per la morte di Fe-
„ derigo già detto, negli anni della sa-
„ lutifera incarnazione del Re dell'uni-
„ verso 1265. „ Ciò risulta anco dal primo verso del poema, interpretato giusta la chiosa di Bosone da Gubbio, amicissimo di Dante. Se compiuti egli ebbe i suoi trentacinque anni nel 1300, dovette aver vista la luce nel 1265. Potè quindi Giuseppe Benvenuti Pelli, nelle sue memorie per la vita, stabilire che
„ nacque Dante in Firenze da Alighiero
„ degli Alighieri e da donna Bella nel
„ mese di maggio del 1265, non nel 1260,
„ come alcuni scrissero; ed al battesimo,
„ il quale ricevè nel nostro antico tem-
„ pio di s. Gio: Battista, prese il nome
„ di Durante, quantunque poi sempre
„ Dante si appellasse. „ — *Ritornerò poeta, ed in sul fonte — Del mio battesmo prenderò 'l cappello* — (1). Perchè al nascere di Dante trovossi tranquilla in Firenze la sua famiglia, è a presumere o che il padre di lui Alighiero di Bellincione Alighieri, non si fosse trovato compreso fra gli ascendenti del poeta che furono discacciati come Guelfi nel settembre del 1260, o che fosse richia-

(1) Par. C. XXV. 8.

mato dai Ghibellini prima che Guido Novello abbandonasse Firenze.

La immaginazione di Dante mostrossi assai per tempo capace delle più gradevoli e più dolci impressioni, come delle più dolorose e terribili: ei fu insieme dotato d' ingegno sì acuto, di memoria sì pronta, e di sì buona indole, che ogni abito virtuoso avrebbe fatto in lui mirabile riuscita. — *Questi fu tal nella sua vita Nuova — Virtualmente, che ogni abito destro — Fatto averebbe in lui mirabil prova* — (1). Privo Dante del padre nell' infanzia, fu con ogni cura educato da Bella sua madre; e lo aversi ammesso ne' suoi primi studi quelli del disegno e della musica, più al diletto che alla utilità confacenti, mostra l'agiatezza di sua famiglia, e le intenzioni della madre, di volerlo ornato di splendida educazione.

Il Pelli annunzia come creduto di pugno dell' Alighieri il sonetto esistente nel codice segnato E. dell'archivio Armani di Gubbio ; ma non seppe affermarlo di Dante , nel trattato intorno messer Bosone, Francesco Maria Raffaeli, che intralasciato non avrebbe di me-

(1) Purg. C. XXX. 115.

narne vanto tra le dovizie de' suoi antenati, e che appagossi di dire: „ Questo „ sonetto si suppone originale, e scritto „ dal medesimo Dante „. Il valente letterato Comasco sig. professore Mocchetti in una sua lettera, pubblicata dallo Spettatore nel quaderno LI., narrando d' una sua visita alla biblioteca Laurenziana: „ In mezzo a tanta dovizia „ s' accrebbe ancor più la mia mara„ viglia, in osservando sugli autografi „ la mano di Dante... „ Non è a dubitare che il Mocchetti dimenticate avesse le parole dell' Aretino: „ Fu ancora „ scrittore perfetto; ed era la lettera „ sua magra e lunga, e molto corretta, „ secondo io ho veduto in alcune pi„ stole di sua propria mano scritte „. Di vero non venne a noi d' altronde, che la biblioteca Laurenziana si desse ricca di tal tesoro; e sappiamo già che il codice autografo della Commedia andò smarrito fin quasi dalla morte dell'Alighieri.

Che Dante si confidasse a ragione di un grato soccorso per parte delle Muse, tutte impetrate fautrici fino dalla sua prima gioventù con ogni maniera di privazioni, onde poter poi dire: — *O sacrosante vergini, se fami, — Freddi, o*

vigilie mai per voi soffersi, — *Cagion mi sprona ch' io mercè ne chiami* — (1), ben dimostrano i due seguenti passi delle sue prose. „ Per affaticare lo viso a
„ molto studio di leggere, in tanto de-
„ bilitai gli spiriti visivi, che le stelle
„ mi pareano tutte d' alcuno albore
„ ombrate : e per lunga riposanza in
„ luoghi scuri e freddi, e con affreddare
„ lo corpo dell' occhio con acqua chia-
„ ra, rivinsi la virtù disgregata, che
„ tornai nel primo buono stato della
„ vista „ (2). — Non ti maravigliare, let-
„ tore, che io abbia tanti autori a la
„ memoria ridotti; perciò che non pos-
„ semo giudicare quella costruzione che
„ noi chiamiamo suprema, se non per
„ simili esempi. E forse utilissima cosa
„ sarebbe per abituar quella, aver ve-
„ duto i regulati poeti, cioè Virgilio,
„ la Metamorfosi di Ovidio, Stazio, e
„ Lucano, e quelli ancora che hanno
„ usato altissime prose; com' è Tullio,
„ Livio, Plinio, Frontino, Paulo Oro-
„ sio, e molti altri, i quali *la nostra*
„ *amica solitudine c' invitava a vede-*
„ *re* (3) „. Chi poi più di Dante pose

(1) Purg. C. XXIX. 37.
(2) Conviv. Tratt. III. §. 9.
(3) De Vulg. Eloq. Lib. II. cap. 6.

studio e mente e cuore nelle sacre carte? Avremmo di che farne un volume. Le molte e peregrine notizie in materia di scienze esatte e naturali che sono esposte — *Sotto il velame delli versi strani*, — compileremo noi fra breve in altro scritto. Sappiamo pure dal Boccaccio, che appena impresi gli elementi delle lettere, diede la sua puerizia con istudio continuo all' arti liberali; ed in quelle mirabilmente divenne esperto, così egli scrivendo: „ Sommamente si dilettò in „ suoni ed in canti, e assai cose, da „ questo diletto tirato, compose, le quali „ di piacevole nota facea rivestire „. L'Anonimo, contemporaneo e famigliare, ne conferma che di musica si dilettasse e sapesse, in nota al Par. C. XXVIII. 9. dicendo: „ Qui l'autore vuol mostrare „ ch' egli sa quella scienza ch' è detta „ musica „. Fu egli quindi amicissimo del fiorentino Casella, assai pregiato cantore, di facile natura, e di lieti costumi. Per fargli onore dopo morte, narra che il suo canto potè ottenere l' attenzione delle anime erranti nell' antipurgatorio, in guisa da obbliar la gran cura di spogliarsi il sozzo velame delle colpe (1). E nel Convito Tratt. II.

(1) Purg. C. II. 122.

c. XIV. scriveva: „ Ancora la musica „ trae a sè li spiriti umani, sicchè quasi „ cessano da ogni operazione: sì è l'a- „ nima intenta „. Ebbe pur caro in vita un Belacqua, eccellente fabbricatore d' istrumenti musicali; e perciò volle consolarsi col trovarne l'anima in luogo di salvazione (1). Ciò a rettificazione del supporsi dal Ginguenè oscuro per modo il nome di questo Belacqua, che tutti i commentatori abbiano dovuto confessare di non aver mai udito farne parole. Che Dante si dilettasse eziandio del disegnare, abbiamo da lui medesimo, che nella vita nuova così scrivea: „ In quel giorno, nel quale si compieva „ l' anno che questa donna era fatta „ delle cittadine di vita eterna, io mi „ sedeva in parte nella quale, ricordan- „ domi di lei, io disegnava un angelo „ sopra certe tavolette: e mentre io il „ disegnava, volsi gli occhi, e vidi lungo „ me uomini alli quali si conveniva di „ far onore; e riguardavano quello che „ io facea: e secondochè mi fu detto „ poi, essi erano stati già alquanto anzi „ che io me n' accorgessi „. Amò quindi eternar ne' suoi carmi la memoria di

(1) Purg. C. IV. 123.

Cimabue, di Oderisi, di Franco da Bologna, e di Giotto.

Il Boccaccio delineava le sembianze dell' Alighiero, da non lasciar luogo a scambio. „ Fu di mezzana statura : il „ suo volto fu lungo, il naso aquilino, „ gli occhi anzi grossi che piccoli , le „ mascelle grandi, e dal labbro di sotto „ era quel di sopra avanzato: il colore „ era bruno, i capelli e la barba spessi, „ neri, e crespi, e sempre nella faccia „ malinconico e pensoso „. Anche Benvenuto da Imola nel suo commento, conforme davane una descrizione. Il Giambullari nel suo Sito dell' Inferno, pagina 119, dice: „ L' uomo comunale si „ pone tre braccia, e tanto dicono che „ era Dante „. Egli riferisce a que'versi dell' Inf. C. XXXI. 30. — *E più con un gigante io mi convegno — Che i giganti non fan con le sue braccia.* — Il braccio di Firenze era di ventidue pollici: Dante, alto essendo pollici sessantasei, e dodici pollici formando un piede, era alto cinque piedi e mezzo.

Dante soleva portare in capo una berretta , da cui scendevano due bende , che chiamavansi il focale, della quale berretta usavasi già a que'tempi ad oggetto di lusso , od a salutevole preser-

vativo, od a riparo dell' udito. Quelle fascie, nei ritratti del Petrarca, del Boccaccio, e di altri anteriori, cingono chiuse e addoppiate tutto il disotto del volto, dove che nei ritratti antichi e moderni di Dante, quelle due bende o strisce di lino vengono libere e sciolte a coprirgli soltanto gli orecchi. Franco Sacchetti, nato due lustri appena dopo mancato l' Alighiero, una fiata, Nov. 115, ne lo dipinge coll' armadura alla gola, detta gorgiera, e coll' armadura al braccio detta bracciajuola, come allora era usanza, ben anche mentre se ne andava per diporto in alcuna parte per la sua città. L' abito civile, proprio de' Fiorentini, distinguevasi pel lucco e pel cappuccio, che davano loro molta gravità. Il lucco, veste senza pieghe che serrava alla vita, di cui si ha una esatta descrizione nell'istoria del Varchi IX. 265, si usò poscia solamente ne' Magistrati. Che i Fiorentini avessero alcuna foggia di vestire diversa dalle altre genti, porgono bastante indizio que' versi: — *Venian ver noi, e ciascuna gridava: — Sostati tu, che all'abito ne sembri — Essere alcun di nostra terra prava* — (1). Era

(1) Inf. C. XVI. 7.

general costume a que' tempi di portare una lunga veste; e tale vestiva il poeta. Virgilio, in vederlo repugnante ad entrar tra le fiamme dell' ultimo scaglione del Purgatorio, ond' affidarlo a non temerne offesa, il consiglia trarne pruova coll' approssimare alle fiamme il lembo de' suoi panni. — *E se tu credi forse che io t'inganni, — Fâtti ver lei, e fâtti far credenza — Con le tue mani al lembo de' tuo' panni* — (1). Altrove Dante avea detto di sè: — *Io aveva una corda intorno cinta* — (2); e ciò potrebbe far credere ch' ei solesse peregrinando andarne cinto. Si potrebbe pure argomentare dalle parole usate per accennare la gola, — *dov' uom s' affibbia 'l manto* — (3), ch'egli usasse affibbiarsi il mantello superiormente al petto. Hassi eziandio da' suoi versi, ch' ei portasse zoccoli ai piedi. Nella bolgia de' traditori, pel freddo, ogni senso era partito dal suo viso, come da un callo (4): tuttavia camminando sul ghiaccio, avrebb' egli dovuto risentirne molestia, se avuta non avesse alcuna buona difesa alla pianta

(1) Purg. C. XXVII. 28.
(2) Inf. C. XVI. 106.
(3) Inf. C. XXXI. 66.
(4) Inf. C. XXXII. 100.

de' piedi. Egli afferma che se n'accorse soltanto guardando: — *Perch' io mi volsi, e vidimi davante — E sotto i piedi un lago, che per gelo — Avea di vetro e non d'acqua sembiante* — (1). Eppure il gelo era ivi tale, che quel Camicion de'Pazzi di Valdarno, il quale colà trovavasi dannato per avere ucciso a tradimento messer Ubertino suo parente, ne avea pel gran freddo disseccate e distrutte le cartilagini delle orecchie. Che se, nel passeggiar fra le teste avendo Dante urtato col piede nel volto a Bocca degli Abati, questi si mise a gridare ed a piangere, bisogna dire che il poeta fosse calzato di scarpa grossa. — *Se voler fu, o destino, o fortuna, — Non so; ma passeggiando fra le teste, — Forte percossi il piè nel viso ad una. — Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?* — (2).

Essere dovette ben Dante robusto della persona, se colle mani potè spezzare la bocca d' uno dei quattro pozzetti di marmo del battisterio nei quali scendevano i preti che battezzavano, per essere più vicini alla fonte. Ruppe egli quel pozzetto per salvare un fanciullo che v' era caduto dentro colle gambe

(1) Inf. C. XXXII. 24.
(2) Inf. C. XXXII. 76.

rivolte alla vita, nella qual positura poteva soffocarsi. Quel battisterio esisteva ancora al tempo del Landino, e fu demolito del 1576. L' Anonimo dice: „ Fa comparazione della grandezza „ di questi fori a quelli che sono in „ certi battezzatori nella sua chiesa mag„ giore di s. Giovanni di Firenze, li „ quali sono circa nel mezzo della chie„ sa: sono di marmo, e sono stretti „. Dante dice d' avervi fatta quella rottura — *non ha molt' anni* — vale a dire poco innanzi al mezzo del cammino di sua vita. Questa indicazione del pericolo d' annegarsi può far credere che l'acqua della fonte fosse penetrata nella cavità stessa in cui era caduto il fanciullo, il quale perciò più bisognasse di pronto soccorso.

GUIDO CAVALCANTI

§. 2. Dell'amicizia così Dante sentiva: „ Più licito nè più cortese modo di fare „ a sè medesimo onore, non è, che „ l'onorare l'amico: chè, conciosiacosa„ chè intra dissimili amistà esser non „ possa, dovunque amistà si vede, si„ militudine s'intende: e dovunque si„ militudine s'intende, corre comune la

„ loda e lo vituperio (1). „ Primo ed intimo s'ebbe Dante fra gli amici Guido, figliuolo di Cavalcante Cavalcanti, nobilissimo giovane, cortese, di grande animo, e intento sempre allo studio della filosofia; ma sdegnoso, e solitario. La gente volgare, scrive il Boccaccio, dicea che le sue speculazioni erano solo in cercare, se trovar si potesse che Iddio non fosse. Boccaccio (2) dice altresì di questo Guido: „ Egli fu uno de'migliori „ loici che avesse il mondo, ed ottimo „ filosofo naturale; leggiadrissimo, e co„ stumato, e parlante uomo molto; ed „ ogni cosa che far volle ed a gentile „ uom pertinente seppe meglio che altro „ uom fare: e con questo era ricchissimo, „ ed a chiedere, sapeva onorare cui nel„ l'animo gli capea che il valesse. Ma „ Guido alcuna volta specolando, molto „ astratto dagli uomini diveniva. „ A que'versi: — *Così ha tolto l'uno all'altro Guido — La gloria della lingua* — (3), vuolsi significato che, come Guido Guinicelli avea superati i verseggiatori Rainaldo d'Aquino, Guittone d'Arezzo, e Gotto Mantovano, così Guido Cavalcanti

(1) Conviv.
(2) Giorn. VI. Nov. 9.
(3) Purg. C. XI. 97.

superato avesse Guido Guinicelli. Nel C. X. dell'Inferno, Cavalcante Cavalcanti, ch'era con Farinata nello stesso sepolcro, dannato come eresiarca, o che dalle parole di lui avesse attinto, quell'uom vivo col quale Farinata parlava, esser Dante, stato già amico di Guido figliuol di lui, ovvero facesse seco ragione, quel qualunque vivo dover essere privilegiato di scendere all'Inferno per altezza d'ingegno; piglia quindi cagione di credere che Guido suo altresì, uomo d'ingegno sommo, dovesse essere venuto con lui a vedere suo padre.

SOPRA LA SCENA
DEL
CANTO X. DELL'INFERNO
CONSIDERAZIONI
STORICHE E POETICHE
D'UGO FOSCOLO

Le anime dannate, parlando al poeta, prevedono l'avvenire lontano; e quanto più gli eventi s'appressano, tanto men li distinguono: e quando si fanno pre-

senti, allora gl'ignorano, come se non li avessero mai preveduti; e ne chiedono a Dante, impazienti di risaperli. Quanti vantaggi s'apparecchiasse da questa idea, sua tutta, lungo sarebbe ridire. Qui nota ch'ei non incomincia ad accorgersi dell'antividenza dell'ombre nelle cose future e della loro cecità nelle prossime, se non quando importavagli d'introdurre nel poema il nome di Guido, che doveva avere la morte alle spalle, poscia che all'ombra del padre suo non è dato di prevederla. Dante nell'aprile gli annunzia che il suo figlio viveva, ed era l'anno del priorato di Dante; e gli uomini principali delle due sette furono rimossi a'confini. Il ritorno più sollecito di Guido e de'Ghibellini, raggravò l'invidia fra le fazioni, e i sospetti contro di Dante; e perciò ne'documenti trascritti di Leonardo Aretino, risponde — „ Che quando quelli furono revocati, esso era fuori dell'ufficio del priorato, e che a lui non si debba imputare. „

Il termine del priorato di Dante spirò a mezzo agosto del 1300. Questa parte (de'Ghibellini) vi stette, dice il Villani, meno a'confini, chè furono revocati per lo infermo luogo; e tornonne

malato Guido Cavalcanti : onde morì (L. VIII. 41.) Guido dunque non rivide Firenze se non verso l'autunno: e le parole *è co'vivi ancor congiunto*, t'additano che non sopravvisse a quell'anno, o di poco.

Intorno alla data della visione s'aggirano le cose tutte quante *venute*, e *le vegnenti*, e *le venture*, affollate, e nondimeno distinte con armonia precisa di tempi per entro il poema, ma confuse e ingannevoli a chi seguitando i voli larghissimi e rapidi, e talor vorticosi della fantasia del poeta, non tiene gli occhi intenti perpetuamente, come a stella polare, a quell'unica data della visione. La osservazione diligentissima della storia guasta i magici incanti degli altri poeti: ma in questo nostro chi più lo considera, più si accerta che la finzione assume potere di verità onde quanto più Dante è guardato da storico, tanto più illude, e sorge ammirabile come poeta. Dopo più tempo ch' egli aveva perduto per sempre il suo nobile compagno, Dante scrivendo *ANCORA è vivo*, sentiva un lutto che non può essere concepito se non da' lettori i quali non hanno più nè patria nè amico.

Il passaggio istantaneo in quel canto dalle fiere memorie e dalle profezie del-

le stragi civili alle malinconiche dell'amico morente, e alle lodi della filosofia e delle lettere, è uno de' contrasti di sceneggiatura e di chiaroscuro, dai quali risultano gli effetti maggiori, dirai quasi, delle arti d'immaginazione. Pare che Dante pensando a Farinata degli Uberti, eroe Ghibellino, e alle guerre civili, si risovvenisse che Guido, amico suo aveva combattuto nemico implacabile di Corso Donati (Dino). Onde il vecchio Cavalcanti si mostra fuora dell'arca, e interrompe il discorso politico, dimandando del figlio suo; e incontanente il poeta non ha più occhio nè cuore nè mente se non per quest'ombra, e ne spia ogni atto, ogni moto. Il padre, credendo il figlio già morto, si nasconde, nè cura delle sorti della sua patria. Questa pittura: *Quando s'accorse d'alcuna dimora Ch' io faceva dinanzi alla risposta, Supin ricadde*... vicino a questa: *Ma quell'altro magnanimo... non mutò aspetto, Nè mosse collo... E se, continuando al primo detto*... fanno maraviglioso il contrasto. Tuttavia l'impassibilità di Farinata a tanto lutto del suo compagno, parrebbe anzi affettazione stoica, che fermezza d'eroe, e attinta da' luoghi comuni de' retori,

anzichè dalle viscere del cuore umano. Riesce quindi artificiale a chiunque non sà — nè per me veggo interprete che lo accenni — che Farinata vedendo la morte di Guido udiva la morte del marito della sua figlia (Ricordano — Villani VII. 15.) Il non mutare aspetto nè chinarsi a piangere con l' afflitto, hanno ragione storica, e quindi descrizione più esatta dell' umana natura ne' forti, e bellezza più viva di poesia. Dipingono l'anima di chi sentendo le afflizioni da uomo, le dissimula da cittadino, e non permette agli affari domestici di distoglierlo dal pensare alle nuove calamità della patria. Però si tacque del genero, e continua il suo discorso per dire che la cacciata de'Ghibellini dalla repubblica, lo tormentava più che il letto-rovente dov' ei giacevasi co' seguaci della filosofia d'Epicuro. Lucano gli avrebbe fatto declamare una lunga orazione: Dante si tace anche del parentado di Farinata e di Cavalcanti, e del valore cavalleresco di Guido, note cose all' Italia d'allora: lascia a Farinata tutta la gloria guerriera, e celebra in Guido l'altezza d'ingegno. Il titolo perpetuo di Massimo, conceduto fra' promotori dell' idioma moderno a Guido Guinicelli nel li-

bro intorno all'idioma volgare, e l'onore fattogli come al *Padre degli scrittori italiani* nel Purgatorio, accrescono le lodi del fiorentino, che rapì al Bolognese *la gloria della lingua*.

FOSCOLO

BEATRICE

L' alta virtù che già m'avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse.
Purg. C. XXX. 41.

§. 3. Dante nel finire del suo nono anno, avea preso dimestichezza con una fanciulla di pari età, figliuola d'un ricco e virtuoso cittadino di Firenze, nominato Folco Portinari. I Portinari avevano le loro case dove fu poi il palazzo dei duchi Salviati, presso il Canto de'Pazzi; quindi poco discosti dall'abitazione dell' Alighieri. Sebbene fosse chiamata Bice, il suo intero e dritto nome fu Beatrice. — *Posto t'avem dinanzi agli smeraldi, — Ond'Amor già ti trasse le sue armi* — (1). Appella metaforicamente smeraldi gli occhi di Beatrice per essere lo smeraldo gemma di

(1) Purg. C. XXXI. 116.

colore più giocondo che ogni altra, nel mirare la quale l'occhio mai non si sazia. Forse gli occhi di Beatrice erano di un turchino verdiccio. „ Beatrice, „ annota il Lami, era *coesiis oculis*, cioè „ erano i suoi occhi d'un turchino verdiccio, simile a quel del mare. Un „ antico poeta chiama le onde del mare „ *virides*, dicendo: *Spiritus Eurorum virides dum purpurat undas* „. Il Boccaccio, narrando come nella primavera del 1274 Dante e Beatrice scontraronsi insieme in festevole brigata di fanciulletti, così si esprime: „ Era infra la „ turba de' giovinetti una figliuola del „ sopraddetto Folco, il cui nome era „ Bice, la cui età era forse d'otto anni, „ leggiadretta assai secondo la sua fanciullezza, e ne'suoi atti gentilesca e „ piacevole molto; con costumi e con „ parole assai più gravi e modeste che „ il suo picciol tempo non richiedeva: „ e oltre a questo, aveva le fattezze „ del volto delicate molto e ottimamente disposte, e piene, oltre alla bellezza, di tanta onesta vaghezza, che quasi un angioletta era reputata da molti. „ Coll' età moltiplicarono l' amorose „ fiamme, e tanto, che niun'altra cosa gli „ era piacere o riposo, o conforto, se non

„ il veder costei. Per la qual cosa ogni
„ altro affare lasciandone, sollecitissimo
„ andava là dovunque potea credere di
„ vederla, quasi dal viso e dagli occhi di
„ lei dovesse attingere ogni suo bene,
„ ed intera consolazione. „ Questo amore fu movitor primo dell' ingegno di Dante, ponendolo in vaghezza di sempre più solennemente dimostrare la sua passione: e questo movitore dovett' essere ben possente, s'egli, non già poetando, ma colla schiettezza della storica prosa così lo svela: „ Amore spesse volte
„ di subito m'assalìa sì forte che in me
„ non rimanea altro di vita, se non un
„ pensiero che parlava della mia donna. „ Passando ella per una via, vestita di colore bianchissimo, in mezzo di due gentili donne, lui guardò e salutò: ed egli prese tanta dolcezza di quel suo dolcissimo salutare, che come inebbriato si partì dalle genti, per irsene solingo a pensare di questa cortesia. Signoreggiando amore l'anima sua, e'divenne di sì frale e debile condizione, che a molti amici il vederlo in tale stato incresceva; ma quando il domandavano per qual donna amore lo avesse così disfatto, egli sorridendo li guardava, e nulla dicea. In un tempio, mentre si

cantavano le lodi di Maria Vergine, trovossi egli in luogo donde potea mirare la sua Beatrice : una gentil donna di molto piacevole aspetto, situata nel mezzo della distanza, credendo ch'egli a lei sguardasse, lui pure andava adocchiando. Gli amici pensarono essere questa l'oggetto della sua passione; ed egli amò confermarli in tale credenza, onde farne schermo alla verità. Alquanti anni tenne i più in tale avviso coll'accorgimento di scrivere a quando a quando versi in lode di quella gentil donna. Frattanto prese ardimento di comporre un'epistola, nella quale lodando le sessanta più belle donne della città, collocò in sul numero nono il nome della sua donna ; e con ciò corse rischio di far palese il suo segreto. Colse egli occasione dall' essere la nominata gentil donna partita dalla città onde farne poetica lamentanza, e potè così tornare i curiosi nell' errore di prima. Troppa gente ebbe a ragionarne, sì che la gentilissima Beatrice, passando per alcuna parte, gli negò quel suo dolcissimo salutare nel quale stava tutta la sua beatitudine. Il timore ch' ella non conoscesse appieno l' amore ch' egli per lei nodriva , o fosse verso di lui adirata

lo indusse a troncare ogni simulazione, ed anzi a farle comprendere in versi, com'egli a lei si fosse dedicato fino dalla sua fanciullezza, e come non doveva ella sospettare perchè guardato avesse ad alcun' altra, mentre non aveva egli mai mutato cuore. Un amico il condusse ad una festa di nozze, dove molte belle donne secondo il costume adunate facevano compagnia al primo sedere a mensa della sposa nella casa del marito. Di subito egli sentissi preso da tale tremore, che dovette appoggiarsi al muro, senza conoscerne la cagione: ma levando gli occhi s'avvide ciò provenire dalla presenza di Beatrice, che tra quelle donne si trovava. E dovette partirsene, e ritornarsene nella camera delle lagrime. Avendo finalmente diverse persone compreso il segreto del suo cuore, una femmina tra molte così lo richiese: A che fine ami tu questa tua donna, poichè tu non puoi sostenere la sua presenza? dilloci, poichè il fine di cotale amore conviene essere novissimo. Le rispose egli, che la beatitudine di tutti i suoi desiderii dimorava nel saluto della sua donna; e che quando a lei piacque ancora di negargli il saluto, la sua beatitudine consisteva

nelle parole che lodavano la detta donna. E quindi si propose di prendere per materia di suo parlare sempremai ciò che fosse lode di quella gentilissima; e compose la canzone che incomincia : — *Donne, ch' avete intelletto d' amore* — (1). Appresso ciò, Dante fu colto da grave infermità, che lo condusse ad estremo smarrimento de'sensi, perlochè dallo errare della fantasia fu travagliato come frenetica persona. Immaginò che detto gli venisse, essere la sua mirabile donna partita del secolo, e la sua errata fantasia gli mostrava giacente il corpo in cui era stata quella nobilissima e beata anima, e gli facea vedere donne scapigliate, che coprivano con bianco velo quella morta faccia piena d'umiltà. Coi più dolorosi singulti andava egli chiamando la morte, così che pose in gran paura, e fece di lui disperare una giovinetta, che seco lui congiunta di propinquissima sanguinità, stavasi premurosa alla sponda del suo letto. Riscosso finalmente dalle parole di chi lo confortava, e ritornato in cognizione e in salute, alludendo a quanto nella infermità gli era avvenuto, compose la

(1) Purg. C. XXIV. 51.

canzone che comincia: — *Donna pietosa e di novella etate.* — Questa gentilissima donna, dice Dante, venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per le vie, le persone correvano per vedere lei; onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d' alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch' egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto: e di questo molti siccome esperti mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ma Beatrice morì nella prima ora del nono giorno di giugno del 1290, compiuto il quarto mese dopo i suoi venticinque anni. Dante non reputò sufficiente la sua penna a trattare della partita di Beatrice, fatta cittadina di vita eterna. A sfogo soltanto del suo terribile sbigottimento, fatto distruggitore dell' anima sua, scrisse la canzone: — *Gli occhi dolenti per pietà del core.* — Dante divise nel Convito l'umana vita in quattro parti, in adolescenza, in gioventù, in senettù, in senio: affermò insieme che la prima età dura infino al venticinquesimo anno. Nella Commedia poi disse, che Beatrice mutò vita come fu in sulla soglia della se-

conda sua età (1). Ciò vale, ch' ella morì al principiare della gioventù; dunque nel principio del suo anno vigesimosesto. Avendo poi detto nel 1300. — *Tanto eran gli occhi miei fissi e attenti — A disbramarsi la decenne sete* — (2), e così significato avendo, che avea sofferta pel corso di dieci anni la brama di rivedere la sua Beatrice; confermò indubbiamente ch' ella volata fosse al cielo nel 1290. Dante pianse la sua Beatrice per ben due anni; anzi con tanta affezione, al dire del Boccaccio, la immagine di lei ricevuta aveva nel cuore, che mai, mentrechè visse, non se ne partì (3). Nel 1293, Dante in sul fiorire del vigesimottavo anno di sua età ordinò le rime da lui scritte per Beatrice in un libro che gli piacque inti-

(1) Purg. C. XXX. 124.
(2) Purg. C. XXXII. 1.
(3) Egli era già sì per lo lagrimare, e sì per l'afflizione che al cuore sentiva dentro, e sì per non avere di sè alcuna cura di fuori, divenuto quasi una cosa salvatica a riguardare; barbuto, e quasi tutto trasformato da quello che avanti esser soleva, intanto che il suo aspetto, non che negli amici, ma eziandio in ciascun altro, a forza di sè metteva compassione.

Boccaccio.

tolare Vita Nuova, raccontando ivi pure in prosa gli occorsi casi (1).

I suoi parenti credettero d' apportar triegua al suo cordoglio col matrimonio. Egli fu congiunto a Gemma, figliuola di Manetto di Donato de' Donati, casata molto illustre di Firenze. L'Anonimo nella chiosa al Purg. C. XXII. 49. mostra di credere Gemma della famiglia di Corso e di Forese. Non si saprebbe per noi conciliare l'asserzione del marchese Maffei, essere cioè credibile, che de' figliuoli di Dante alcuni in Verona venissero alla luce, con quanto asseverò il Boccaccio, che cioè una volta dalla moglie partitosi, mai nè dove ella fusse volle venire, nè sofferse che dov' egli fosse ella venisse giammai, con tutto che di più figliuoli egli insieme con lei fosse parente. Non guari dopo la morte di Beatrice, fu Dante vicino ad innamorarsi nuovamente d'altra donna gentile, bella, giovane, e savia,

(1) Dante Conv. Se nella presente opera, la quale è Convito nominata, e vo' che sia, più virilmente si trattasse, che nella Vita Nuova, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovare per questa quella — E io in quella, dinanzi all' entrata di mia gioventute parlai; e in questa, dipoi, quella già trapassata.

singolarmente perchè gli si mostrava pietosa nella sua tribulazione. Ad escusarsene dic'egli nella Vita Nuova: „ Più „ da sua gentilezza che da mia elezione „ venne ch'io ad essere suo consentissi; „ che passionata di tanta misericordia „ si mostrava sopra la mia vedova vita, „ che gli spiriti degli occhi miei a lei „ si fèro massimamente amici. „ Due pensieri contrari faceano battaglia nell'animo di Dante: l'uno dell'antico amore per Beatrice già morta, l'altro d'un nuovo amore per cotesta gentil donna. Vincenzo Monti con nota al Saggio d'errori nelle edizioni del Convito, a carte 115, vuole avvertito „ che sotto la „ figura di questa donna Dante rappre„ senta la filosofia , pel troppo amore „ della quale andava dimenticando l'a„ more di Beatrice, emblema della teo„ logia. „ Veramente si fu solo da che prese a scrivere il Convito, che Dante dichiarò d'aver fatto succedere all'amore per Beatrice quello per la sapienza. Ivi prese a dire: „ Per mia donna in„ tendo sempre quella che nella pre„ cedente canzone è ragionata, cioè quel„ la luce virtuosissima di filosofia... della „ quale trattare la proposta canzone „ pienamente intende. „ — „ Dico e af-

„ fermo, che la donna di cui io m'in-
„ namorai, appresso lo primo amore, fu
„ la bellissima e onestissima figlia del-
„ lo 'mperadore dell'universo, alla quale
„ Pittagora pose nome filosofia (1). „ Ma
quando scrivea la Vita Nuova, la mente
sua non parve elevata ancora a quel-
l'alto concetto; e chiunque legge atten-
tamente come ivi palesi d'essere tentato
da nuovo amore, vien tentato a stimare
ch'ivi parli fuori affatto d'allegoria. Nel-
la Vita Nuova al §. 41. chiama vilissimo
il pensiero che parlavagli di quella gentil
donna, ed al §. 43, anche avversario della
ragione; e desiderio malvagio e vana ten-
tazione. All'opposto nel Convit. Tratt.
II. cap. 2, quando accenna alla filoso-
fia, dice che quel pensiero era virtuo-
sissimo, siccome virtù celestiale. Talu-
no mostrossi ben anche mal disposto a
dar cieca fede in questo proposito allo
stesso Dante, ove dice: „ Temo la in-
„ famia di tanta passione avere seguita,
„ quanta concepe chi legge le sopran-
„ nominate canzoni in me avere signo-
„ reggiato; la quale infamia si cessa per
„ lo presente di me parlare interamen-
„ te, lo quale mostra che non passione,

(1) Conviv.

„ ma virtù sie stata la movente cagio-
„ ne (1). „ Gli avria ben altri prestata maggior fede, se atteso ei non s'avesse il nono suo lustro a darne questa spiegazione. Le canzoni che prendevasi ad illustrare erano quattordici, e molte di esse scritte in giovane età: ed egli appreso aveva a palpitar per amore anche prima di compiere il secondo suo lustro. Anche il Tasso col suo immaginarsi un'allegoria del poema dopo averlo composto, credette di far accogliere quel senso mistico, con cui velare cercava gli umani motivi che gli avevano suggeriti quei canti : ma taluno vuole tuttavia raffigurata in Sofronia la sua Eleonora. Il manoscritto, citato nell'edizione del Volgare Eloquio impressa dal Corbinelli in Parigi l'anno 1577 , reca nella vita di Dante, ivi unita, le seguenti parole: „ Innamorossi Dante, la se-
„ conda volta, dimorando a Lucca d'una
„ giovane che chiamava Pargoletta : e
„ la terza volta, nelle alpi di Casentino,
„ d'una ch'era gozzuta, alla quale forse
„ era indiritta quella canzone, il fine del-
„ la quale dice: — *O montanina mia can-*
„ *zon , tu vai* — Quando abbandonar

(1) Convito, Tratt. I. cap. 2. in fine.

„ dovette la patria, lagnavasi, non del-
„ l' esilio, mentr' anzi scrivea: — *L'e-*
„ *silio che m' è dato, onor mi tegno:*
„ — *Cader tra buoni è pur di lode de-*
„ *gno:* — ma sì bene dello aver do-
„ vuto lasciare in Firenze un tenero
„ oggetto del suo amore. „ — *E se*
non che degli occhi miei 'l bel segno —
— *Per lontananza m' è tolto dal viso,* —
Che m'ave in foco miso, — *Lieve mi con-*
terei ciò che m'è grave. — Il decimotta-
vo de'suoi sonetti chiude così: — *Onde*
morir pur mi conviene omai. — *E posso*
dir, che mal vidi Bologna, — *E quella*
bella donna ch'io guardai. — Non dovea
parlare ne'citati versi della sponsalizia
Gemma, per lui perduta almeno di amo-
roso pregio, se non conjugale; non del-
la morta Beatrice; non della filosofia e
della teologia, che il seguivano per ogni
dove.

CONSIDERAZIONI
DI UGO FOSCOLO
INTORNO
ALLA GEMMA DONATI
Moglie di Dante

Dante non parla mai di moglie o di figli: e stando alla lettera del Petrarca parrebbe che ei gli avesse abbandonati alla Provvidenza. „ Il padre mio, cedendo alla fortuna, dopo l' esilio si dava tutto ad allevare la sua famiglia; mentr' egli (Dante) opponendo fortissimo petto, e perseveranza, e amore di gloria, non si sviò dall'impresa, e pospose tutte altre cure: nè l'iniquità de' concittadini, nè le domestiche nimistà, nè l'esilio, nè l'indigenza, nè carità di moglie o di figliuoli valevano a distorlo mai dagli studi, e dalla poesia, che pure desidera ombra, quiete, e silenzio (Petr. Ep. fol. 445. Ed. di Ginevra 1661). „ Queste sono lodi a un poeta, e accuse amarissime a un padre: e non sono vere.

Molti furono che dissero della moglie di Dante peggio che di Santippe (Bayle

Art. Dante); finchè in una di quelle raccolte mercantili a ritratti di uomini grandi, un nuovo biografo accumulò nuovissimi vituperii agli antichi sulla memoria di Madonna Gemma, legittima donna di Dante Alighieri, e madre dei suoi molti figliuoli. Le invettive contr'essa per tanti secoli, originarono dalla enumerazione rettorica del Boccaccio di tutti gli inconvenienti del matrimonio, dove per altro ei dichiara „ Certo io non affermo, queste cose a Dante essere avvenute, chè non lo so; come che vero sia che simili cose a queste, od altro che ne fusse cagione, egli una volta da lei partitosi, che per consolazione de' suoi affanni le era stata data, mai nè dov' ella fusse volle venire, nè sofferse che dove egli fusse, ella venisse giammai, contuttochè di più figliuoli egli insieme con lei fusse parente „ — Messer Giovanni, il quale capitò male con quella trista del Corbaccio, poi s' adirò ogni qualvolta i poeti non si dilettano della sola filosofia. Pur dalla unica circostanza in fuori, che Dante, poichè si partì di Firenze, non volle mai patire che la moglie gli andasse dietro, i meriti narrati di lei dal Boccaccio sono tutti di un' ottima madre.

„ Era alcuna particella delle sue possessioni, dalla donna, con titolo delle sue doti, dalla cittadina rabbia con fatica stata difesa; de' frutti della quale essa sè e li piccoli figliuoli di lui assai sottilmente reggeva; per la qual cosa, povera con industria disusata le conveniva il sostentamento di se stessa procacciare. „

Fors' ella nelle guerre cittadinesche viveva a strette durissime fra la famiglia ov'era moglie e madre, e la famiglia ov'era figlia e sorella. Nacque dalla casa medesima di quel Corso Donati, sovvertitore della moltitudine contro le antiche famiglie; e che per avere ordito le pratiche degli aderenti a Carlo di Francia, fu mandato a' confini con gli altri capi di parte sotto il priorato di Dante; ma per favore di Bonifazio Ottavo ripatriò ferocissimo a farsi principe della fazione che decretò l' esilio dei Ghibellini. Dante benchè guardi obliquo per occasioni a ferire a ogni modo la perversa ambizione di Corso, e pronunzi con gioja amarissima i vaticinii della sua misera morte, avveratasi ott'anni dopo, e rappresenti terribilmente il cavallo che lo precipita e lo uccide a un punto medesimo, e lo trascina fino

all'Inferno (Purg. XXIV.), non però lasciò mai scritto il suo nome. Questo silenzio premeditato fu osservato dal Pelli: e davvero, aggiunge il Lombardi, è cosa degna di osservazione: ma non vann' oltre. Poscia lo storico dal vedere al non vedere conclude; „ certamente non pare che Dante avesse alcun riguardo all'affinità nello sparlare de'Donati „ (Pelli Mem. p. 85.) — Anzi molto: ma tu non osservi la vita dell'uomo connessa agli altri umani individui, che pur facevano parte della sua vita; e niuno interpreta i pensieri del poeta co' sentimenti del cuore dell'uomo. Dante ebbe rispetto al nome di Corso per quell'obbligo stesso a parenti della sua moglie che gl'impose di contentarsi del verso: *uomini poi a mal più che a bene usi* — senz'altra censura a parecchi degli altri Donati, che pur meritavano infame celebrità nelle croniche (Villani VIII. 38.) Bensì si accompagna a Forese per lungo tratto di via sul monte del Purgatorio; gli parla più amorevolmente che agli altri spiriti; gli ricerca da quanto tempo era morto, e com'esso lo aveva pianto sovra la bara — *Poi gridò forte: Qual grazia m'è questa?* — *Ed io a lui: da*

quel dì... La faccia tua ch' io lagrimai già morta — Mi dà di pianger mo' non minor doglia. (Purg. XXIV.) Il rito delle lagrime de' congiunti su la faccia dei morti, antichissimo, ed oggi non celebrato che ne' funerali de' poveri, era religione a que' tempi per gli uomini d'ogni stato. Tutto il dramma fra Dante e Forese, le loro accoglienze, e le loro esclamazioni: *O dolce frate, che vuoi tu ch' io dica?* e il loro congedo; spirano affetti domestici, e le memorie, e il desiderio della consuetudine antica — *Dietro meco sen veniva, — Dicendo: quando fia ch' i' ti riveggia?* — E qui rattristandosi sulle sciagure della loro patria, e sull' uomo che ne *aveva più colpa*, diresti che temendo d'affliggersi troppo, e di troppo dire, e' si dividano subitamente: e Forese partendosi: *A te fia chiaro — Ciò che il mio dir più dichiarar non puote.*

Pur, quanto ravvolge d'oscurità misteriosa l' ira sua contro alla memoria di Corso Donati, tanto più si compiace de' meriti delle lor donne. Non introduce nel suo poema, da Beatrice in fuori, veruna fanciulla che non sembri meno amabile di Piccarda; nè moglie veruna che nelle virtù conjugali pareggi

la vedova di Forese — *La Nella mia col suo pianger dirotto.* — *Con suoi preghi devoti, e con sospiri,* — .... *Quanto in bene operare è più soletta.* — Quest'ultimo verso pare quasi saetta acutissima alla moglie di Dante. S'ella era parente di Forese e di Corso in grado minore che di sorella cugina, non trovo chi men'accerti. Pur era del loro sangue, e nata delle medesime case. Le famiglie sotto le forme democratiche conservavano molte usanze feudali ; e vivendo quasi altrettante repubblichette indipendenti, tutti i loro individui s'accoglievano per lo più sotto a un capo, a guisa di governi patriarcali : quindi gli stati popolari componendosi piuttosto della federazione che della sudditanza di molti lignaggi, le discordie civili erano più frequenti, quando ogni famiglia seguitava interessi e passioni sue proprie, e avevano armati e clienti. Ogni uomo era tenuto a proteggere e vendicare le donne uscite del suo casato; e dove si rimanevano senza padre o marito, erano soggette all'assoluta autorità de'fratelli, e del primo de'consorti della famiglia: e primo allora fra' Donati era Corso. E se si valse di questo diritto sulla moglie di Dante, ed ella non

vi si oppose, non è inverosimile che il marito sdegnasse di rivederla tuttavia. Se le lodi affettuose nella Commedia alle due donne, e a Forese, e la riserva a non mai scrivere i nomi de'suoi nemici di quella schiatta, non vennero dall' amore alla moglie; non era egli tale da tacerli per rispetto alla madre de'suoi figliuoli? Che non la nomini mai nè l'accenni, pare anzi manifestissima prova di affezione domestica. Nè l'uomo che gli fu padre, nè la madre che lo allattò, nè il fratello che gli fu compagno nella sua gioventù, e lo sovvenne ne'suoi bisogni, nè i suoi figliuoli che pure educò, e partecipàrono delle sue triste fortune, si veggono mai ricordati dalla sua penna, sì perchè egli credeva arroganza lo scrivere troppo de'fatti suoi (Conv. p. 68), e sì perchè in tutte le opere sue studiasi di mostrare più la parte spirituale che la corporea della sua vita. Credo, il suo matrimonio nascesse da ogni altra origine che da amore. Forse mentre egli scriveva la sua Vita Nuova per Beatrice, era marito di Gemma Donati, alla quale (se non fu più che femmina), tanto ardore, sebbene platonico, e sebbene per un'angioletta sepolta, non doveva piacere gran fatto. Ma nondi-

meno, se, come altri presumono, andò sposa a Dante nel 1292 subito dopo la morte di Beatrice (Pelli p. 79), non fu donna sprezzata, poichè in meno di dieci anni gli partorì sei figliuoli; comecchè dalla Vita Nuova a me pare ch'ei si ammogliasse più tardi, e poco più innanzi che intervenisse a'funerali di Forese, espressamente assegnati nella concordia al 1295. Comunque si fosse, non pare che fino all'esilio di Dante, egli avesse a dolersi di lei. Che il verso: — *Quanto in bene operare è più soletta*, — in lode di Nella Donati sia stato diretto, a rinfacciare alla sua moglie che non emulava quell'esempio domestico, non è che congettura alla quale contrastano que'presentimenti delle sue lunghe disavventure: *Tu lascerai ogni cosa diletta Più — caramente; e questo è quello strale — Che l'arco dell'esilio pria saetta,* — Or non aveva egli nel cuore, e scrivendo non sospirava egli la sua famiglia?

Dante era uno di quegli uomini che anche nel commercio di beneficio e di gratitudine hanno dell'aquila e del leone, e s' adirano di tutti i nodi sociali da'quali non potrebbero nè vorrebbero svincolarsi: ma i tempi, e la città do-

ve nacque, incatenarono Dante alla fortuna ed al mondo più forse d'ogni altro mortale creato alla libertà, e lo strascinarono fin anche alla servitù di *scendere e salir per l'altrui scale.* — Quando la moglie dopo la desolazione della sua casa ricoveravasi di necessità a' suoi figli sotto il patrocinio potente de'Donati (Bocc. Comm. V. II. p. 67), forse gli pareva rea della colpa d'obbligare il marito anche alla gratitudine verso i suoi peggiori nemici.

A questa fra mille e più delle presunzioni che potrebbero addursi, s'acquetino gli eruditi avversarii di Madonna Gemma, a'quali importa di raccontare perchè Dante non volle mai consentire ch'ella lo seguitasse. Rare volte le dissensioni domestiche non sono esacerbate fra il sangue dalle civili. Milton, perchè promoveva i diritti del parlamento, fu abbandonato dalla sua moglie, indotta da'parenti di lei, che aderivano a Carlo I. Ma dove pur si potesse sospettare altrettanto della moglie di Dante, ch'ella disamasse gli Alighieri, e favorisse i Donati, e fosse di anima Guelfa, e di costumi scorretti o inamabili, e colpe altre parecchie, e diverse, forse che noi ne siam certi?

Abbiamo noi testimonio veruno? Il Boccaccio, che della infelicità conjugale confessa di scrivere indovinando, loda la carità della donna a nutrirgli i suoi figliuoletti: e l'afferma storicamente.

Alle circostanze storiche, e congetture del Boccaccio, n'ho aggiunte molte e diverse che menano per varii sentieri, se mai si potesse vedere più lume sullo stato dell'animo di Dante, negli amori e negli odii domestici: perchè, quant'ei voleva occultarli, tanto più li sentiva ardentissimi; e riscaldavano il suo poema; e a chi non li vede, moltissimi tratti, simili a quelli della scena con Forese Donati paion freddi e comuni. — Per me credo, che la tenera età de'figliuoli (e l'ultimogenito poteva appena esser fuori delle fasce) strinse la donna a rimanersi in Firenze, e che poi la fortuna, imponendo al marito di correre profugo, lo sconfortasse per parecchi anni dall'aggiungere tanta famiglia ai disagi del suo misero esilio. Sino a quando vivesse la madre; quanto il marito le sopravvisse; e s'ei raccolse i figliuoli prima o dopo ch'ella morì, sono particolarità delle quali niuno, che io trovi, ha mai scritto ricordo. Bensì, tornando agli storici e a'suoi commentatori che

viaggiano col poeta per tutta l' Italia sino al termine della sua vita, non considerano ciò che avvenisse de' suoi figliuoli, e s' egli avendoli seco avrebbe potuto andar sempre pellegrinando. Certo è che, malgrado la povertà del padre, crebbero letterati; e non potevano conseguire l' educazione se non da lui — che stando anche alla data più antica delle sue nozze, il maggiore de' maschi poteva toccare vent'anni, a dir molto, allor quando la morte non aspettata di Arrigo VII, scemò nel 1313 le speranze di Dante, e lo indusse a procacciarsi domicilio più riposato.

LIBRO QUARTO

REPUBBLICA FIORENTINA

PARTE SECONDA

BIANCHI E NERI

BATTAGLIA DI CAMPALDINO

OSTRACISMO DI GIANO DELLA BELLA

PRINCIPALI D'AMBE LE SETTE A' CONFINI

Capitolo Primo

BUONCONTE - LEGAZIONI DI DANTE

I' fui di Montefeltro; i' fui Buonconte.
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch'io vo tra costor con bassa fronte.
Purg. C. V. 88.

§. 1. Papa Nicolò III morì il 19 agosto del 1280. Gli Uberti con molti altri di loro parte erano stati sentenziati di stare alcun tempo a' confini: ma il comune dar dovea loro in danari un quotidiano ristoro. I Guelfi presero ben presto a contraffare a'patti della pace, togliendo i salarii a' confinati, e gli onori e i beneficii ai tornati Ghibellini.

Guittone d'Arezzo, nato di Viva di Michele, Camarlingo del comune d'Arezzo, fu provinciale dell' ordine militare dei Gaudenti. Fondò il monastero degli

Angioli dell'ordine Camaldolese in Firenze, ove pensava terminare i suoi giorni: ma nol vide compiuto, essendo stato colto da morte nel 1294. Ne' suoi bei giorni fatto oratore della repubblica, arringava al popolo fiorentino, parlando parole di pace; ed avea voce di oratore nobilissimo e principale. Benvenuto da Imola lo dice: *Pulcherrimus inventor in lingua materna, non tam ratione stili, quam gravium sententiarum* (1).

Nel 1280 il partito ghibellino aveasi potuto rafforzare in Arezzo. I Fiorentini, capi della parte guelfa giunsero fino alle porte di quella città. Mentre però Fiorentini e Senesi ritornavano d'Arezzo, furono assaliti da uno agguato degli Aretini alla Pieve del Toppo, ove assai ne morirono (2). I nobili di Firenze d' altro non s' occuparono che dello innalzarsi gli uni sopra degli altri; e i cittadini profittarono di quelle divisioni per arrogare a sè le dignità governative con esclusione della nobiltà. Nel 1282 le corporazioni dell'arti crearono tre priori, da scegliersi costantemente ad ogni bimestre tra i mercadan-

(1) Purg. C. XXIV. 56.
(2) Inf. C. XIII. 121.

ti e gli artieri: ne fu portato il numero a sei, a nove, e a dodici, a seconda delle circostanze: alla fine i priori furono ventuno, altrettanti quante l'arti o i mestieri. Ebbero guardie, palazzo e titolo di signori: e parve per alcun tempo sedata l'ira delle fazioni: ma la gelosia tra nobili e plebei generò nuovi disordini.

Nel 1289 il re Carlo di Sicilia che andava a Roma, passò per Firenze, e fu dal comune onoratamente presentato con palio e armeggerie. Si fu allora che Dante entrò in tanta grazia ed amore del giovine Carlo Martello. Richiesto, il re lasciò a capitano con le insegne sue messere Amerigo di Nerbona, suo barone, giovane bellissimo, ma non molto esperto in fatto d'arme. In Arezzo il vescovo Guglielmino, figliuolo di Ubertino de'Pazzi, assecondato dai Tarlati di Pietramala, nel 1285 insignorivasi del governo, e correva al soccorso de'Ghibellini di Romagna, avendo a capitano Buonconte di Montefeltro. I fuorusciti ghibellini di Firenze aiutati dagli Aretini, tentarono la sorte dell'armi contro i Guelfi a Bibiena nel giugno del 1289. L'esercito fiorentino formò i primi alloggiamenti sul monte al Pruno, che ora

pur dicesi Poggio al Pruno, luogo tra Cetica e Strada; e dovette passare per Borgo alla Collina: era capitano di tutto l'esercito Amerigo di Nerbona, e portava l'insegna Gherardo Ventraja de'Tornaquinci. Il fatto d'arme succedette l'undecimo giorno di giugno in un luogo detto Certomondo nel piano di Campaldino in Casentino. Dante fra i soldati a cavallo, comandati da messer barone de' Mangiadori di s. Miniato, incontrò i nimici appiè del monte Poppi, combattè nella prima schiera, e vi portò gravissimo pericolo. La battaglia riuscì vittoriosa pe'Guelfi. Scipione Ammirato nelle sue storie Fiorentine, Lib. III, p. 137 per Giunti 1600, così scrive: „ È „ cosa certa, essere intervenuto in que„ sta giornata Dante Alighieri, ancor „ giovane; quegli che poi divenne così „ chiaro e illustre poeta, il quale con „ una sua lettera è efficace testimonio „ in approvare il successo di questa bat„ taglia. „ Della qui citata lettera di Dante, in oggi perduta, a noi giunsero appena le seguenti parole: „ Nella bat„ taglia di Campaldino la parte Ghi„ bellina fu quasi al tutto morta e di„ sfatta, dove mi trovai fanciullo nel„ l'armi, e dove ebbi temenza molta,

„ e nella fine grandissima allegrezza per „ li vari casi di quella battaglia. „ In quella campagna Dante contrasse amicizia con Bernardino di Polenta fratello di Francesca, capitano di molti Pistojesi venuti al soccorso de'Guelfi fiorentini. Gli Aretini lasciarono sul campo 1700 morti, rimasti essendone ben anche 1000 prigionieri. Buonconte, figliuolo del conte Guido da Montefeltro, combattendo contra i Guelfi, vi fu ferito; nè mai si seppe che fosse di lui. Dante supplisce con una finzione poetica. Buonconte narra che lo spirito delle tenebre, infellonito per non aver potuto ghermire la sua anima, ricorsa negli estremi istanti al celeste soccorso, fece mal governo del cadavere, suscitando un turbine e un rovescio d'acque, per cui l'Arno, dopo averlo voltolato per le sponde e pel fondo, lo coverse colla sua preda. Egli sen va con bassa fronte per la tristezza cagionatagli dal vedersi da' suoi più cari e dalla moglie medesima, di nome Giovanna, sdimenticato (1).

Occupata Bibiena, i Fiorentini assediarono Arezzo, ove afforzato erasi il partito ghibellino; ed arrandellarono en-

(1) Purg. C. V. 88.

tro le mura alcuni asini mitrati, per deridere la morte del vescovo aretino: ma poi dovettero abbandonare l'assedio, venuto essendo podestà e difensore d'Arezzo quel Galasso di Montefeltro, figlio di Guido, cui Dante allegava nel Convito quale esempio di gèntilezza. — Il poeta diede agli Aretini la taccia di rabbiosi e superbi, benchè meschinelli si fossero ed impotenti. — *Botoli trova poi, venendo giuso,* — *Ringhiosi più che non chiede lor possa;* — *E a lor disdegnosa torce 'l muso* — (1).

I Fiorentini successivamente sconfissero in battaglia e fugarono i Senesi presso Colle, terra anticamente florida e ricca, lontana trenta miglia da Firenze, sopra una collina che domina la valle dell' Elsa (2). Nel 1290 i Fiorentini militarono contro i Pisani capitanati dal conte Guido di Montefeltro. Nell' agosto di quell' anno, Dante fu con que' Fiorentini e Lucchesi, che tolsero ai Pisani il castello di Caprona, non molto discosto da Pisa. — *E così vid' io già temer li fanti* — *Che uscivan*

(1) Purg. C. XIV. 46.
(2) Purg. C. XIII. 115.

patteggiati di Caprona, — Veggendo sè tra nemici cotanti — (1).

Per tradizione popolare raccontasi che Dante, dopo la battaglia di Campaldino, si trovasse rinchiuso in un'altissima torre appartenente al palazzo dei conti Guidi, la quale sorge su d'un poggio a sinistra della montagna di Falterona, nel luogo ora chiamato Porciano: ma lo stesso diligentissimo Benci non sa concordare la tradizione colla storia. Rimane peraltro a temere che il poeta venisse maltrattato posteriormente da que' conti del Casentino, detti ancora conti di Porciano, se egli da questa appellazione trae quel suo dire, che l'Arno: — *Tra brutti porci, più degni di galle — Che d'altro cibo fatto in umano uso, — Dirizza prima il suo povero calle* — (2).

Il popolo fiorentino per alquanti anni si resse in grande e potente stato, poichè la vittoria di Campaldino gli aveva assicurata la sovranità della Toscana: ma i nobili insuperbiti faceano naturalmente molte e continue ingiurie ai buoni popolani. — I servigi militari di Dante vennero succeduti da molte am-

(1) Inf. C. XXI. 94.
(2) Purg. C. XIV. 43.

basciate presso diverse corti o repubbliche Italiane. Fu Dante inviato a Carlo II, re di Napoli, nel 1295, avendo l' età di trent' anni. In uno degli anni seguenti sostenne una seconda ambasciata allo stesso Carlo II per liberare Vanni Barducci, ch' esser doveva sentenziato capitalmente. Nel giorno 8 di maggio del 1299 assistette ad una convocazione de' Terrazzani di s. Geminiano, in qualità d' ambasciatore della sua repubblica, incaricato d' impegnarli ad accedere alla lega fiorentina. „ Niuna „ legazione, dice il Boccaccio, si ascol- „ tava, o a niuna si rispondeva, nè „ niuna legge si riformava, a niuna si „ derogava, niuna pace si faceva, niuna „ guerra pubblica si prendeva, e bre- „ vemente, niuna deliberazione la quale „ alcun pondo portasse, si pigliava, se „ egli in ciò non dava la sua senten- „ za. E il Filelfo: „ *Quatuor ac decem* „ *legationibus est in rep. sua functus....* „ *ad regem Parthenopaeum, cum muneri-* „ *bus, contrahendae amicitiae gratia,* „ *quam contraxit indelebilem....: ad re-* „ *gem Parthenopaeum rursus pro libera-* „ *tione Vanni Barducci, quem erat ulti-* „ *mo affecturus supplicio: liberavit autem* „ *eum Dantis oratio egregia illa, quae*

„ *sic incipit: Nihil est quo sis, Rex opti-*
„ *me, conformior Creatori cunctorum, et*
„ *regni tui largitori, quam misericordia,*
„ *et pietas, et afflictorum commisera-*
„ *tio* „. Quella orazione, che ora desideriamo, esisteva due secoli dopo, se la vide il Filelfo, e potè riferirne i precisi termini della iniziativa.

GIANO DELLA BELLA

Ciascun che della bella insegna porta
Del gran Barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegnachè col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Par. C. XVI. 127.

§. 2. Nel 1293 il popolo fiorentino, guidato da Giano della Bella, chiese la riforma d' alcuni statuti; e la città levossi all' armi, ed animose furono le gare tra i due partiti. Per consiglio di Giano si ordinò che il gonfaloniere risiedesse co' priori, ed avesse quattromila uomini a sua ubbidienza; che i nobili non potessero sedere de' signori; che la pubblica fama attestata da due testimoni bastasse a prova de' maleficii

ed a base de'giudicii. Per la conservazione della libertà e della giustizia, venne allora sanzionata quella tirannica ed ingiusta giurisprudenza, che vedesi ancora compresa sotto il nome di ordinamenti della giustizia negli statuti di Firenze. Dino Compagni, il più elegante fra gli scrittori di quell' età, uno di que' primi gonfalonieri, fece spianare le case de'Galigai, per avere uno di quella nobile famiglia ucciso in Francia un figlio d' un mercante fiorentino nominato Ugolino Benivieni. — *Ed avea Galigajo — Dorata in casa sua già l'elsa e il pome* — (1).

Giano essendosi disgiunto dal ceto nobile ed unito al popolo, occultava l' arme d' Ugo, inquartata nella sua, coll' artificio di fasciarla co' fregi d' oro (2). „ Molto montò il rigoglio de' rei „ uomini, scrive il detto Dino; perocchè „ i grandi cadendo nelle pene non erano „ puniti. Giano della Bella sopraddetto, „ uomo virile, e di grande animo, era „ tanto ardito, che difendeva quelle „ cose che altri abbandonava, e parlava „ quelle che altri taceva; e tutto face-

(1) Par. C. XVI. 101.
(2) Par. C. XVI. 132.

„ va in favore della giustizia contro
„ a'colpevoli: e tanto era temuto da'ret-
„ tori, che temeano di nascondere i ma-
„ leficii. I grandi cominciaro a parlare
„ contro a lui, abbominando lui e le
„ leggi „. Giano per non esporre la pa-
tria ad una guerra civile, uscì di Fi-
renze il 5 marzo del 1294. È cosa sin-
golare che nessuno degli spositori abbia
registrata questa vantaggiosa ricordanza,
e quelle non meno onorevoli che di
Giano ne avevano prima tramandaſe il
Compagni e il Villani. Nel 1295 i no-
bili tentarono di far cassare gli statuti
fatti a loro aggravio stabilire da Giano;
ma il popolo collo sbarrare le strade
impedì l' agire alla loro cavalleria, e
potè così mantenersi unito e forte al
palazzo del podestà. Malgrado però tali
interni disordini, novantamila erano i
cittadini; e l' intera popolazione dello
stato giunse a comporsi di centocin-
quanta mila persone: la città conteneva
nel suo seno venticinque e fino trenta-
mila uomini atti alle armi, fra' quali
mille cinquecento sei nobili, e sessanta-
cinque cavalieri di corredo; e la cam-
pagna ne armava un maggior numero:
onde si poterono contare nel territorio
fino ad ottantamila uomini atti alle ar-

mi. Già tutta Toscana ubbidiva a Firenze, o come soggetta o come alleata.

CERCHI E DONATI

.... dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccierà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia.
Inf. C. VI. 65.

§. 3. I Guelfi erano da molto tempo rimasti padroni in Firenze; ma tra'Guelfi stessi erano insorte nuove turbolenze per le animosità delle due famiglie Cerchi, e Donati. La famiglia dei Cerchi venuta poco tempo innanzi d' Acone, luogo presso a boschi di Valdisieve, per le molte ricchezze era salita in gran favore presso la plebe. — *Sariensi i Cerchi nel Pivier d'Acone* — (1). Questi buoni e ricchi mercatanti che già teneano molti famigli e cavalli, comperarono il palagio de'conti Guidi ch'era presso alle case de'Pazzi e de'Donati; e perciò questi cominciarono ad averli in odio. I Ghibellini e il popolo minuto, che amavano i Cerchi per la loro umanità e li-

(1) Par. C. XVI. 65.

beralità, li confortavano a prendersi la signoria della città. Messer Vieri de'Cerchi, ed un suo figliuolo aveano date prove di molto valore in Campaldino. Ma i loro nimici presero ad infamarli appo i Guelfi, dicendo falsamente che s'intendeano con gli Aretini e co'Pisani; nè essi il niegavano, credendo esserne più temuti: ma col volere per tal modo signoreggiare, furono finalmente signoreggiati. Dante chiamò la fazione de'Bianchi la parte selvaggia, o perchè n'era capo Vieri de'Cerchi, venuto poco avanti dai boschi di Val di Nievole, o perchè quand'egli ne parlava, trovavasi cacciata fuor di Firenze. I Donati erano in grande estimazione e per l'antichità del sangue, e per le virtù di messer Corso, capo di quella casa, il cui nome era per tutta Italia celebrato: ma Corso era sospetto alla plebe, come se dirizzasse l' animo a vita piuttosto tirannica che civile. Corso Donati, per testimonianza del Villani, bello di persona e di grazioso aspetto, fu il più savio, il più valente cavaliere, e 'l più bello parlatore, e meglio pratico, e di maggiore nominanza, di grande ardire e imprese, ch'al suo tempo fosse in Italia. Corso, a quanto intendiam dal Boccac-

cio, doveva eziandio vivere sobrio e temperato. Quando Ciacco credètte di sorprendere alla sua mensa lamprede e storione, dovette starsi contento al cece, al pesce d'Arno fritto, ed alla sorra, cibo di pance salate di pesce. Giacchè qui per alcun modo ne cade il destro, non lascieremo di fare un cenno di avviso al Ginguené, il quale mostrasi meravigliato della scelta che fa Dante d'un uomo senza fama, detto Ciacco, ad interlocutore, per ragionare degli avvenimenti della sua patria. Non è vero che quell'uomo fosse, com'egli crede, conosciuto soltanto dal soprannome acquistatosi colla ghiottornìa. L'Anonimo dice: „ Fu Ciacco uomo di corte: li quali „ usano più questo vizio della gola, che „ altra gente. „ Il Boccaccio (1) lo dice assai costumato, e tutto pieno di belli e di piacevoli motti, datosi ad essere non del tutto uom di corte, ma ad usare con coloro che ricchi erano, e di mangiare delle buone cose si dilettavano. Mangioni e beoni ebbero ed hanno in costume di squatrare il globo, trinciare gli stati, e distribuire le corone a loro talento. Nè tanta politica predicava poi

(1) Giorn. IX. Nov. 8.

quel Ciacco, da destarne stupore: ei prediceva i futuri guai della patria, e ne tenea cagione i peccati. — *Superbia, invidia, e avarizia sono — Le tre faville ch'hanno i cuori accesi* — (1).

Corso sparlava molto di Vieri, chiamandolo l'asino di Porta, e Guido Cavicchio; e ciò ripetevano i giullari, perchè i Cerchi si movessero a briga. Lo stesso Corso per avere conseguita una ricca eredità, venne a maggiori contrasti coi Cerchi. Gli abitanti di Gaville, terra di Val d'Arno di sopra, avevano ucciso, siccome prevaricatore arricchitosi a grave scapito del pubblico, messer Francesco Cavalcante, detto il Guercio; onde molti di essi n'erano stati puniti di morte: perciò Dante dice che quella terra piangeva il detto Cavalcante (2). Corso si condusse a seconda moglie l'unica figliuola del superstite messer Acerrito da Gaville: quando venir volle al possesso di quell' assai ricco retaggio, gli si fecero oppositori i Cerchi, parenti di que'da Gaville; di che si generarono scandali e pericoli per la città (3).

(1) Inf. C. VI. 74.
(2) Inf. C. XXV. 151.
(3) Dante, rammentando nel Par. XVI. v. 118-120 le case antiche de'Fiorentini, loda un antenato

Perchè Corso frattanto prometteva annullare gli ordinamenti di giustizia fatti accettare da Giano della Bella in favore de'popolani, riaveva a suo animo molti fra'grandi.

Fratello di Corso era Forese, uomo, a quanto appare dal castigo che soffre in Purgatorio, dedito alla crapula. Corsi non erano cinque anni dalla sua morte, quando Dante lo scontrò in Purgatorio tra le anime di coloro che oltre misura erano stati alla gola indulgenti. — *Forese, da quel dì — Nel qual mutasti mondo a miglior vita, — Cinqu'anni non son volti insino a qui* — (1). A confermare che Forese fosse un Donati, Dante il richiede di Piccarda, sorella di Corso; ed ei gli risponde nominandola pur esso qual propria sorella. — *Ma dimmi, se tu sai, dov'è Piccarda.* — ..... *La mia sorella, che tra bella e buona — Non so qual fosse più, trionfa lieta — Nell'alto Olimpo già di sua corona* — (2). Piccarda erasi fatta monaca di s. Chiara, e assun-

di Corso perchè sdegnava d'imparentarsi con la *gente nuova* e pare che additi tacitamente il suo discendente.

FOSCOLO

(1) Purg. C. XXIII. 76.
(2) Purg. C. XXIV. 10.

to aveva il nome di Costanza: la trasse Corso per forza del monistero, e diella in moglie a un nobile giovane, al quale era prima stata promessa dal genitore di lei, cavaliere Simone Donati. Dante, salito nella luna, ove hanno stanza le donne che ruppero loro malgrado il voto di castità, strignendosi a forzate nozze, ma tennero anche nel matrimonio la via della virtù, interroga poi una di quell'anime, che gli si fa conoscere per Piccarda. Ella gli dice, che il piacere del secolo e le nuove nozze non poterono altrimenti alienarla dallo stato religioso; ma che non fece ritorno al chiostro, solamente perchè non seppe resistere alle violenze de'suoi parenti. E perchè i Donati erano comunemente soprannomati Malefammi, Piccarda, senza nominare il padre o il fratello che le strapparono il velo monacale, dice: — *Uomini poi a mal più che a bene usi — Fuor mi rapiron della dolce chiostra* — (1). Piccarda, dice l'Anonimo, „ suora del detto Forese e di messer Corso Donati, e figliuola di mes„ ser Simone, essendo bellissima fan„ ciulla, dirizzò l'anima sua a Dio, e

(1) Par. C. III. 106.

„ feceli professione della sua virginita-
„ de : e però entroe nel monistero di
„ s. Chiara dell' ordine dei Minori. E
„ perocchè li detti suoi fratelli l'avea-
„ no promessa di dare per moglie ad
„ un gentiluomo di Firenze , di nome
„ Rosellino della Tosa , la cosa perve-
„ nuta alla notizia di detto mess. Corso,
„ ch' era al reggimento della città di
„ Bologna, ogni cosa abbandonata , ne
„ venne al detto monastero ; e quindi
„ per forza, contro al voler della Pic-
„ carda , e delle suore e badessa , del
„ monistero la trasse, e contra suo gra-
„ do la diede al detto marito: la quale
„ immantinente infermoe, e finì li suoi dì;
„ e passoe allo sposo del cielo, al qua-
„ le spontaneamente s' era giurata . „
Di questa Piccarda cantò il Petrarca nel Trionfo della Castità: *Alfin vidi una che si chiuse e strinse — Sopr'Arno, per servarsi; e non le valse: — Che forza altrui il suo bel pensier vinse. —*

Nacque contenzione a un ballo; e fu tagliato il naso a Ricoverino de'Cerchi; e Simone figliuolo di Corso, uccise Nicolò dei Cerchi. A porre alcun freno alle violenze, i Neri, tenuta una segreta ragunata nella chiesa di s. Trinità, deliberarono di chiedere a papa Bonifa-

zio VIII uno di stirpe reale, che regolasse la loro città; e trattarono affine ch'egli inviasse a Firenze a riformare lo stato Carlo di Valois, fratello di Filippo il Bello, re di Francia. I Bianchi, venuti per ciò in sospetto, presero l'armi, ed aggravarono presso il governo quell'adunanza, d'avere con segreto consiglio voluto arbitrare della città. I priori, tra' quali era Dante, tennero veramenre quella deliberazione di privati in luogo privato come una congiura contro il viver libero; e trovarono che il conte di Battifolle mandar doveva il figliuol con suoi fedeli e con armi, a petizione dei congiurati. Per portare al colmo le intestine nimistà, era intervenuto che i Fiorentini, i quali già non sapevano vivere concordi tra loro, aveansi assunto di mettere d'accordo que'di Pistoja, accogliendo i cancellieri d'ambe le fazioni nella loro città. La parte de'Neri si ridusse a casa Frescobaldi oltr'Arno; la parte de'Bianchi a casa Cerchi, per parentado ch' aveano tra loro. Ma, al dire di tutti gli Storici, come una pecora ammalata ammala l'altra, e corrompe tutta la greggia; così questo maladetto seme uscito di Pistoja, stando in Firenze, corruppe tutti que'che tro-

vavansi ancora non guasti tra'Fiorentini. — *Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi: — Pistoja in pria di Negri si dimagra; — Poi Fiorenza rinnova genti e modi* — (1). Papa Bonifazio a petizione dei Guelfi, ordinò legato in Firenze fra Matteo d' Acquasparta, villa nel contado di Todi; che nel 1287 venne eletto duodecimo generale dell' ordine Francescano. Scrivendo egli sopra le Sentenze, contribuì a ristringere la regola monastica, e con la incuranza o soverchia condiscendenza fu cagione al rilassamento della disciplina. — *Ma non fia; da Casal nè d' Acquasparta — Là onde vegnon tali alla Scrittura, — Ch' uno la fugge, e altro la coarta* — (2). Il cardinale d'Acquasparta pertanto tentò nel giugno del 1300 di ordinare a modo suo la città, coll'abbassare la parte de' Cerchi, ed innalzar quella de'Donati. Comechè ricevuto con grandi onori, non ottenne che gli fosse alcuna cosa acconsentita. Anzi con un balestro fu saettata una finestra del vescovado ove abitava: onde per paura andò a stare oltr'Arno a casa di messer

(1) Inf. C. XXIV. 142.
(2) Par. C. XII. 124.

Tommaso de'Mozzi. Finalmente sdegnato il cardinale si partì, nè obbliò egli di scomunicare l'intera città.

PRIORATO DI DANTE

Ti si farà, per tuo ben far, nimico.
Inf. C. XV. 64.

§. 4. I priori, tra'quali era Dante, veggendo nell' una e nell' altra parte turbatori della pubblica quiete, provvidero di fortificarsi della moltitudine del popolo: indi mandarono a' confini gli uomini principali delle due sette, i Neri alla Pieve presso Perugia, ed i Bianchi a Sarzana. Dalla parte Nera furono esiliati Corso Donati, Geri Spini, Giacchinotto de' Pazzi, Rosso dalla Tosa, ed altri; dalla parte Bianca, Gentile e Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Lottino Gherardini, ed altri. Guido Cavalcanti, genero di Farinata degli Uberti, era uno de'più caldi nimici di Corso Donati. Guido abbattendosi in Corso per le strade di Firenze, corse sopra di lui per ferirlo

con una freccia; ma nol potè cogliere. Se per quello sbandimento si fosse dato carico a Dante, avrebb'egli potuto scusarsi d' avere agito siccome magistrato alieno dalle parti: ma i Bianchi vennero ben presto richiamati; e fu quindi reputato che Dante pendesse a parte Bianca, e che di gran voglia si facesse indulgente a Guido Cavalcanti, che gli era il dolcissimo degli amici. „ I Bian-
„ chi , dice il Villani , stettero meno
„ a' confini; chè furono revocati per lo
„ infermo luogo : e tornonne malato
„ Guido Cavalcanti, onde morìo. E di
„ lui fu gran dannaggio, perciò che era,
„ come filosofo, virtudioso uomo in mol-
„ te cose: se non ch'era troppo tenero
„ e stizzoso „. Il traduttore del Sismondi, credendo di emendare il detto del suo autore, in una nota così si esprime: „ L' episodio del Canto X. del-
„ l' Inferno di Cavalcante Cavalcanti
„ prova che, quando Dante lo scrisse,
„ Guido suo figliuolo era ancor vivo „. Quell' episodio non prova altro se non che Guido viveva nel 1300, epoca in cui finse Dante di favellare con Cavalcante di lui padre. È anzi probabile che Dante scrivesse quell' episodio alcun tempo dopo avvenuta la morte di

quel carissimo de'suoi amici. Se si avesse a prendere norma intorno al vivere de' personaggi, de' quali Dante predice fauste od infauste cose nella supposta epoca del 1300, saria forza accordargli spirito di previdenza; mentre fa presentire come avrebbero terminati i loro giorni Bonifazio VIII, Alberto d'Austria, Enrico VII, e più e più altri.

„ Tutti, dice il Sismondi, attribui-
„ scono in gran parte ai consigli di Dan-
„ te, la parte presa dai priori, di esi-
„ liare i capi delle due fazioni che di-
„ videvano Firenze. Ma di ciò niuna
„ testimonianza troviamo presso gli au-
„ tori contemporanei. Dino Compagni,
„ ch' era uno de' priori quando si fece
„ la rivoluzione, e che circostanziata-
„ mente descrive le più minute cose,
„ le pratiche, i discorsi, la leggerezza
„ di tutti i Fiorentini allora più in-
„ fluenti, non ricorda altrimenti Dante
„ come uno de' capi dello stato „. Dante, per nascita, per parentele, per amicizie e nimicizie, e per ingegno, non potè starsi straniero alle patrie vicende: e tuttavia il Compagni fece di lui sola una volta menzione, comprendendone il nome fra i proscritti, ed accennando ch' egli allora trovavasi amba-

sciadore a Roma; senza accompagnarlo pure d' una parola d'encomio o di condoglianza. Come mai ciò potrebbe conciliarsi con quanto ne dà a credere il Ginguené (1); che cioè il Compagni fosse stretto amico di Dante? Il Ginguené lesse nel Boccaccio, che un Dino amicissimo fosse di Dante, ma non pose attenzione ch' era quegli un Dino Frescobaldi: e così ne diede l'uno per l'altro. Il Compagni omise di annoverar tra' priori quel grande, perchè non ebbe cuore di dargli nè biasmo nè lode, non consentendo insieme in fatto di politici divisamenti. A farci di ciò persuasi, opportunamente il Muratori ne lasciò memoria del dubbio procedere di quello storico, che non lasciò nè meno onde conoscere a quale delle fazioni s' appartenesse. *An vero Dinus, cujus nomen ex Aldobrandino efformatum brevitatis causa putatur, ghibellinae factioni addictus fuerit, decernere non ausim. Illud potius hinc manifeste colligas, hominem fuisse recti regiminis amatorem, et pacis suasorem perpetuum: et quamquam in cives suos acerbis interdum querelis invehatur, non eum tamen extra orbitam*

(1) Storia. Parte prima, cap. VIII.

rapit affectus; immo ubique zelum boni civis ostendit. Si confronti un tale ritratto col seguente datone da Ugo Foscolo; e veggasi se appajano sembianze di conformità. „ Nel carattere dell' Alighieri „ primeggiava l'orgoglio. Si compiaceva „ ne' patimenti, siccome prove a dimo„ strar sua fortezza; ne' propri difetti, „ quali inevitabili seguaci a virtù tutte „ lontane dalle battute vie; e nella co„ scienza di quel che dentro valeva, „ perchè lo francheggiava a dispettare „ uomini ed opinioni... Dante uno fu „ di quegli spiriti sublimi, a'quali non „ giungono i dardi del ridicolo: e gli „ stessi colpi della malignità altro non „ fecero, che vieppiù sollevare la nativa „ sua dignità. Agli amici inspirava, me„ glio che commiserazione, rispetto; e „ a' nimici timore ed odio, disprezzo „ non mai: la ira sua fu inesorabile: „ appo lui vendetta era non pure im„ peto di natura, ma debito: e pregu„ stò nella conscia mente quella tarda „ ma certa ed in eterno duratura ven„ detta, che — *Fe' dolce l' ira sua nel* „ *suo segreto* — (1) „. Se tacque il Compagni, parlò ben chiaramente il pur-

(1) Purg. C. XX. 96.

contemporaneo Villani, ove disse: „ Il
„ detto Dante era de' maggiori gover-
„ natori della nostra città „. E a buon
testimonio non avrassi Lionardo Areti-
no? Egli nella Vita così scrivea: „ Per-
„ venuto all'età debita, fu creato de' prio-
„ ri, non per sorte, come s' usa al pre-
„ sente, ma per elezione, come in quel
„ tempo si costumava di fare. E fu que-
„ sto suo priorato nel mille trecento...
„ Avvenne che essendo Dante de' prio-
„ ri, certa ragunata si fe' per la parte
„ de' Neri nella chicsa di s. Trinità...
„ Per isdegno di coloro che nel suo
„ priorato confinati furono della parte
„ Nera, gli fu corso a casa, e rubata
„ ogni sua cosa, e dato il guasto alle
„ sue possessioni „ Il diligentissimo Pel-
li, nelle Memorie per la vita di Dante,
comincia il §. X dicendo: „ Pervenuto
„ il nostro Dante all' età di anni 36,
„ fu creato de' priori. Risiedè Dante in
„ questo uffizio dal dì 15 di giugno al
„ dì 15 agosto del 1300. „ Ma a che
andiamo noi allegando gli altrui detti,
mentre aperto di ciò favella Dante me-
desimo? Ecco le parole d' una sua epi-
stola, già dal Bruni e da più altri re-
cate: „ Tutti li mali e gl' inconve-
„ nienti miei dalli infausti comizi del

„ mio priorato ebbero cagione e prin-
„ cipio: del quale priorato benchè per
„ prudenza io non fussi degno, niente-
„ dimeno per fede e per età non ne
„ era indegno; perocchè dieci anni era-
„ no già passati dopo la battaglia di
„ Campaldino „. Si ha poi che priori
erano con Dante Noffo di Guido, Neri
di messer Jacopo del Giudice, Neri d'Ar-
righetto Doni, Bindo di Donato Bilen-
chi, e Ricco Falconetti. Era gonfalo-
niere Fazio da Micciola, ed era Aldo-
brandino d' Uguccione il loro notajo.

FIRENZE DEL 1300.

Capitolo Secondo

CIVILTÀ, LETTERE, ARTI IN FIRENZE

Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
Purg. C. VI. 137.

§. 1. Tu ricca! — Nel 1300 i Fiorentini cumulate avevano tante ricchezze, che Bonifazio VIII potè dire a Carlo di Valois: io ti ho mandato alla fonte dell' oro: se tu non ti sei cavata la sete, tuo danno. — Tu con senno! — Quando Bonifazio vide che degli oratori mandatigli da varie nazioni, dodici erano di Firenze, appellò i Fiorentini quinto elemento. — Tu ricca! — Mentre i Veneziani e i Genovesi si emulavano nel provvedere esclusivamente l'Europa delle produzioni dell' Oriente, la repubblica di Firenze, non avendo agevole alcun porto, rivolse le proprie sollecitudini al miglioramento delle manifatture, e

verso gli oggetti della domestica industria. Fiorivano a questa età nel suo seno le manifatture in drappi ed in sete. Erano in Firenze ducento fabbriche di lane, che davano ogni anno settanta in ottanta mila pezze di stoffe, del valore complessivo d' un milione e cinque cento mila fiorini. Per le vicende or ora descritte, decadde bensì la mercatura da ciò ch' era del mille dugent'ottanta, nella qual' epoca ben trecento erano le botteghe dell'arte della lana, che fabbricavano cento mila panni, tuttavia grandissima conservavasi l' opulenza della repubblica. Il complesso delle sue rendite per anno ammontava intorno a trecento mila fiorini d'oro, e venti mila lire in bilione di rame. Le relazioni dai Fiorentini contratte con altri popoli mediante l' invio dei prodotti della propria industria, li fecero esperti in un altro ramo di commercio, in quello cioè della banca. Acquistarono essi ben presto una tale superiorità in questo genere, che il commercio del danaro di quasi tutti i regni d'Europa prese a passare per le loro mani: e già molti stati affidavano ai Fiorentini la percezione e l'amministrazione delle rendite pubbliche. — Tu con senno? — I Fio-

rentini nel 1300 erano divenuti gli storici, i poeti, gli oratori, i precettori dell'Europa. Molti Fiorentini ad un tempo per diversi sovrani esercitavano ministero diplomatico; altri pei re di Francia, d'Inghilterra, di Boemia, di Napoli, di Sicilia, altri per la Russia, per gli Scaligeri, pei Pisani, pel signore di Camerino, per l'ordine di s. Giovanni di Gerusalemme, e sino pel Cane de'Tartari. Era ben naturale che gli abitatori di quella città, già pronti d'ingegno e bei parlatori, reggendosi a stato franco, profittassero più che ogni altra gente d'Italia, della felice occasione di dar opera all'eloquenza. Veramente la favella scritta, quando Dante vivea, era povera e recente, sì ch'egli stesso ne lasciava nella sua Vita Nuova questa testimonianza: „ Per quanto si volle da „ noi guardare in questa lingua, non „ trovammo cose anzi il tempo nostro „ più vecchie di cento cinquant'anni. „ Dall' udire che l' anima di Cacciaguida parlò a Dante in latino, devesi argomentare che tale si fosse a' tempi di quel guerriero la comune favella d'Italia. — *E come agli occhi miei si fe' più bella, — Così con voce più dolce e soave, — Ma non con questa moderna*

favella — Dissemi — (1). Ricco da Varlungo, Dino Fiorentino, Salvino Doni, Ugo da Siena, Guido Novello, Farinata degli Uberti, Lambertuccio Frescobaldi, Pannuccio del Bagno, co' loro scritti conciliarono al Toscano dialetto la prima riputazione. Jacopo da Lentino fiorì e' poetò nel 1280 (2). Succedettero spandendo oro a piene mani i volgarizzatori delle Deche di Livio, e delle vite de' Padri, e quelli di Piero de' Crescenzi e d'Arrigo da Settimello: succedettero Bartolomeo da san Concordio, e fra Giordano da Ripalta, e Sere Zucchero Bencivenni, e il Cavalca, e il fiorentino frate Passavanti. Ma avendo il diritto civile e canonico, dal 1250 in avanti, occupato l'ingegno e lo studio di quasi tutti coloro che voleano col sapere acquistarsi nome, gli autori si mostrarono dotti in modo fratesco e scolastico; nè curavano lo scrivere correttamente, nè intendeano gentilezza di prosa o perizia di lettere. — *Chi dietro a jura, e chi ad aforismi* — (3). Ostiense, cardinale, venne in molto grido col suo com-

(1) Par. C. XVI. 31.
(2) Purg. C. XXIV. 56.
(3) Par. C. XI. 4.

mentare le Decretali. „ Monsignor d'O-
„ stia, dice l' Anonimo, fece un libro
„ il quale del nome suo chiamò Ostien-
„ se, *circa Jura Canonica:* e fecelo a
„ buon fine; ma ora è tratto a malo uso.
„ Egli lo fece a conservazione delle ra-
„ gioni ecclesiastiche. „ E il Lami: „ Il
„ cardinale Enrico di Susa era vescovo
„ ostiense: e scrisse egregiamente in di-
„ ritto canonico. „ — *Non per lo mondo, per cui mo s'affanna — Diretro ad Ostiense e a Taddeo* — (1). Cotesto Taddeo detto da Bologna, ma nativo di Firenze, il quale morì nel 1303, era valente medico, e per que' tempi grande nelle scienze fisiche. Bonifazio VIII fece fare a messer Guglielmo da Bergamo, a messer Ricciardo da Siena, cardinali, e a messer Dino Bosoni di Mugello, altrimenti detto del Garbo, sommi maestri in legge, il sesto delle Decretali, da unirsi ai cinque libri del Dritto Canonico, che Gregorio avea fatti compilare per Raimondo di Pennafort nel 1234. Gerberto, Alberto il Grande, Ruggero Bacone aveano scoverto o presentito il vero di molte scienze: ma vennero in sospetto di maghi. La filosofia raziona-

(1) Par. C. XII. 82.

le e la trascendentale fecero porre in dimenticanza quelle scienze che hanno a primi strumenti i sensi, e ad oggetto il mondo materiale. La geometria e la fisica de' Greci vennero comunicate all' Europa dagli Arabi, ma travestite a loro talento per opera d' Averroe e d'Avicenna. — *Avverrois, che il gran commento feo* — (1). Si spiegava quindi la natura coll'oracolo d'Aristotile. Di grandissima celebrità nell' arti belle si furono allora uno Stefano, un Andrea di Cione, e Buffalmacco, e Taddeo Gaddi. E polso e lena e meraviglioso rilievo otteneva allora la pittura, resuscitata appena da Cimabue, dal pennello di Giotto, non pur dipintore, ma eziandio egregio architetto, come ne fa pruova la torre ammiranda accanto al duomo, della quale fece egli il modello (2). Morì Cimabue nel 1300, e fu sepolto in s. Maria del Fiore, con questo epitaffio, fattogli, dice il Vasari, da uno de'Nini. — *Credidit ut Cimabos picturae castra tenere, — Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli.* — E a questa iscrizione alludea Dante col dire: — *Credette Ci-*

(1) Inf. C. IV. 144.
(2) Purg. C. XI. 95.

mabue nella pintura — Tener lo campo, e ora ha Giotto il grido, — Sì che la fama di colui oscura — (1). E Giotto avea ricevuto dalla repubblica l'onore della cittadinanza, ed una ragguardevole pensione. Tra il 1270 ed il 1276 nacque Giotto a Colle di Vespignano presso Firenze, d'un povero montanaro. „ Sotto la direzione d'un tanto maestro „ (Cimabue), dice il Baldinucci, si fece „ a studiare caldamente: e fece così ra- „ pidi progressi e così maravigliosi, che „ si può dire aver egli risuscitata la pit- „ tura. Egli cominciò a dare qualche „ vivacità alle teste, ed a far loro espri- „ mere qualche passione, l' amore, la „ collera, il timore, la speranza. Seppe „ piegare più naturalmente le vesti, che „ prima non si faceva, e scoprì qual- „ che regola degli scorti: finalmente die- „ de alle figure una certa tenerezza, al „ maestro affatto sconosciuta. „ Si ha dal Vasari, che le storie dell'Apocalisse, dipinte da Giotto nella chiesa del monastero di s. Chiara in Napoli, furono invenzione dell'Alighieri, come per avventura furono pur quelle, tanto lodate, d'Assisi. È noto altresì che in una chiesa

(1) Purg. C. XI. 94.

di Padova Giotto espresse in un superbo dipinto una grandiosa idea della Cantica dell'Inferno. Benvenuto da Imola nel suo Commento, e il Baldinucci nella vita di Giotto p. 49, confermano che questo insigne pittore dipinse varie cose in Napoli col disegno di Dante. Il Mariàni nella sua relazione del Tirolo, MS., riferisce che in una facciata dell' antica chiesa di s. Maria di Volano fosse dipinto l' Inferno in quella guisa che lo descrive Dante, il qual poi era stato da non molto cancellato; stimando egli che dal poeta stesso ne fosse venuto il disegno. Andrea di Cione Orgagna ritrasse l'Inferno di Dante nella cappella in s. Maria Novella; e Bernardo Orgagna il ritrasse nel campo santo di Pisa. Vincenzo Borghini, il quale somministrò i pensieri della pittura per la cupola del Duomo di Firenze, ricavò la figura di Lucifero dalla descrizione fattane dal poeta. Il gran Michelangelo, dipingendo il giudizio universale nella cappella Sistina, rappresentò l'inferno della Divina Commedia. In quest'epico edificio appunto Dante si manifesta ad ogni tratto il pittore de'poeti, il poeta de'pittori.

DELITTI IN FIRENZE

§. 2. Nel 1299 per molte e manifeste baratterie fu deposto e carcerato messer Monfiorito da Coderta, in quell' anno podestà di Firenze. Messer Niccola Acciajuoli, in quel tempo priore, col consenso di messer Baldo d' Aguglione, trasse segretamente dal libro della camera del comune un foglio, dove esposto era un fatto ingiusto, e nel quale trovavasi implicato. Il Monfiorito depose pur questo fatto nel suo processo: onde tutti e tre, per più solenne inquisizione indi fatta, furono condannati. Dante chiama quel Baldo il villano d' Aguglione; e il riprende qual barattiere, insieme ad un Bonifazio di Signa, detto da taluno chiosatore, Fazio giudice de' Mori Ubaldini.

Nel 1301 il marchese Marcello Malaspini di Mulazzo, figlio del marchese Manfredi, trovandosi in val di Magra coi Neri scacciati di Pistoja, fu assalito dai Bianchi: uscendone egli alla testa dei detti Neri, con impetuosa battaglia ruppe i Bianchi in campo Piceno. Il

fiume Magra ivi per corto cammino parte il Genovese dal Toscano. Vanni Fucci predice a Dante questa rotta, la quale fu in gran parte cagione che poco tempo dopo, anche i Bianchi di Firenze fossero cacciati dai Neri. — *Tragge Marte vapor di val di Magra, — Ch'è di torbidi nuvoli involuto, — E con tempesta impetuosa ed agra — Sovra campo Picen fia combattuto: — Ond' ei repente spezzerà la nebbia, — Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto. — E detto l'ho perchè doler ten debbia* — (1). Frattanto un Carlino de' Pazzi, Fiorentino, che guardava pe' Bianchi di sua fazione il castello di Piano di Trevigne in Valdarno, per grossa somma di danaro lo cedette ai Neri. I Bianchi ch' erano a Pistoja furono costretti a lasciar quell'impresa, e andare al riacquisto d' esso castello: dopo vent'otto giorni il riebbero, avendo corrotto con danaro lo stesso traditore Carlino de' Pazzi. Dante si fa predire la dannazione di costui tuttora vivente da un Uberto Camicion de'Pazzi, pur esso Fiorentino, il quale con tradimento aveva ucciso uno della medesima sua famiglia. (2). Un Riniero

(1) Inf. C. XXIV. 145.
(2) Inf. C. XXXII. 68.

della detta nobile famiglia de' Pazzi fu assassino famoso (1).

Appartenne probabilmente alla nobilissima famiglia di Simone, di Corso, e di Forese, quel Buoso Donati, di cui è fatto cenno nell' Inf. C. XXX. 44. Morto essendo Buoso Donati, il figlio di lui Simone che non poteva avere tutti i beni del padre, morto senz' avere testato, pregò il fiorentino Gianni Schicchi, già famoso nel suo contraffare le altrui persone, che rappresentasse la persona del morto di lui genitore, e testasse a pieno suo vantaggio. Gianni, postosi a letto, seppe benissimo contraffare la persona di Buoso, e fece il testamento a tutta soddisfazione del figlio: ma inchiuse in quello il lascito a sè medesimo d'una cavalla bianca, che per la sua bellezza era detta la donna della torma, cioè la signora della mandra. Dante vide due ombre smorte e nude, che quali furie crudeli correvano mordendo quelle che loro si paravano innanzi: una d'esse era appunto Gianni o Vanni Schicchi de' Cavalcanti. Il poeta denuncia pure quai ladroni taluni ch'ebbero grado sublime in patria; e ne dà

(1) Inf. C. XIII. 137.

contrassegni distinti di cinque, che sono Cianfa Donati, Agnello Brunelleschi, Buoso degli Abati, Puccio Sciancato, e Francesco Guercio Cavalcante (1). Furono costoro cittadini ragguardevoli di Firenze; e sono puniti, non per furti particolari, ma per avere ne'primi carichi distratte a loro pro le imposte, o per essersi in qualsivoglia modo con discapito della repubblica arricchiti. Già si sa che i Donati, i Brunelleschi, e i Cavalcanti erano delle più distinte famiglie di Firenze.

E fu nomato Sassol Mascheroni. — Se Tosco se', ben sai omai chi e' fu — (2). Quì l' Anonimo nota: „ Questi essendo „ tutore d' un suo nipote, per rimanere „ erede, l' uccise; onde a lui fu tagliata „ la testa in Firenze „.

Un ser Durante de' Chermontesi o Chiaramontesi, essendo Doganiere e Camerlingo della camera del sale, trasse una doga dallo stajo, con cui si regolava la vendita, e s' appropriò tutto il sale che n'avanzava. Perciò que'di sua famiglia son detti — *que' ch' arrossan per lo stajo* — (3).

(1) Inf. C. XXV. 4.
(2) Inf. C. XXXII. 65.
(3) Par. C. XVI. 105.

A quel che pare, molti in Firenze si abbandonavano allora ad atti disperati. Alcuni commentatori vogliono che lo spirito converso in un cespuglio, il quale non volle far palese il suo nome, sebbene chiesto da Virgilio colle parole: — *Chi fusti, che per tante punte* — *Soffi col sangue doloroso sermo* — (1)? fosse M. Rocco de' Mozzi, che, consumato il suo, per non vivere in povertà s' impiccò; ed altri il dicono Lotto degli Agli, pur esso impiccatosi per rimorsi. Dice il Boccaccio che Dante non nominò costui o per non macchiare dell' infamia di cotal morte la famiglia dello sciaurato, ovvero perchè intendere si potesse di qualsivoglia dei morti sì fattamente, essendo in que' tempi cotal modo di torsi la vita frequentissimo in Firenze. In seno a tanta corruttela e a tanta disperanza, chi pensava o poneva cuore all' imminente lutto della patria? Dino Compagni, nel secondo libro delle sue Croniche, ci fa palese la generale indolenza: „ Tra per „ la paura e per l'avarizia, i Cerchi di „ niente si provvidono, e erano i prin- „ cipali della discordia: e per non dar

(1) Inf. C. XIII. 137.

„ mangiare a' fanti, e per loro viltà,
„ niuna difesa nè riparo feciono nella
„ loro cacciata: e essendone biasimati,
„ e ripresi, rispondeano che temeano le
„ leggi. Non lo feciono, perocchè per
„ viltà mancò loro il cuore: onde i loro
„ avversarj ne presono ardire, e innal-
„ zarono; il perchè dierono le chiavi
„ della città a messer Carlo „. Come
attesta l'Anonimo: „ Cacciato messer
„ Corso e i suoi Neri di Firenze, elli
„ se n' andò a Corte a Papa Bonifazio;
„ e con prieghi, e con amici, e con
„ moneta, e con senno fece sì che il
„ detto papa mandò per messer Carlo,
„ fratello del re di Francia, per lo cui
„ vigore messere Corso ritornò in Fi-
„ renze, e caccionne l' autore e li Bian-
„ chi „. Se i Bianchi, come ad osservar
ebbe il Sismondi, si fossero apertamente
dichiarati Ghibellini, avrebbero potuto
fortificare i passaggi della Sambuca, e
fermare o ruinar Carlo, il quale non
aveva che un pugno di gente; avreb-
bero stretta alleanza coi Ghibellini di
Pisa, di Arezzo, e delle città di Roma-
gna, e posti si sarebbero in tale situa-
zione da non potere essere facilmente
oppressi. Ma i Bianchi volevano ancora
coprirsi del nome guelfo, mostrarsi an-

cora ligi alla chiesa ed alla casa di Francia, nè prendere osavano alcuna risoluzione: così, senza porsi in istato di resistere ai loro nemici, non ottennero nè meno di placarli. „ Con tutto „ che i Bianchi tenessono alcuna ve„ stigia di parte guelfa, dice il Com„ pagni, erano dai Guelfi trattati come „ cordiali nemici. Rosso della Tosa, ca„ valiere di grande animo, e nimico del „ popolo, fu quegli che la parte guelfa „ divise in Bianchi e Neri.... Perchè i „ Guelfi Bianchi presi co' Ghibellini, „ furono, come questi, puniti di tor„ menti e di morte, quind'innanzi s'as„ sicurarono insieme, non avendo avuto „ prima d'allora gli uni negli altri molta „ fede. „

Quante volte grida Dante a Firenze, in poco tempo hai tu cangiato leggi, monete, carichi pubblici, usi; ed hai rinnovati i tuoi cittadini! Se hai buona memoria e sano giudizio, vedrai te stessa simile ad una inferma che non trova sulle piume sopportabile alcuna positura, e si rivolge continuamente per cangiar d' affanni. — *Giusti son duo, ma non vi sono intesi* — (1) Appena due

(1) Inf. C. VI. 73.

erano i veri osservatori del giusto; nè si sa bene chi fossero: fu creduto che que' due buoni uomini e di santa vita fossero un Barduccio ed un Giovanni da Vespignano. D'eguali rimbrotti alla patria chiude il Compagni l'aurea sua Cronaca: „ Così sta la nostra città tri-„ bolata; così stanno i nostri cittadini „ ostinati a mal fare: e ciò che si fa „ l' uno dì, si biasima l'altro. Solevano „ dire i savj uomini: l'uomo savio non „ fa cosa che se ne penta. E in quella „ città, e per quelli cittadini non si fa „ cosa sì laudabile che in contrario „ non si reputi e non si biasimi. Gli „ uomini vi si uccidono, il male per „ legge non si punisce. Ma come il mal-„ fattore ha degli amici, o può moneta „ spendere, così è liberato dal malefi-„ cio fatto „. Allora i governi d'Italia nome s' ebbero di repubblicani, per ciò solo che piacque ai popoli la tirannide dei capi di parte più che il moderato potere del monarca costituzionale.

SBANDIMENTO DI DANTE

§. 3. Carlo di Valois, nominato da Bonifazio VIII conte di Romagna, ca-

pitano del patrimonio, signore della Marca d' Ancona, e Paciere riformatore della repubblica fiorentina, mentre recavasi alla sua spedizione di Sicilia, nel settembre del 1301, giunse a Lucca con cinque cento cavalieri francesi. Con nome appunto di mettersi in mezzo a comporre le parti, giunse a Firenze la mattina d' Ognissanti, e sostette per tre giorni nelle case de' Frescobaldi al di là dell' Arno. I signori richiesero le settantadue compagnie d' arti e mestieri, che per iscrittura consigliassero se piacea che messer Carlo fosse lasciato entrare in Firenze come paciere. Tutte risposero che sì, salvo i fornai, i quali dissero che venia per distruggere la città. Fu per la sua venuta e pel suo soldo e de' suoi cavalieri fatto il deposito di settanta mila fiorini. Carlo fu richiesto dagli ambasciadori che si obbligasse per lettere bollate di non usurpare alcuna giurisdizione, di non occupare alcuno onore, nè per titolo d'impero, nè per altra cagione; e che non abbatterebbe gli ordini, non offenderebbe le leggi municipali, non muterebbe gli usi della città: e Carlo scrisse di conformità; e fece il suo ingresso in Firenze il dì 4 novembre 1301; e fu ono-

rato con palio e con armeggiatori. Con lui vennero Lucchesi, Perugini, Sanesi; Malatestino, Mainardo di Susinana, messer Cante da Gubbio; sì che trovossi al suo comandamento mille dugento cavalli. — *Tempo vegg' io, non molto dopo ancoi, — Che tragge un altro Carlo fuor di Francia, — Per far conoscer meglio e sè e i suoi* — (1). Ricevuto paciere, permise tosto che i fuorusciti da lui introdotti in città commettessero per cinque giorni saccheggio, omicidii, abbominazioni. Ecco le parole dell' Anonimo: „ Carlo fratello di Filippo re di „ Francia.... per lo cui mezzo Corso „ Donati co' suoi seguaci, chiamati parte „ Nera, tornò in Firenze cinque dì appresso, e poi gittò della signoria l' altra parte, chiamata parte Bianca, con „ loro gran danno e onta. Poi nel 1302 „ a dì 4 d' aprile il detto Carlo, altra „ volta ricevuto, condannò e cacciò „ fuori di Firenze la detta parte Bianca, della quale cacciata seguì molta „ e lunga guerra „. Si disse che alcuni di parte Bianca teneano congiura per fare uccidere Carlo: egli raunò un consiglio segreto, per trarre a morte gl' im-

(1) Purg. C. XX. 70.

putati: i contumaci furono dannati per traditori, arse le case loro, e i beni venduti. Corso Donati in vendetta del sofferto esiglio, tolse a pretesto una tale congiura, e colla sua prepotenza pose ad ultimo scompiglio Firenze. Si potè allora conoscere con quanta ragione Dante priore avesse relegato Corso. „ Uno
„ cavaliere della somiglianza di Catili-
„ na romano , ma più crudele di lui ,
„ gentile di sangue, bello di corpo, piace-
„ vole parlatore, adorno di belli co-
„ stumi, sottile d' ingegno, con l' ani-
„ mo sempre intento a mal fare , col
„ quale molti masnadieri si raunarono,
„ e gran seguito avea ; molte arsioni ,
„ e molte ruberie fece fare, e gran dan-
„ naggio a'Cerchi, e a'loro amici: molto
„ avere guadagnò, e in grande altezza
„ salì. Costui fu messer Corso Donati,
„ che per sua superbia fu chiamato il
„ Barone : che quando passava per la
„ terra, molti gridavano: Viva il Baro-
„ ne: e parea la sua terra. La vanaglo-
„ ria il guidava; e molti servigi facea „.
Parole son queste del sempre ingenuo Compagni.

Dante presentendo la sua ruina, nel settembre del 1301 partì , per isdegno o per tema, della sua città, recandosi

per altro a Roma ambasciadore di parte Bianca, per placare, se potesse, Bonifazio. In tanto in Firenze venne presa legge, per cui fu dato arbitrio al podestà di conoscere de'falli commessi per l'addietro nell'ufficio del priorato, con tutto che seguita ne fosse assoluzione. Per questa legge Dante assente, citato e non comparso fu dannato il dì 27 gennajo 1302 con tre altri cittadini in ottomila lire di multa, e non pagandola fra certo tempo, in devastazione e confiscazione di beni; e anche pagando, in due anni d'esilio dalla Toscana. La sentenza de'27 gennajo fu, a riguardo di Dante, confermata dalla successiva de'10 marzo dello stesso anno 1302, con aggiunta che sarebbe arso vivo se venisse nelle forze del suo comune.

Questa sentenza, esistente nel libro del Chiodo delle Riformagioni, rimasta lungamente sconosciuta, e soltanto del 1772 scoperta nell'archivio della comunità di Firenze, porta:

Nos Cante de Gabriellibus de Eugubio, Potestas Civitatis Florentiae, infrascriptam condemnationis summam damus et proferimus in hunc modum. Dominum Andream de Gherardinis, Dominum La-

pum Salterelli Judicem. Dominum Palmerium de Altovitis. Dominum Donatum Albertum, de Sextu Porte Domus. Lapum Dominici, de Sextu Ultrarni. Lapum Blondum, de Sextu sancti Petri majoris. Gherardinum Diodati, Populi S. Martini Episcopi. Cursum Domini Alberti Ristori. Junctam de Biffolis. Lippum Becchi. Dantem Allighierii. Orlanduccium Orlandi. Ser Simonem Guidalotti, de Sextu Ultrarni. Ser Ghuccium Medicum, de Sextu Porte Domus. Guidonem Brunum de Falconeriis, de Sextu s. Petri. Contra quos processimus, et per inquisitionem ex nostro Officio, et Curie nostre factam super eo et ex eo quod ad aures nostras et ipsius Curie nostre pervenerit, fama pubblica precedente, quod cum ipsi, et eorum quilibet, nomine et occasione baracteriarum iniquarum, extorsionum, et illicitorum lucrorum fuerint comdemnati, ut in ipsis condemnationibus docetur apertius, condemnationes easdem ipsi vel eorum aliquis termino assignato non solverint ec.

Carlo di Valois partì di Firenze il giorno 4 aprile del 1302, accompagnato dalle maledizioni de' Fiorentini, ai quali era stato da un papa inviato pacificatore; e sul finire del detto mese

d'aprile sbarcò in Sicilia. Federico seppe fargli resistenza, così che, per pace conchiusa, s'ebbe l'isola in tutta balìa. Di ciò Dante beffava Carlo sotto nome di Totila ; „ Avendo Totila mandato „ fuori del tuo seno grandissima parte dei „ fiori, o Fiorenza, tardo in Sicilia, e in- „ darno se n'andò (1). „

Dante, compreso in una sentenza emanata contro molti cittadini della sua fazione, venne accusato e giudicato reo di avere venduta la giustizia, e ricevuto danaro contro le disposizioni delle leggi. Dante barattiere? Dante falsario? Ah no, che quel santo petto non potea farsi nido di viltà e di frodolenza! Cante, in difetto d'accusa, procedendo d'officio, sul solo e vago ed iniquo fondamento d' una non provata pubblica voce , e senza menzione di fatto alcuno particolare, apponeva allo intemerato quegl'illeciti guadagni. — Il Borghini fece a quella sentenza la seguente annotazione: „ Non viene ad alcun particola- „ re: ed era questo un titolo per poter- „ li giudicare; chè ben sapevano ch'era- „ no inquisiti per altro , cioè per la „ parzialità d'allora, e che per sospetto

(1) Volg. Eloq. lib. 2. c. 6.

„ non sarebbono comparsi, onde ne se-
„ guirebbe la condannazione. „ E il
„ Compagni: „ Molti furono accusati; e
„ convenia loro confessare avevano fat-
„ ta congiura quando non l' avevano
„ fatta: e erano condannati in fiorini mil-
„ le per uno. E chi non si difendea,
„ era accusato, e per contumace era
„ condannato nell'avere e nella persona.
„ E chi ubbidiva, pagava; e di poi ac-
„ cusati di nuove colpe, eran cacciati
„ di Firenze senza nulla pietà. Molte
„ villanie furono dette a'priori vecchi,
„ a gran torto pur da quegli che poco
„ innanzi gli aveano magnificati: molti
„ gli vituperavano per piacere agli av-
„ versarii; e molti dispiaceri ebbono. E
„ chi disse mal di loro, mentirono, per-
„ chè tutti furono disposti al bene co-
„ mune e all' onore della repubblica.
„ Ma il combattere non era utile, per-
„ chè i loro avversarii erano pieni di
„ speranza. Iddio gli favoreggiava; il
„ papa gli ajutava; Messer Carlo avea-
„ no per campione. „ Anche il Villani
dice dannato il misero Dante senz'om-
bra di colpa, mentre così ragiona di lui.
„ Questo Dante fue onorevole antico
„ cittadino di Firenze, di porta san Pie-
„ tro: e 'l suo esilio fu per cagione

„ che quando messer Carlo di Valois,
„ della casa di Francia, venne in Fi-
„ renze, l' anno 1301, e caccionne la
„ parte Bianca, come dicemmo addrieto,
„ il detto Dante era de' maggiori gover-
„ natori della nostra città e di quella par-
„ te, benchè fosse Guelfo. „

E quando bene mancassero a noi così fatte autorevoli testimonianze, avremmo abbondanti gli argomenti a dedurne purissima la integrità del paziente da un lato, e ladre le intenzioni e le azioni del carnefice. Cante de' Gabrielli era un giudice rivoluzionario, che agognava trovar colpevoli, ed appagavasi de' più lievi indizi, ad irrompere a dannazione: e per tal via tutti potè condannare i capi del vinto partito. Chi più reo di Corso Donati? Pur Cante non gli ascriveva a delitto il porre a ruba e in fiamme la patria. Erano pur Ghibellini, e che peggio era, ladroni, Fazio da Signa e Baldo di Aguglione (1); ma perchè ministri alla persecuzione de' Bianchi, sen givano impuni e protervi. — Narra il Raffaelli, che questo messer Cante de' Gabrielli, unitamente ad altri due da Gubbio, prestò nel 1311 al comune

(1) Par. C. XVI. 56.

di Cagli fiorini 1200, al qual comune fece pure nel 1305, in società con Bosone, il prestito di libbre 500 di moneta. Dante per l' opposito non valse a pagare quella multa di otto mila lire, soddisfacendo alla quale, avrebbe potuto dopo due anni rientrare nella cara patria. Altro non potendo, gridava e scrivea: *Popule meus, quid feci tibi?* Già in tutte le commozioni politiche, sovente meditate da'saggi ed eseguite dai reprobi, un qualunque sia, e si mostri amico a giustizia, tolleranza, moderazione, ed osi far fronte a' prepotenti, soggiacer suole, siccome colpevole delle altrui sediziose macchinazioni, perchè i buoni son pochi, e breve sì ma fatale è pur sempre la preponderanza de'tristi. Tale appunto a'potenti ladri nimico manifestavasi Dante in dicendo: „ Ahi „ malestrui e mal nati, che disertate „ vedove e pupilli, che rapite alli men „ possenti, che furate ed occupate l'al- „ trui ragioni, e di quello corredate con- „ viti, donate cavalli e arme, robe e „ danari, portate le mirabili vestimen- „ ta, edificate li mirabili edifici, e cre- „ detevi larghezza fare? E che è questo „ altro fare, che levare il drappo d'in

„ su l'altare, e coprire il ladro e la sua
„ mensa? „

Dante nel descrivere la scena tra Ciampolo e Barbariccia, ha in animo di far vedere che i barattieri sono più astuti che i diavoli. Così favellare non avrebbe saputo chi rimordimento s'avesse d'atti sospetti di baratterie. Dante fu tale nimico d'ogni fraude, che sottopose ladri, ruffiani, adulatori, e simili lordure a più orribile pena che i micidiali d'altri e di sè stessi. Forse considerava quel sommo scrutatore, che chi nuoce con frode, per lo tenersi le più volte occulto ed ignoto, può maggior danno recare, che non chi nuoca di palese violenza. Fatto sta, che spiacque a Dante la frodolenza più assai che la bestemmia, il vizio contro natura, e l'omicidio: e assunto alla cognizione del giudicio divino, potè guarentire che la fraude. — *Più spiace a Dio; e però stan di sutto — Gli frodolenti, e più dolor gli assale* — (1). Se ad ogni modo lo immaculato pur si fosse d'alcuna baratteria offeso allorchè trovavasi tra' priori, la sentenza fatto ne avrebbe parziale menzione; e se non la sentenza, i truffati

(1) Inf. C. XI. 26.

almeno, i consapevoli, i contemporanei, gli storici finalmente, allora presso che tutti di contrario partito. No che non poteva occuparsi de' caduchi beni di quaggiù quella grande anima intenta a gran viaggio nel secolo immortale, che sguardare non sapeva alla ignobile avarizia senza vigoreggiare nella espressione. — *Maladetta sie tu, antica lupa* — (1). „ Non ai lucrativi studj, attesta il Boc„ caccio, a'quali generalmente corre cia„ scuno, si diede, ma ad una lodevole „ vaghezza di perpetua fama, spregiando „ le transitorie ricchezze. „

Lagnavasi Dante de' Guelfi che movevano l'armi di Francia contro l'aquila imperiale, come si lagnava de' Ghibellini che, vantandosi imperiali, non pel comune vantaggio dello imperio adoperavano, ma per propri fini, e ben anche ingiusti. — *L'uno al pubblico segno i gigli gialli — Oppone, e l'altro appropria quello in parte ; — Sì ch' è forte a veder qual più si falli* — (2). „ Vedendo, al dire del Boccaccio, che „ per sè medesimo non poteva una ter„ za parte tenere, la quale, giustissima,

(1) Purg. C. XX. 10.
(2) Par. C. VI. 100.

„ la ingiustizia delle altre due abbattesse,
„ tornandole a unità; con quella s'ac-
„ costò nella quale, secondo il suo giu-
„ dicio, era più di ragione e di giusti-
„ zia, operando continuamente ciò che
„ salutevole alla sua patria e a'suoi cit-
„ tadini conoscea. „ Fu quindi l' equo sostegno di quell'Autonomia, che insegna agli uomini il saper vivere secondo le leggi, e lo usare ad un tempo e il meglio possibile de'propri diritti. Ma più lagnavasi di quegli uomini inerti che non mai furono al mondo nè in bene nè in male nominati. Abituato in una repubblica, in cui le parti, eccitate da una efficace e perpetua attività, si guerreggiavano continuamente, disegnò negl'infingardi, e coprì d'infamia nella setta de' cattivi, vili sciaurati che mai non fur vivi, coloro i quali si stavano indifferenti. Quelli che non si danno a veruna parte, e si rimangono infra due, presti sempre, checchè ne avvenga, a seguir la parte del vincitore, mentre si esimono dai servigj e dai sacrifizj reclamati od ingiunti dalla patria; mentre si sottraggono ai pericoli a' quali ciascun cittadino deve per lei esporsi, pretendono al vanto di essere, e talvolta detti pur sono, prudenti. Ma Dante non

guardava già come tali que'pigri tra' suoi cittadini che nelle mortali discordie non erano per veruno: pensava egli che così si contenessero o per viltà d'animo, o per manco di zelo al sostegno della cosa pubblica: perciò volle imprimere sui loro volti eterna la marca del vituperio. — *Erano ignudi, e stimolati molto — Da mosconi e da vespe ch'eran ivi* — (1). La nudità punisce la loro miseria d'ogni bene, e il pungiglione delle vespe dà ben che fare a que'scioperati che non vollero far mai. Si osservi che anche quando giungono le anime al gran tragitto ignude e stanche, bestemmiando il tempo del loro nascimento, Caronte dimonio dagli occhi di bragia, accostatosi alla ripa del fiume, in raccogliendole, non lascia di battere col remo quale d'esse lenta si presenti al tremendo passaggio. — *Batte col remo qualunque s'adagia* — (2). Coerente l'Alighiero a questi consigli, non permise nè meno tanto ozio al suo amore per l'arti liberali, che non adempiesse al primo dovere che ha ciascun cittadino d'una repubblica, a quello di

(1) Inf. C. III. 65.
(2) Inf. C. III. 111.

servire e difendere coll'armi la patria. Dante si trovò dal lato de'Guelfi nella battaglia di Campaldino, e si fece distinguere nelle prime file della cavalleria. Esternava poi Dante, nel suo dialogo con Farinata (1), sentimenti da vero Guelfo; non già perchè foss' egli tuttavia Guelfo Nero quando ciò scrivea, mentre già si trovava alla testa di que'Guelfi Bianchi che avevano dovuto far causa comune co' Ghibellini; ma perchè fingeva di fare quel suo poetico viaggio in epoca precedente la sua espulsione.

Erasi egli di già trovato fra que' Ghibellini che furono per prendere Firenze: e da quanto ne dice Cacciaguida si deduce che Dante non trovando savie nè bene immaginate le mosse de' suoi colleghi, si ritirò dall' impresa. Perduta di fatto la speranza di rientrare in patria, lasciò la Toscana, e si trasferì a Padova. Ma dappertutto abbattevasi in seminatori di scandali e dissensioni: ed ei li dannava a pene di sangue nella nona bolgia dell' ottavo tremendo cerchio. Tra quell' ombre che uno spettacolo appresentano sozzo e spavente-

(1) Inf. C. VI. 79.

vole, scorge da lungi quella di Geri del Bello, suo parente, stato ucciso in rissa (1). — O cupidigia, grida altrove, tu tieni sotto il tuo giogo tutti gli uomini: tu divieti che innalzino gli occhi a grandi oggetti: tu fai ch' essi attengansi sempre ad una sterile volontà, che non reca mai frutto... Tutti questi disordini provengono dal non esservi alcuno che governi la terra. Ma prima che giunga la fine del secolo, la fortuna cangiando il corso de' venti, farà che la pubblica nave veleggi felicemente, sicchè dopo i fiori verranno i frutti (2). — Sembra invero che Dante reputi quasi a tutto il paese i misfatti d' alcuni privati della terra nativa, quando fassi da Brunetto gridare: — *Ma quello ingrato popolo maligno — Che discese di Fiesole ab antico, — E tiene ancor del monte e del macigno — Ti si farà, per tuo ben far, nimico* (3). Già alcune sfolgorate solennissime ribalderie sogliono infamare e rendere abbominevole eziandio un' intera città, comecchè da pochi commesse di que' cittadini. Ma

(1) Inf. C. XXVIII.
(2) Par. C. XXVII. 121.
(3) Inf. C. XV. 61.

lo stesso Dante modera tosto l'impeto di quella imputazione, conformandola alla verità della storia: — *Faccian le bestie fiesolane strame — Di lor medesme, e non tocchin la pianta, — S' alcuna surge ancor del lor letame ec.* (1). Le sue parole volte con amore alla misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa, come si esprime nel Convito, mostrano quanto crucciassergli l' alto petto le scellerate discordie, donde nasceano le piaghe servili della sua nazione, esacerbate anzichè sanate dall' instabilità de'pubblici provvedimenti. Ma s'ei dice le cose che fruttar possono infamia ai traditori, dipinge ben anco il buon tempo eroico, di religiosa reverenza compreso, esalta lo schietto vivere degli avi, e su le ruine si prostra di quell' are, che la cara patria ebbe già erette ad antiche virtù. Nato e cresciuto nell'amore del partito guelfo, allorchè fatto venne bersaglio ai colpi d'una fazione che divise Guelfi da Guelfi, potè odiare i persecutori, senza rinunziare alle massime già da lui con prudente ponderazione abbracciate. Dopo la morte di Benedetto XI,

(1) Inf. C. XV. 73.

i cardinali erano divisi di opinioni: gli uni, Guelfi, un pontefice italiano desideravano, gli altri, Ghibellini, ne volevano uno francese. Dante ghibellino scriveva a questi ultimi ragioni fortissime perchè un papa nominassero italiano: dunque così ligio non fu mai d' uno o d' altro partito, che a posporre menomamente inchinasse a mire di corporazione il vero utile nazionale. — *E quel che più ti graverà le spalle — Sarà la compagnia malvagia e scempia — Colla qual tu cadrai in questa valle. — Che tutta ingrata, tutta matta ed empia — Si farà contra te: ma poco appresso — Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia. — Di sua bestialitade il suo processo — Farà la prova; sì che a te fia bello — Averti fatta parte per te stesso* — (1). Chiama compagnia malvagia appunto que' Ghibellini che colla loro imprudenza compromisero il comune interesse. „ Ciò addivenne, dice „ l' Anonimo, quando egli s'oppose, che „ la parte Bianca cacciata di Firenze e „ già guerreggiante, non richiedesse di „ gente gli amici nel verno, mostrando „ le ragioni del piccolo frutto: onde poi, „ venuta l' estate, non trovarono l' a-

(1) Par. C. XVII. 61.

„ mico, com'egli era disposto il verno;
„ onde molto odio ed ira ne portarono
„ a Dante: di che egli si partì di loro.
„ E questo è quello che seguita, che
„ essa parte, della sua bestialitade e del
„ suo processo farà la prova. E certo
„ elli ne furono morti, e diserti in più
„ parti grossamente, sì quando elli ven-
„ nero alla cittade con li Romagnuoli,
„ sì a Piano, sì in più luoghi, ed a Pi-
„ stoja e altrove „. Non potea certamente venire accetto ad arrabbiati fazionari l' animo generoso dell'Alighieri inteso, almeno fino a quel tempo, in ogni maniera di sue sollecitudini a comporre in pace l' umana famiglia. Prese egli d' indi in poi a deridere la confusione e l' incostanza del governo de' Fiorentini, la legislazione, la polizia, la moneta. Dante dipinge gli abitanti della valle bagnata dall' Arno, dalle sue sorgenti nell' Apennino sino alla sua foce nel mare di Toscana, sotto la figura di molti animali immondi e malefici, ne' quali trasformati li finge dalla maga Circe (1). — *Quel fiumicel che nasce in Falterona* — (2) è diventato

(1) Purg. C. XIV. 40.
(2) Purg. C. XIV. 17.

per lui — *La maladetta e sventurata fossa* — (1). Tutta la sua nazione è un vile ammasso d' uomini avari, disseccati dall' invidia, gonfiati da un pazzo orgoglio; e Fiorenza, una produzione di Lucifero (2). Ove egli predice e quasi sembra sollecitare i futuri infortuni, dicendo a Firenze: — *Tu sentirai di quà da picciol tempo — Di quel che Prato, non ch' altri, t' agogna. — E se già fosse non saria per tempo* — (3); il Boccaccio commenta così: „ Dice che vede „ i Fiorentini sì disposti a far male, „ che a lui mille anni pare il morire „. Osò ferire profondamente gli animi dei contemporanei, a sottrarli, mediante la morale filosofia ajutata dalle fantasie poetiche e religiose, a quella barbarie di costumi e di lettere, a quella superstizione di opinioni e di usanze, che, al dire del Parini, sono l'asilo e il conforto degli uomini crudeli e delle malvage coscienze. Siccome rappresentar volle in sè stesso le condizioni dell'uomo dotato di raziocinio e di libero arbitrio, e combattuto dagli affetti di sua

(1) Purg. C. XIV. 51.
(2) Purg. C. IX. 127.
(3) Inf. C. XXVI. 8.

viziata natura, così alcuni meno attenti chiosatori colsero cagione dalle parole e dai simboli del poema per caricare lui stesso di brutte colpe. „ Pur trop-„ po, esclamano non mai lodati abba-„ stanza gli annotatori Padovani, pur „ troppo si sollevano da ogni lato an-„ che contro l' uom grande gli ostacoli „ alla perfezion de' costumi „. Ch' egli andasse talora traviato per effetto di umana fralezza, lo dimostrano le parole di Lucia a Beatrice (1), ciò che di lui dice Virgilio a Catone (2), e i sette peccati da purgarsi che gli vennero in fronte scritti dall' Angelo (3), ciò ch' ei dice a Forese (4), e finalmente le acerbe rampogne che fatte gli vengono da Beatrice (5).

Dante stabilisce nelle sue opere tre massime: che una monarchia sola nel mondo sia voluta da Dio, e sia necessaria per la pace universale : che monarchia tale per titolo di giustizia e per la stessa divina ordinazione competa al solo popolo romano: che Roma peraltro

(1) Inf. C. II. 105.
(2) Purg. C. I. 58.
(3) Purg. C IX. 112.
(4) Purg. C. XXIII. 115.
(5) Purg. C. XXX.

fu da Dio stabilita per la cattedra apostolica universale. Ei più ognora andava infervorandosi nella devozione del suo impero universale, di cui esalta la divina origine, di cui venera il simbolo nell' aquila da lui appellata il sacrosanto segno (1). Il capo dell'impero, il quale non d' altronde che da Roma trarre doveva il titolo e l'autorità, poteva solo, secondo lui, difendere l'Italia dalle divisioni interne, e dalle invasioni straniere. Era dunque necessario sostenere l'imperatore. Ma come il poteva egli, esule e dannato a mendicare la vita? Tutto avea perduto; pur gli restava il divino ingegno, e il petto gonfio di bile ghibellina. Finse adunque un Inferno in cui confinò tutti que' tirannelli e rabbiosi capi di parte, che empievano le italiane contrade di rapine e di sangue; un Purgatorio in cui sospirassero di volare alle beate sedi coloro che non avevano giovata la patria con forte animo e con ardite imprese; ed un Paradiso in cui deliziassero le anime di quelli che al ben fare aveano posti gl' ingegni, ed ove si innalzasse un gran seggio con suvvi una corona a quell' En-

(1) Par. C. VI. 31.

rico VII ch'egli sperava dover ritornare l' Italia all' antico splendore. L' interesse del canto per cui s' accompagna il volo dell' aquila romana „ dall' ora „ che Pallante morì „ fino all' epoca del soccorso dato a santa Chiesa per Carlo Magno, non lascia per questo di stendersi a molte generazioni e a molta parte del mondo. Dante, secondo il Gravina, ha voluto col Paradiso significare la vita beata che gode il saggio, quando colla contemplazione si distacca da'sensi. Al qual godimento di naturale beatitudine non si perviene, senz' avere emendato l' animo nel regno della ragione, figurata sotto il Purgatorio, dove perciò anche Virgilio viaggia. Nè può la ragione contra i vizj esercitar le sue forze, senza che preceda la paura dell' Inferno, sotto il quale l' orrenda ed a noi penosa natura de'vizj viene ombreggiata.

Conchiudiamo. Dante fu esiliato ingiustamente, se si guardi a'titoli criminosi a lui falsamente imputati. Se poi vogliasi avere il suo sbandimento, siccome necessario alla quiete dello stato, si dovrà rispondere ancora, che a quell'epoca Dante non era in patria, nè poteva quindi venir confuso coi turbatori

della pubblica quiete, giacchè trovavasi ambasciatore presso Bonifazio VIII. Difficile cosa è tuttavia il proferire giudizio tra lui e la sua patria. Se egli stesso credette di comportarsi da saggio magistrato, quando consigliò, e procurò, e decretò la cacciata de' capi delle due fazioni, non doveva poi attendersi maggior rispetto nel caso che l' una delle due fazioni si rimanesse prevalente. Sarebb'egli mai vero che due parole avessero bastato a provocar contro Dante quell'animosità, che potè poi tornargli a tanto nocumento? Tutti sanno che, inviato una volta a Bonifazio VIII per pubblica urgenza, all'atto di risolversi dell'andata, disse agli amici: s'io vò, chi resta? s'io resto, chi va? Queste parole che pur potevansi attribuire a conoscenza delle proprie virtù, ed a sentimenti di carità e di fede verso la patria, gli vennero imputate ad arroganza, per modo da cagionarsene l'odio congiurato poscia alla sua ruina. Così avvisa Domenico Aretino nel suo Fonte. *Cujus exilii causa fuit, prout communis habet assertio florentina, quia dum in patria magnus esset, honoratusque civis plurimum, nescio quo adversante numine instigatus, exigente dissensione inter*

summum pontificem et comune Florentiæ, dum de legandis habilibus oratoribus in consilio ageretur, inter quos ipse unus erat; debuit continuando ista verba proferre: Si vado, quis remanet? et si maneo, quisnam ibit? Quo dicto ita cunctorum adstantium animos inflammavit, quod omnes in perniciem sui verterit. Fuit temporis habilitas addita etc. Di ciò pare che non avvertito o non ricordevole si fosse lo stesso Dante, mentre asseverava non aversi a ripetere la sua sciagura se non dal suo immenso amore per Firenze. „ Noi, a cui il mondo „ è patria, sì come a pesci il mare, „ quantunque abbiamo bevuto l'acqua „ d'Arno avanti che avessimo denti, e „ che amiamo tanto Fiorenza, che per „ averla amata patiamo ingiusto esiglio, „ nondimeno le spalle del nostro giudi- „ zio più alla ragione che al senso ap- „ poggiamo (1). „

(1) Volg. Eloq. lib. 1. c. 6.

EVENIMENTI

DALL'ESILIO DI DANTE SINO ALLA MORTE DI CORSO DONATI

Capitolo Terzo

PETRACCO DI PARENZO

§. 1. La citata sentenza dei 10 marzo 1302 dannava pure ad essere arso vivo, se venisse nelle forze del comune, Petracco, figliuolo di Parenzo, originario del castello d' Ancisa , posto sulla strada d'Arezzo, quattordici miglia lontano da Firenze. Era egli allora notajo delle Riformagioni, che così chiamavasi l'archivista delle deliberazioni della signoria: bandito con Dante, si stabilì in Arezzo, con la moglie Brigida, o, come altri vogliono, Eletta o Lieta de' Canigiani. Benedetto XI mandò paciere in Toscana il cardinale Niccolò da Prato, uomo savio, grazioso, e di grande scienza; il quale giunse in Firenze il dì 10 marzo del 1303. Essendo egli di progenie ghi-

bellina, voleva ridurre in Firenze i Bianchi fuorusciti; nè avea trovato il popolo a ciò mal disposto. Petracco fu uno dei deputati dai Bianchi a trattare col dominante partito, e per esso, col cardinale di Prato, nella cui balìa posta erasi la repubblica. I priori commisero nel cardinale e in quattro chiamati dal papa il dare esecuzione alla pace, cioè a Martino della Torre di Milano, ad Antonio da Fostierato di Lodi, ad Antonio de'Brusciati da Brescia, e a Guidotto de'Bugni di Bergamo. Così narra Dino l'occorsa conciliazione. „ A „ dì 26 d'aprile 1304, raunato il popolo „ sulla piazza di santa Maria Novella, „ le famiglie nimiche con rami d'ulivo „ in mano si pacificarono; ed intervenne „ per molti fuorusciti ser Petracco „ di ser Parenzo dall'Ancisa. Le compagnie „ del popolo faceano gran festa „ sotto il nome del cardinale da Prato „ con le insegne avute da lui sulla piazza „ di s. Croce. „ Allora i Guelfi a rendere odioso al popolo il cardinale, e mandare a vôto la buona opera, falsando il suggello del cardinale, chiamarono con lettera in suo nome i Bianchi e i Ghibellini di Bologna. Giunti gli uni e gli altri in Piano di Mugello, il

popolo si tenne tradito dal cardinale, il quale dovette perciò dimettersi della sua pacifica missione, e ritirarsi a Prato sua patria: nè quindi potè più aver luogo la pace.

Di Petracco e d'Eletta nacque Francesco Petrarca il 21 luglio 1304 in Arezzo, nel borgo dell'orto, e non già come tennero alcuni nel castello d' Ancisa. Francesco mutò prestamente il patronimico Petracco, derivato per idiotismo di pronuncia da Pietro, nel sonoro cognome di Petrarca. Il Petrarca dice di avere avuti i natali nel dì 20 luglio del 1304 in sull'aurora, e di avere nove anni più del Boccaccio: non è quindi improbabile che Giovanni nascesse o nel luglio o nel principiare l'agosto del 1313. Dal luogo di sua nascita fu Giovanni Boccaccio appellato il Certaldese; ed ei solo bastò a fare illustre quella terra i cui originarii parvero meno degni della fiorentina cittadinanza. — *Ma la cittadinanza, ch' è or mista — Di Campi, di Certaldo, e di Figghine, — Pura vedeasi nell' ultimo artista* — (1).

(1) Par. C. XVI. 50.

Il Boccaccio scrisse tutta la Divina Commedia di propria mano; ed inviolla come sacro dono al Petrarca; dicendo: che quantunque al primo sguardo gli potesse parere di mirar nude le sacre Muse, pure se colla mente egli avesse girato ai fianchi del poeta il carcere dell' abisso, il fiume dell' obblivione, e la superba costa, e l'ultimo trono di Dio tutto velato d'un lucidissimo nembo, avrebbe vista l'altezza di quell'ingegno, e di quel poema. Il Petrarca fece al Boccaccio lunga risposta colla epistola intitolata *Purgatio ab invidis objectae calumniæ*. Già il canonico Dionisi avea rimossi i dubbj, onde il Tiraboschi non sapea farsi persuaso della sincerità di quel documento. Ora la più inconcussa delle prove ne porge l'autore delle applaudite annotazioni al Dizionario della lingua Italiana, che si stampa in Bologna, recando, tratte dal commento di Benvenuto, le stesse parole che pur si leggono nella epistola mentovata: . . . . *nisi me moveret auctoritas novissimi poetae Petrarcæ, qui loquens de Dante, scribit ad venerabilem praeceptorem meum Boccatium de Certaldo: Magna mihi de ingenio ejus opinio est; potuisse eum om-*

nia quibus intendisset. Leggiamo quindi con meraviglia nel gran Dizionario del Moreri: „ Petrarque dit, que son langa-„ ge étoit délicat, mais que la pureté „ de ses moeurs ne répondoit pas à celle „ de son style. „ A noi pare che Petrarca significar non volesse nè l' una nè l'altra di queste cose quando scrivea: *Quod ad me attinet, miror ego illum, et diligo; non contemno: et id forte jure meo dixerim; si ad hanc aetatem pervenire illi datum esset, paucos habiturum, quibus esset amicior quam mihi: ita dico, si quantum delectat ingenio, tantum moribus delectaret* (1). Fu detto il Petrarca, e parve invido alla gloria di Dante, e sdegnoso di cedergli i primi

(1) Epist. lib. XII. epist. 12, Lugduni 1601. Questa lettera, affastellata di contraddizioni, d' ambiguità, e d' indirette apologie, accenna l'individuo per circonlocuzioni, come se il nome ne fosse taciuto o per cautela o per timore. Mantengono alcuni, che a Dante non si riferisca; ma la lista che tuttor si conserva autentica (Muratori Rer. It. T. X p. 501.) de' Fiorentini il di 27. Gennajo del 1302. sbandeggiati, contiene il nome di Dante, e del padre di Petrarca: nè v' ha in quella nome d' altro individuo, al quale veruna delle circostanze menzionate nella lettera possa convenire: laddove ciascuna, e tutte prese insieme, esattamente convengono a Dante.

FOSCOLO

onori: ma non è a tacersi che nelle sue lettere il chiamava nostro duca del volgare eloquio, e confessava che in lui il potere era uguale al volere (1); „ Nel-
„ la Genealogia degli Dei, al libro XV,
„ il Boccaccio dopo lodato l' Alighieri,
„ ne dice che non altro che l' esilio gli
„ tolse la corona d' alloro. Perciocchè
„ nell' animo suo avea deliberato non
„ la voler pigliare altrove, che nella
„ patria sua; il che non gli venne con-
„ ceduto „.

FILIPPO ARGENTI
LAPO SALTERELLI

§. 2. Fulcieri de' Calboli, o da Calvoli di Romagna, già nel 1302 podestà in Firenze, erasi lasciato corrompere da que' di parte Nera, perchè avesse ad infierire contro que' di parte Bianca. Fece arrestare molti Ghibellini, opponendo loro che trattassero tradimento nella città co' Bianchi usciti, e fece tagliar la testa a molti, e tra essi a messer Nerlo degli Adimari, e a messer

(1) Senil. lib. V. ep. 3.

Retto de'Ghirardini. Nel Purgatorio, il romagnuolo Guido del Duca, parlando a Rinieri de' Calboli di Forlì, predice con soddisfazione tali violenze, che sarà per esercitare quel Fulcieri contro i Fiorentini. — *Io veggo tuo nipote, che diventa — Cacciator di que' lupi in su la riva — Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta. — Vende la carne loro, essendo viva; — Poscia li uccide come antica belva. — Molti di vita, e sè di pregio priva* — (1). Il Ginguenè crede che il popolo atterrasse la casa di Dante: ma Donna Gemma trovò in quella non guari dopo, i manoscritti del marito; e Lionardo Aretino potè mostrar quella casa a Lionardo pronipote di Dante, allorchè questi se n' andò a Firenze con alcuni giovani veronesi. Dante al primo vociferarsi della sua sentenza, partì di Roma molto irritato contro Bonifazio VIII, ch' egli sospettò averlo presso lui trattenuto affine di ordire questa trama a Firenze. Recossi immediatamente a Siena per informarsi più particolarmente de' fatti, ed assistette ad una congregazione degli Usciti tenutasi a Gorgonza: partì poi per Arezzo, ove

(1) Purg. C. XIV. 58.

raggiunse que' Bianchi che, al pari di lui esiliati, riuniti s'erano ai Ghibellini dell' Umbria e della Toscana. Ritrovandosi insieme in Arezzo esuli dalle patrie loro e messer Bosone da Gubbio e Dante, quivi strinsero l' un l' altro quel forte nodo di amicizia, che fece poi celebre il detto Bosone.

Boccaccio degli Adimari occupò i beni di Dante esiliato; e perciò gli fu sempre avversario acerrimo, che non fosse nella patria revocato. Dante danna singolarmente i Cavicciuli Adimari, siccome crudeli, ma vili ed avari. Questa famiglía fu di principio vilissimo, in forma che avendo messer Bellincione maritato una figliuola ad Ubertino Donati, fu molto molesto poi ad Ubertino, che messer Bellincione desse l'altra figlia ad uno degli Adimari. Il Ginguenè nella illustrazione dell'Inf. C. VIII. 61. dice che ignorasi per qual motivo, tra tanti Fiorentini che in quel tempo di fazioni dovevano essersi lasciati trasportare all' ira ed al furore, Dante abbia scelto Filippo Argenti, ch' ebbe poca parte ne' pubblici affari. Basta ch'egli uno si fosse degli Adimari; e andar doveva distinto. „ Costui, dice l' Anonimo, fu cavaliere di grande vita, e

„ di grande burbanza, e di molta spesa, „ e di poca virtude e valore „. Fu detto Filippo *Argenti*, perchè ricchissimo e potentissimo: in cambio di ferri metteva ai piedi de'suoi cavalli forme d'argento. Nel commento apposto pel Boccaccio a'primi diciasette capitoli dell' Inferno poteva il Ginguenè trovare il motivo del risentimento particolare di Dante, leggendo: „ Fu costui messer Filippo Argenti de- „ gli Adimari di Firenze arrogante e „ superbo, e nimico di Dante, perchè „ era di parte Nera. E fu questo messer „ Filippo a cacciar di Firenze parte „ Bianca, e Dante ch'era di parte Bian- „ ca, che mai non vi tornò. E uno fra- „ tello di messer Filippo godè i beni di „ Dante, di che egli il mise in Inferno „ fra i superbi: e però non è da mara- „ vigliarsi „. — „ Nel Decamerone (1) „ leggiamo altresì che Filippo fu uom „ grande, nerboruto e forte, sdegnoso, „ iracondo e bizzarro. „

Dante copre di tutta infamia altro suo nemico, Lapo Salterelli, giureconsulto litigioso, e poeta maledico; dicendo che un pari libertino, a' tempi di Cacciaguida, sarebbe stato una mera-

(1) Gior. IX. Nov. 8.

viglia, come per opposta ragione un Cincinnato lo sarebbe stato a'suoi tempi. Di questo Lapo ci lasciò pure un odioso ritratto il Compagni: „ Messer
„ Lapo Salterelli, il quale molto temea
„ il papa, per l'aspro processo aveva
„ fatto contro a lui, e per appoggiarsi
„ co'suoi avversari, pigliava la ringhiera,
„ e biasimava i signori, dicendo: Voi
„ guastate Firenze: fate l'ufficio nuovo
„ comune: recate i confinati in città. E
„ avea messer Pazzino de'Pazzi in casa
„ sua, che era confinato, confidandosi
„ in lui che lo scampasse, quando fusse
„ tornato in istato.... O messer Lapo
„ Salterelli, minacciatore e battitore
„ de'rettori che non ti serviano nelle tue
„ quistioni? Ove t'armasti? In casa i
„ Pulci stando nascoso? „ Questo Lapo fu finalmente con Dante sbandito e dannato.

Dante venne pure in grave discordie con Francesco Stabili, detto Cecco d'Ascoli, già suo amico, e per invidia divenuto suo morditore. Francesco, figlio di Simone Stabili, nacque in Ascoli del Piceno nel 1257. Nelle università di Pisa e di Bologna fu professore d'astrologia, poscia in Firenze fisiologo di Carlo duca di Calabria, governatore di

quella città. Colla mordacità de' suoi scritti provocossi il risentimento di Dante, di Maria Valois, di Tommaso e Dino del Garbo, possenti in corte. Esule più d'una volta, più d'una volta processato, fu finalmente condannato con tutti i suoi scritti, come negromante, alle fiamme, fra le quali perì a' 16 settembre nel 1327, il sessantesimo della sua vita. Nel suo poema intitolato Acerba, ovvero Acervo, leggonsi i seguenti versi.

Qui non si canta al modo delle rane;
Qui non si canta al modo del poeta,
Che finge immaginando cose strane.
Non veggo il conte, che per ira ed asto
Tien forte l'arcivescovo Ruggero,
Prendendo del suo ceffo el fiero pasto,
Non veggo qui squatrare a Dio le fiche.
Lasso le ciancie, e torno su nel vero:
Le favole mi son sempre nemiche.

LO SPETTACOLO

§. 3. A contemplazione del cardinale Niccolò da Prato, legato di Benedetto XI, venuto per portar pace, e bramoso di procurare lo ristabilimento degli Usciti, fu dato nel giorno 1.° di maggio del 1304 sul ponte alla Carraja e lun-

go le rive d' Arno, il tetro e lugubre spettacolo, ma conforme allo spirito del secolo, rappresentante i supplizi infernali. Uomini mascherati in figura di demonii sopra un teatro eretto sul fiume, precipitavano nelle fiamme altri uomini che sostenevano figura di dannati, digrignando i denti, e mandando urli spaventevoli: il ponte pieno zeppo di popolo, rovinò, e fu cagione che moltissimi degli spettatori, annegando, andassero dirittamente a soddisfare la loro curiosità intorno alle cose dell'altro mondo. „ Ordinarono, scrive il Villani, in Arno „ sopra barche e navicelle palchi, e fe- „ cionsi la somiglianza e figura dello „ Inferno, con fuochi, ed altre pene e „ martori, con uomini contraffatti a „ demonia, orribili a vedere; ed altri „ i quali avevano figura d'anime ignu- „ de, e mettevangli in quelli diversi „ tormenti con grandissime grida e stri- „ da e tempeste; la quale parea odiosa „ cosa e spaventevole a udire e vedere: „ e per lo nuovo gioco, vi trassono a „ vedere molti cittadini; e il ponte pie- „ no e calcato di gente, essendo allora „ di legname, cadde per lo peso con la „ gente che v'era suso; onde molta gen- „ te vi morio e annegò in Arno; e mol-

„ ti se ne guastarono la persona, sì che „ il giuoco da beffe tornò a vero. „ Dino Compagni, ad occasione che Firenze fu desolata per la venuta di Carlo di Valois, credette leggerne gl'infausti presagi in una strana meteora. „ La sera apparì in cielo un segno maraviglioso, „ il qual fu una croce vermiglia sopra il „ palagio de'priori: fu la sua lista ampia più che palmi uno e mezzo; e „ l'una linea era di lunghezza braccia „ venti in apparenza, e quella attra„ verso, un poco minore; la quale durò „ per tanto spazio, quanto penasse un „ cavallo a correre due arringhi. Onde „ la gente che la vide, e io che chia„ ramente la vidi, potemmo compren„ dere che Iddio era fortemente con„ tro alla nostra città crucciato. „ A que' giorni più non era già Dante in Firenze, e dovea trovarsi a Roma: pur di quella meteora fece nel suo Convito menzione, sì che non pare da porsene in dubbio la comparsa. „ In Fiorenza, „ nel principio della sua distruzione, „ veduta fu nell'aere, in figura d' una „ croce, grande quantità di questi va„ pori, seguaci della stella di Marte (1). „

(1) Conv.

Ben si avverarono i funesti presentimenti: e forse Dante stavasi componendo il canto vigesimo terzo dell'Inferno quando seguì il procurato fatale incendio in Firenze; e immaginava i pericoli della propria famiglia ; e descrivea la desolazione della madre. — *Come la madre che al romore è desta, — E vede presso a sè le fiamme ascose , — Che prende il figlio, e fugge, e non s'arresta, — Avendo più di lui che di sè cura, — Tanto che solo una camicia vesta* — (1). Fu ser Neri Abati, priore di s. Piero Scheraggio, uomo reo e dissoluto , quegli che mise il primo fuoco nelle case in orto san Michele, il giugno del 1304: e n'ebbe gran danno Firenze, chè ben mille settecento case caddero preda di quell'incendio.

I Bianchi capitanati da Scarpetta Ordelaffi con settecento cavalli e quattromila pedoni credettero prendere Pulciano; ma fattosi loro incontro Folcieri da Calvoli, podestà di Firenze , coi Neri , i villani dei conti d'attorno furono a passi, e uccisero molti de'Bianchi. Scarpetta, uomo giovane e temperato, rifuggissi con più altri de'maggiori in mon-

(1) Inf. C. XXIII. 38.

te Acinico, edificato già in tre cerchi di mura dal cardinale Ottaviano degli Ubaldini. Del mese di giugno, i Bianchi cavalcarono da monte Acinico fino presso alla Lastra, con cavalli mille dugento e pedoni assai.

Gli usciti fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi fecero campo grosso, e crearono loro capitano il conte Alessandro da Romena: crearono dodici consiglieri, del numero de'quali fu Dante; e di speranza in isperanza stettero infino all'anno mille trecentoquattro. Alessandro, Guido, e Aghinolfo erano quei tre fratelli conti di Romena, terra del Casentino situato presso 'la sorgente dell'Arno, de'quali Dante fa menzione col verso — *Di Guido o d'Alessandro o di lor frate* — (1). Allora fatto sforzo grandissimo d'ogni loro amistà, ne vennero per rientrare in Firenze. Arrivarono alla Lastra sopra Montughi, due sole miglia da Firenze per la parte tramontana, coi Bolognesi, gli Aretini e i Romagnuoli, il dì 21 luglio 1304, in cambio del 23 ch'era il giorno destinato. Essi formavano un corpo di mille seicento cavalli, e di nove mila uomini d'infan-

(1) Inf. C. XXX. 77.

teria. S'arrestarono la notte alla Lastra e a Trespiano (1), infino a Fontibona, per attendere messer Tolosato degli Uberti, discendente del magno Farinata, allora capitano di Pistoja, il quale facea la via attraverso l'Alpe con trecento cavalieri e con molti a piè. Baschiera de'Tosinghi, giovane fiorentino, comandava il primo corpo. Molti messaggi ricevuti dai Bianchi di Firenze lo incoraggiavano ad avanzarsi, senz'aspettare le truppe di Pisa e di Pistoja, e, ch'era ancor peggio, senza aspettare la notte. Entrarono senza trovar resistenza nel borgo a s. Gallo; andarono alla porta degli Spadari, e la vinsero; e si condussero fino presso la chiesa di santa Reparata. Giunti alla piazza di s. Marco, si posero in ordine di battaglia colla spada alla mano, però colla testa coronata d'ulivo, e gridando pace, pace! ma sorpresi da falso timore, si misero in fuga, e quindi la schiera degli usciti più si pose in disordine, e gittò l'armi senza esservi forzata dai cittadini, che quasi non uscirono loro dietro. Pare che i Fiorentini accordar volessero pace a' loro usciti, ma ai supplici, non agli

(1) Par. C. XVI. 54.

armati: la buona disposizione dovette anche ben presto dileguarsi, poichè vediamo nel 1306 capitano di Firenze lo spietato Cante de' Gabrielli d' Agobbio.

MORTE DI CORSO DONATI

Or va', diss'ei, chè quei che più ne ha colpa
Vegg'io a coda d'una bestia tratto
Verso la valle ove mai non si scolpa.
Purg. C. XXIV. 82.

§. 4. Mentre Corso Donati prometteva annullare gli ordinamenti della giustizia, fatti già accettare per Giano della Bella in favore de' popolani, e così riaveva a suo animo i grandi; sospetto più sempre rendevasi al popolo, parendogli ch'eccedesse in potere più che in libera repubblica non si convenisse; e più poi che divenuto era parente d'Uguccione per matrimonio del proprio figlio colla figliuola del valorosissimo Faggiolano (1). Si diede voce che Corso fa-

(1) Il Lombardi trovò nelle Storie dell' ordine suo e nell' indice de' loro Santi, che Corso Donati con Farinata, tremendo sicario, e dodici altri satelliti scelleratissimi, varcò le muraglie del monastero, rapì di forza la sua sorella, le squarciò i vestimen-

cendo venire il parente co' Ghibellini e nimici, mirasse a sottomettere lo stato, ad usurparsi la tirannide. La signo-

ti sacri, la rivestì alla mondana, e la costrinse alle nozze; che la sposa di Cristo, innanzi di giacere col marito, ricorse alla immagine di un Crocifisso, e raccomandando la sua verginità al divino suo sposo; ed ecco le carni della fanciulla coprirsi a un tratto di lebbra; e tutti la riguardavano afflitti ed inorriditi, mentr'ella dopo non molti giorni andava vergine in Paradiso. Forse però conchiude il padre Lombardi, non potendo il poeta certificarsi onninamente di cotal esito, pensa prudentemente di passarsela con far dire a Piccarda: quale sia stata la mia vita dopo le nozze, Dio solo lo sa. — Nè senza l'avviso del Lombardi quella leggenda sarebbe bastata, poichè la fanciulla prendendo il velo aveva per rito monastico, mutato nome, e fu poscia chiamata la beata Costanza; e anche il primo nome le fu alterato in Riccarda, e i nomi di tutti gli altri personaggi, tutt'anch'essi latini e bastardi, avrebbero cospirato a far tenere ogni cosa per favola, e a rigettare l'unica interpetrazione che addita il perchè Dante introduca la monacella nel suo poema, e la nomini in tre luoghi diversi. Ne chiede nel Purgatorio a Forese: *Ma dimmi se tu sai dov'è Piccarda* — Poi le parla nel Paradiso, fra le altre *e cui fu tolta Di capo l'ombra delle sacre bende* — L'avvertenza della giovinetta a non accusare a nome alcuno de'suoi fratelli, è delicatissima, e in armonia con le doti di lei pronunziate da Forese — *La mia sorella, che tra bella e buona, — Non so qual fosse più.* —

ria fece sonare la campana del comune: adunato il popolo nella piazza, i priori dell'arti accusarono Corso al tribunale del podestà, ch'era allora Piero della Branca d'Agobbio, di voler tradire il comune. Citato a presentarsi al tribunale, si rifiutò: le forme di giustizia furono totalmente trascurate: in brevissimo spazio di tempo il giudice passò dalla citazione e dalla informazione alla sentenza, e il dannò in contumacia, siccome traditore e ribelle, alla pena capitale. Il popolo corse alla sua casa col gonfalone della giustizia. Rosso dalla Tosa riuscì ad abbattere la parte di Corso, combattendo tra'grandi stessi due fazioni. Corso, siccome di grande animo, e pronto di lingua e di mano, si mise con gli amici alla difesa, e in breve molti de'nimici furono morti: ma vistosi circondato da troppa moltitudine, s'aprì la via col ferro, e uscì della città. Raggiunto da'Catalani di Ruberto, nè si potendo, per pregare e promettere, liberar da loro, per non essere ricondotto a spettacolo a Firenze, si lasciò cader di cavallo: preso forte, com'era in quel giorno, di gotta nelle mani e ne'piedi, rimase appiccato alla staffa, e fu dal cavallo strascinato: tosto uno di quegli

sgherri gli passò la gola d'un colpo di lancia, e fu lasciato ivi. Dante si fa predire la caduta di Corso: il narratore è il fratello di lui, Forese, il quale perciò, sebbene fossero di opposti partiti, non lo nomina mai, e ne parla con misteriosa oscurità. — *La bestia ad ogni passo va più ratto — Crescendo sempre, infin ch'ella il percote, — E lascia il corpo vilmente disfatto* — (1). „ Alcuni „ monaci, scrive il Compagni, nel por„ tarono alla badìa; e quivi morì a' dì „ 15 di settembre 1307, e fu sepolto... „ Fu cavaliere di grande animo e nome, „ gentile di sangue e di costumi, di „ corpo bellissimo fino alla sua vec„ chiezza, di bella forma con dilicate „ fattezze, di pelo bianco; piacevole, „ savio, ornato parlatore; e a gran cose „ sempre attendea: pratico e dimestico „ di gran signori e di nobili uomini, e „ di grandi amistà; e famoso per tutta „ Italia. Nimico fu de'popoli e dei po„ popolani, amato da'masnadieri (solda„ ti), pieno di maliziosi pensieri, reo e „ astuto. „ Il Machiavelli dice di lui che merita di essere numerato tra i rari cittadini che abbia avuto la nostra città.

(1) Purg. C. XXIV. 85.

Nel detto anno 1307, il cardinale Napoleone degli Orsini in qualità di legato apostolico tentò inutilmente ogni via per far richiamare in Firenze gli esiliati. Tennero questi allora un congresso nella sagrestia della chiesa abaziale di s. Gaudenzio in Mugello. Dante v'intervenne, e ricoverato erasi nel castello di Monte Accinico, od a Cinico, de' signori Ubaldini in Mugello, nel quale quasi tutti i Ghibellini di Firenze eransi ridotti. I Fiorentini guelfi vi posero assedio, e l' ebbero per promessa di quindici mila fiorini d'oro, che poi non pagarono: gli assediati uscirono salvi delle persone, e il castello fu disfatto: gli usciti andavansi quindi rafforzando ora in uno ora in altro castello di quelle montagne. Nel 1308 Federigo conte di Montefeltro capitano per la chiesa, sconfisse nel contado di Jesi gli Anconitani di parte guelfa; e Dante dovette saperne grado a quel grande fautore de'Ghibellini, del quale, al credere del Perticari, aveva egli stesso, essendo soldato guelfo, ucciso il figlio Buonconte nella battaglia di Campaldino. Dante visse pure allora ne' monti presso quelli della Faggiuola; e andossene poi quà e là peregrinando, e per

mitigare il suo cordoglio, e per vaghezza di conoscere intimamente l'umana razza; nel che non dovette attingere pe' suoi guai molta consolazione. Nel 1309 i Fiorentini con sei mila pedoni e quattrocento cinquanta cavalieri Catalani mossero contro gli Aretini, venuti a provocarli con Uguccione dalla Faggiuola loro capitano; e dopo avergli sconfitti, devastarono i dintorni medesimi d'Arezzo.

Capitolo Quarto

DIVINA COMMEDIA (1)

Poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra.
Par. C. XXV. 1.

§. 1. Si è pensato che Dante attingesse l' idea generale del suo poema dalla Visione d' Alberico di monte Casino, dal Tesoretto del Latini, dalla Novella fran-

(1) Dante ebbe in animo d' interpretare la Divina Commedia da sè, ma non in lingua latina, perchè non sarebbe stata serva conoscente nè obbediente di un poema in volgare (dedic. a Cane). Chi sa, sospetta il Foscolo, che qualche frammento, qualche nota di questo Commento non fosse veduto e messo a profitto da Pietro suo figlio, o dall' Anonimo autore dell' Ottimo? « E da che Pietro e l'Anonimo non sempre s' accordano nelle lezioni, e vi ragionano sopra (*Poi siete quasi entomata;* e altrove) o mutavano a beneplacito, o l' autografo nel quale Dante non aveva eseguite le alterazioni che meditava, ne aveva più d' una : e questa conclusione a me pare l'unica vera. La molta dissomiglianza della Nidobentina

cese di Raoul di Hondan, ossia dal Cerretano che va all'Inferno, dal romanzo detto il Guerino meschino. Dante imitò veramente il sesto libro dell' Eneide, come Virgilio imitato aveva l' evocazione di Tiresia d'Omero, e più ancora la discesa d' Orfeo negli Elisi, e la visione d' Hero descritta da Platone nel settimo de' suoi libri sulle leggi. Quanto al romanzo del Meschino, il Bottari è del parere che fosse scritto originalmente in provenzale, e trasportato nel volgare fiorentino dopo Dante; e che il traduttore, creduto un tal Andrea di Barberino, abbialo accresciuto ed abbellito colle idee e comparazioni prese da Dante medesimo. Non può formarsi un' eguale induzione intorno

dall' altre, mi accerta più sempre che gli esemplari primitivi essendo stati ricopiati sopra un autografo pieno di varianti, riuscivano diversi secondo il diverso giudizio de' primi che lo compilavano per pubblicarlo.

La messe infinita delle varianti note ed ignote nei codici e nelle stampe della commedia, vuolsi dividere in tre specie distinte: l' una è facile a scorgersi, e derivava dagli amanuensi: — l' altra da' chiosatori, peggiore, perchè più ingannevole: — l'altra dall' Autore; e però lascia perplesso il critico intorno alla scelta. «

Foscolo

alla visione d' Alberico, perchè dettata dugent' anni prima. Questo Alberico fino da' suoi nove anni fu ricevuto monaco nel Monte Casino nel 1123; e lo scritto si rinvenne tanti anni dopo presso que'frati. Il vigesimo secondo Canto del Paradiso fa testimonianza che Dante visitò Monte Casino. — *Quel monte a cui Casino è nella costa — Fu frequentato già in sulla cima — Dalla gente ingannata e mal disposta* — (1). L' abate di Costanzo prese a sostenere che quella visione servisse di modello all' intero edificio del poema. Non è inverisimile che Dante, stato ambasciatore a Roma e a Napoli, visitasse il celebre monisterio, posto fra quelle due capitali. Il Cluerio e l'Efteno aveano scritto, che il villaggio di Casino era stato nella cima del monte di tal nome. Dante collocò invece Casino nella costa di quel monte; ed accennò sulla cima l'antico tempio d'Apollo (2). Il Benedettino Angelo della Noce, nelle sue note alla cronica al monastero Casinense, correggendo l'errore del Cluerio e dell'Efteno, e dimostrando come quel monastero si trovasse sul pendìo della montagna, ebbe a lodar-

(1) Par. C. XXII. 37.
(2) Par. C. XXII. 37.

ne Dante che avea saputo dire: „ Casino „ è nella costa. „ Ivi l' Anonimo così nota: „ San Benedetto, abbate del mo„ nasterio di Monte Casino, cacciò la „ cultura degl'idoli di quella montagna, „ in su la quale era il tempio d'Apol„ lo consegrato con molti altri idoli; e „ convertì li pagani di quella montagna „ alla cattolica fede. „ Non è pertanto inverisimile che Dante abbia presa lettura della relazione di quell'estasi prodigiosa, o di quella frenetica narrazione, come la chiama il cav. Gherardo de'Rossi, di quel fanciullo, che si disse condotto in ispirito a vedere i tre regni dell' altro mondo. Quando però si volesse ammettere che da quella prendesse Dante la orditura generale delle tre cantiche, ed altre minute particolarità; sarebbe a dire che facesse come alcuno insigne architetto, che non isdegna usar di creta e di sassi per fabbricare alcun mirabile edificio. Potea quindi affermare a buon dritto: — *E quel che mi convien ritrar testeso, — Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro, — Nè fu per fantasia giammai compreso* — (1). Tutt'al più, Dante potè valer-

(1) Par. C. XIX. 7.

si delle stravaganze di Alberico in quanto potevano servire al suo fine di rimuover l'uomo dall'errore, con porgli sott' occhio i suoi funesti eccessi; perchè se mostrato non si fosse arrendevole in assecondare lo spirito dominante del secolo, il volgo del trecento lo avrebbe, e più che non fece, vituperato e come filosofo, e come incredulo, o, al dir d'allora, eresiarca. Nelle pie farse, che furono i primi saggi dell'arte drammatica, sempre introducevansi Angeli e Demonii, vizi e virtù. La istituzione del giubileo essere dovette consigliera al poeta dello scerre l'anno 1300 pel misterioso suo viaggio. Quell'epoca, dividendo un secolo dall'altro, e gli uomini di due generazioni, presentava un propizio istante per visitare i tre regni de'morti: la festa secolare colpiva l'immaginazione, e la forzava a rivolgersi al passato.

Tutti i commentatori narrano, che quando Dante cominciò il suo poema, Cane della Scala aveva nove anni, quasi che tutti sappian per fermo l'epoca in cui l'Alighiero dava cominciamento alla sua grand'opera. Se non che, essendo morto Cane li 22 luglio del 1329 nel quarantesimo anno di sua età, vengono a stabili-

re, che Dante desse principio al suo grande lavoro nel 1298. Questa loro asserzione fassi autorità dalle parole di Dante: — *Che pur nove anni — Son queste ruote intorno di lui torte* — (1). Dante appunto col dire, che le celesti ruote volgevansi da soli nove anni intorno a Cane, attesta ch'esso Scaligero aveva quell'età: ma è a riguardare all'epoca in cui segue tal narrazione. Cacciaguida così parla a Dante nell'aprile del 1300: conviene intendere ivi espresso, che allora cioè all'epoca della visione, Cane contava quell'età, non già quando Dante diede cominciamento al poema; lo che da lui non vien detto per non distruggere la sua finzione.

Si pensò che i sette capitoli latini fossero quelli scritti in patria dall'Alighiero avanti il suo esilio, e che dettasse egli il volgare al di fuori. Ma Lionardo Aretino così attesta: „ Questa „ sua principale opera cominciò Dante „ avanti la cacciata sua; e di poi in esilio „ la finì; come per essa opera si può „ vedere apertamente. „ Vuolsi anzi che il principio della commedia in versi latini fosse da lui composto fino dal 1294;

(1) Par. C. XVII. 80.

e che desse poi mano al poema italiano nel 1297. Il Boccaccio e l' Imolese dicono che nel sacco dato alla casa di Dante sbandito, furono salvati i primi sette canti italiani, e poscia a lui mandati per mezzo del marchese Malaspina. Questi il pregò che gli piacesse di non lasciare senza debito fine sì alto principio. Certo disse Dante, io mi credea nella rovina delle mie cose questi con altri miei libri aver perduti; e però sì per questa credenza e per la moltitudine delle altre fatiche per lo mio esilio sopravvenute, del tutto avea l'alta fantasia, sopra quest'opera presa, abbandonata. Ma la fortuna poichè inopinatamente me gli ha ripinti innanzi, e a voi aggrada, io cercherò di ridurmi a memoria il primo proposito, e procederò secondo mi fia dato la grazia. Riassunta dopo alcun tempo la fantasia lasciata, seguì: — *Io dico seguitando, che assai prima* — (1); dove la riassunzione dell' opera intermessa sembra appunto farsi manifesta. Ciò nullameno il marchese Maffei, ed il Raffaelli nel suo trattato intorno a messer Bosone di Gubbio, negano che Dante componesse

(1) Inf. C. VIII. 1.

que'primi sette canti avanti l'esilio, per darne vanto alle loro patrie: ed osano così dare una troppo solenne mentita al Boccaccio, ed all'Imolese di lui discepolo. Eppure il Boccaccio non adduce a testimoni ignote persone: famosissimo dicitore in rima ed uomo di grande intelletto, siccome pur consta d'altronde, chiama egli quel Dino di messer Lambertuccio Frescobaldi di Firenze, il quale, secondo lui, mandò al marchese Maroello i sette primi canti o capitoli della Divina Commedia, ritrovati in alcuni forzieri, stati nascosti in luogo sacro, per sottrarli alla rapacità della plebe tumultuante (1).

(1) Ricominciata dunque da Dante la magnifica opera, non forse secondo che molti stimerebbero, senza più interromperla, la produsse al fine; anzi più volte secondo che la gravità dei casi sopravvegnenti richiedea, quando mesi, quando anni, senza potere operare alcuna cosa, mise in mezzo; nè si potè tanto avacciare, che prima non lo sopraggiungesse la morte, che egli tutta pubblicare la potesse. Egli era suo costume, qualora sei o sette canti fatti n'aveva, quelli prima che alcun altro li vedesse, dove che egli fosse mandarli a Cane della Scala, il quale egli oltre ad ogni altro aveva in riverenza: e poichè da lui eran veduti, ne faceva copia a chi li voleva, ed in così fatta maniera avendo egli tutti fuor che gli ultimi XIII Canti mandati, e quelli avendo fatti e non ancor

Questo poema sviluppasi nel racconto d' un misterioso viaggio a traverso all'Inferno, al Purgatorio, al Paradiso. Il racconto è diviso in tre cantiche; ogni cantica è composta di trentatrè canti, ed il poema di cento, compreso il primo canto di prefazione: ogni canto contiene circa centocinquanta versi: tutto il poema si compone di quattordicimila ducento trenta. Nel primo canto sono toccate le circostanze che l'hanno occasionato, il tempo in cui fu scritto, e il fine proposto (1): nel seguente è

mandati, avvenne che senza avere alcuna memoria di lasciarli, si morì.

Boccaccio

Poi narra come una visione li rivelasse a Jacopo, e a Pietro figliuoli di lui.

(1) Nell' allegoria della Selva e delle tre fiere, chi saprà mai quali e quanti significati l' autore intendevasi di velare in ogni parola, e con quanta diversità di maniere ei spiegavali: poeticamente, teologicamente, moralmente, filosoficamente, anagogicamente (Convito p. 102.) Una ci l' addita a chiare sentenze: « l' adolescenza ch' entra nella selva erronea di questa vita non saprebbe tenere il buon cammino. « (Conv. p. 261.): e a me basta; tanto più quanto scopresi traduzione de' versi: *Nel mezzo del cammin...* Altrove, per selva intende moltitudine di uomini, paesi, e linguaggi (Inf. IV. 66 de vulg. El. l. 15); e sì l'allegoria che il vocabolo additano il mondo e i viventi. Ma in queste significazioni

l'antiscena, intorno a che precedette la proposizione dell' opera: nel terzo ha

morali ogni uomo compiaccia al suo genio. Bensì quanto alle storiche, il sig. Marchetti ha chiarito, che la lonza, il leone, e la lupa, simboleggiano Firenze, Francia, e Roma, e i potenti che congiurano alle sue sciagure. Ora i fonti sacri da' quali il poeta tolse que' simboli, e gli applicò alle condizioni d'Italia, mostreranno, spero, che quell' allegoria la quale pare accattata in via di prologo, si mantiene concorde perpetuamente al poema. *Idcirco percussit eos LEO de* Silva; ad vesperam vastavit eos: PARDUS vigilans super civitates eorum: omnis qui egressus fuerit ex eis, ne capietur, quia multiplicatae sunt prevaricationes eorum, confortatae sunt aversiones eorum (Jerem. V. 6.) — La Lonza *presta molto*, agli antichi era pardo o pantera: i suoi vari colori, la sua ferocia, e la leggerezza, dinotano Firenze divisa in bianchi e neri, e crudele di tutte le libidini di una moltitudine instabile ed avventata. Il Leone da cui Dante fu liberato nella selva, non è egli Filippo il Bello, immagine del tiranno di San Paolo? *Liberatus sum de ore Leonis* (Timot. IV. 17.) Ed era Nerone secondo l'interpetrazione di San Girolamo (*Proleg. ex catal. praef. vulg:*). Quanto alla lupa di cui dice: *molti son gli animali a cui s' ammoglia;* vide anche nel Paradiso terrestre: *Seder sul carro una puttana sciolta — Vide di costa a lei dritto un gigante: E baciavansi insieme alcuna volta*. Qui nel gigante ognuno ravvisa Filippo il Bello. Uno degli annotatori d' un' edizione recente s' accorse che la dissoluta sfacciata, veduta dal Poeta nel Paradiso terrestre sul carro mistico della religione, non è diversa dalla bestia allegori-

principio il racconto della visione. Il naturale amore alla materna loquela, com' egli stesso si esprime nel Convivio, fu il motor principale, che il fece scegliere a preferenza del latino il vulgare, benchè il primo chiami egli signore, e il secondo servo; quello, frumento, e quest' altro, biado. La Biografia moderna si sbriga confessando difficile il comprenderne il disegno, difficile il serbarne le tracce, impossibile darne idea in poche parole. Se non in poche, in quante parole abbisogneranno, tenteremo noi con altro scritto di dare un compimento italiano all' analisi già ben disposta dal Ginguenè.

Dalla notizia che ne somministra Dante nell' Inf. C. XX 127, e nel Purg. C. XXIII 119, di avere incominciato a luna piena il misterioso suo viaggio, unita alle altre di averlo intrapreso nell' anno 1300, e a sole in ariete,

ca; e lo desume ragionevolmente per ciò che della Lupa fu detto, che il Veltro *verrà che la farà morir di doglia*, e della femmina sedente sul Carro: *Messo di Dio anciderà la fuja*: due predizioni che si riducono ad una sola; ed era la speranza che Cane della Scala annientasse la potenza de' Guelfi (Costa).

viensi a rilevare che incominciasse cotal suo viaggio nella notte di mezzo tra 'l quarto e 'l quinto giorno d'aprile. Nel dì 4 d' aprile accadde in quell' anno il plenilunio. Dante pone l'anniversario della morte del Redentore nel dì 5. d' aprile, a diversità del Petrarca, che il diede nel successivo giorno sei. Finge altresì d' aver compiuto il poetico viaggio nel colmo dell' arco per cui sale e scende la vita; ma se ne occupò anche molto tempo dopo: così potè mostrar di prevedere, come venture, cose di già avvenute. Questo frutto della sciagura è poema narrativo, drammatico e didascalico insieme: nel poetico itinerario Dante ne dà giorno per giorno relazione di ciò ch' egli ha veduto e inteso lungo il cammino, e degli evenimenti che gli sono occorsi. Impiega egli una notte ed un giorno nella visita dell' Inferno, e un' altra notte ed un altro giorno a passare dal centro terrestre sino all' altro emisfero, il qual tempo forma due giorni naturali. Cominciava la notte quand' egli entrava: dall' entrata fino al dipartirsi dalla Giudecca, spende ore ventiquattro; tre ore nello scendere da mezzo il petto di Lucifero al centro, e nel salire dal cen-

tro all' altra faccia della Giudecca; ed ore ventuna per uscire nell' isola di là: così passarono le ore quarantotto. Trovossi nell' opposto emisfero nell'ora vicina al nascere del giorno, perchè quando qui è notte, di là è giorno. Spende poi tre notti e tre giorni e mezzo nel vedere il Purgatorio e nel contemplare il soggiorno de' nostri primi parenti sulla vetta della montagna; segue suo corso pei campi dell' aere e dell'etere, e si eleva a traverso i cieli di Tolommeo fino a la decima sfera, ove risiede la Divinità: così arriva in Paradiso nel giorno di Pasqua, dopo sette giorni di cammino. Nel celeste suo viaggio impiega ventiquattr' ore. Si parte dal mezzo del Purgatorio, antipodo a Gerusalemme, e compie il giro tornando al punto del cielo, sotto 'l quale s'era partito. Spiccatosi da terra, vola in sei ore dal meridiano del Purgatorio all' orizzonte orientale di Gerusalemme; indi in altre sei ore al meridiano della stessa città; quindi nel tempo stesso al suo orizzonte occidentale: onde nell'ultime sei ore ritorna al colmo del meridiano del Purgatorio, sotto 'l quale s'era alzato a volo.

SULL' ORIGINE

della

DIVINA COMMEDIA

NOTA

D'UGO FOSCOLO

Quanto all'origine, l'opinione più antica a me pare più filosofica, e prossima al vero. Fu espressa con eloquenza; e fu nondimeno la meno osservata da'critici, forse perchè la intendevano dal Boccaccio. — „ Ragguardando Dante dalla sommità del governo della repubblica, sopra la quale stava, e vedendo in grandissima parte, siccome da sì fatti luoghi si vede, qual fusse la vita degli uomini, e quali fussero gli errori del volgo, e come fussero pochi i disvianti da quello, e di quanti onori degni fussero quelli che a quello si accostassero;... gli venne nell'animo un alto pensiero per lo quale a una medesima ora... mostrando la sua sufficienza, di mordere con gravissime pene i viziosi, e con grandissimi premi i virtuosi e i valo-

rosi onorare. E perchè, come è già mostrato, egli aveva ad ogni studio già preposta la poesia, poetica opera stimò di comporre.... La teologia niuna altra cosa è che una poesia d' Iddio.... Aristotile.... afferma aver trovato i Poeti essere stati primi teologanti „ — Niuno mai scrisse definizione più sublime insieme e più esatta della poesia: ne additò sì da presso le origini, e le intenzioni perpetue della Divina Commedia. Vero è che una sacra visione agitavasi nella fantasia di Dante, chi sa da quando? e fors'anche sino dalla sua fanciullezza... E promettevala nel libro gentile della Vita Nuova. „ — Apparve a me una mirabil visione, nella quale io vidi cose che mi fecero proporre di non dir più di questa benedetta infino a tanto che io non potessi più degnamente trattar di lei.... Sicchè se piacere sarà di colui a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, spero di dire di lei, quello che mai non fu detto d'alcuna. — „ Se mai le sorti gli avessero conceduto vita quietissima, forse che la sua fantasia sarebbesi sollevata continuamente a celesti contemplazioni, e non avrebbe veduto mai nè l'Inferno nè il Purgatorio.

Un de'meriti sommi sta nell'architettura del poema: dove, solamente guardando all' apparente disposizione, e a' compartimenti maggiori e minori di tutto il lavoro, ti avvedi che furono congegnati con tanta previdenza, da permettergli cangiamenti infiniti senza che mai disturbassero il suo tutto, nè alterassero in nulla il disegno. Bastava mutare le parti: e anche, mutandone molte, e più di una volta, il poema si rimaneva lo stesso a ogni modo. La somma di 14,230 versi, si scopre accuratamente ripartita, cosicchè la prima cantica non è che di trenta più breve che la seconda, nè la seconda più di sei che la terza. — *Ma perchè piene son tutte le carte — Ordite a questa cantica seconda, — Non mi lascia più ir lo fren dell'arte.*

Pur l'autore, standosi inflessibilmente sotto queste sue leggi, e noverando i versi a ciascheduno dei cento canti, affinchè l'uno non soverchiasse l'altro di troppa lunghezza, gli alterava quà e là a norma degli avvenimenti che gli importava di celebrare, e che accadevano dopo che esso aveva già terminato que' canti. A ciò gli giovava mirabilmente lo spirito di profezia ch' ei diede anche a' dan-

nati, e li fece veggenti di lontanissimi casi; tanto che dove occorressero, gli fosse dato di poterne parlare: e ne bramava parecchi; e tardavagli che si mutassero.

CONVITO

§. 2. Dante professò il Peripatetismo, setta trionfante nel suo secolo. Boezio (1), Alberto Magno (2), s. Tommaso (3), Pietro Lombardo (4), tutti settatori peripatetici, sono da lui posti in cielo; e tutti danzano nel sole. Ma le scienze morali di rado allora si scompagnavano dalle discipline teologiche, nella disputazione delle quali prevalevano le forme dialettiche, già invilite molti secoli prima dai sofisti. I filosofi ponevano il loro vanto in isciogliere le quistioni, che nello stato delle loro cognizioni erano insolubili, anzichè cercar di conoscere il vizio delle soluzioni di cui si contentavano, e che gli allon-

(1) Par. C. X. 125.
(2) Par. C. X. 98.
(3) Purg. C. XX. 69.
(4) Par. C. X. 98.

tanava dal trovare le vere. Ma Dante non si stette schiavo allo studio di Aristotile, poichè leggiamo da lui citati quanti filosofi allora si conoscevano: e allorchè nel Convito parlò de'cieli, non dubitò di dire che Aristotile aveva seguito solamente l' antica grossezza degli astrologi. Dice bensì nel Convito, che la vita contemplativa, comparata coll' attiva, è più divina, e però di Dio più simigliante; ma dipartendosi poi da Aristotile, il quale facea stima non convenire agli Dei la vita attiva, segue Platone, e vuole che alle intelligenze le quali la volgar gente chiamano angeli, oltre la contemplativa, convenga pure l' attiva: perciò attribuisce loro il governo dei movimenti celesti e dell'altre mondane vicende: solamente suppone che le dette potenze motrici e governatrici delle celesti sfere operino non per via di moto, ma di solo intendimento, come ne dà a capire nella prima canzone dello stesso Convito col verso: — *Voi che, intendendo, il terzo ciel movete.* — Non era poi alieno dall' opinione degli astrologi, che gl' influssi celesti abbiano gran parte nei mutamenti fisici e morali di quaggiù. L' anima de' bruti, soltanto sensitiva,

e l' anima delle piante, soltanto vegetativa, traggono essere ed azione dai pianeti e dalle stelle, per mezzo di una sostanza elementare comunicata loro dalle stelle medesime, la quale ne' suoi costitutivi contiene quelle facoltà e potenze che sono proprie delle dette anime. (1) L' anima nostra razionale vie-

(1) Dante serbando la dottrina virgiliana: *coelum ac terras camposque liquentes, Lucentemque globum lunae, titaniaque astra Spiritus intus alit... Inde hominum pecudumque genus vitaeque volantum.... Igneus est ollis vigor....*; la esalta, e la illumina a nobilitare la religione. *La gloria di Colui che tutto muove — Per l'universo penetra e risplende — In una parte più, e meno altrove. — Nel ciel che più della sua luce prende — Fu' io...*
L'amor che move il sole, e l' altre stelle, (e questo verso sigilla il poema) diffonde un moto preordinato all'universo in virtù de' giri del cielo empireo, che via via si propagano sempre più rapidi di pianeta in pianeta sino alla terra. L'ordine impreteribile del loro moto dispensa a chi più e a chi meno fra gli umani individui, e a chi l'una e a chi l'altra, le virtù divine di che le stelle sono diversamente dotate. Pur lasciano all'educazione, a' casi della vita, e più che altro al libero arbitrio di secondarle o impedirle; e quei che potendo non se ne giovano, fanno contrasto alla natura ed al Cielo, e vivono miseri — *Sempre natura, se fortuna trova — Discorde a se, com' ogni altra se mente — Fuor di sua region fa mala pruova* (Parad. VIII.) — *Colui*

ne inspirata immediatamente da Dio. — *L' anima d' ogni bruto e delle piante*

lo cui saver tutto trascende — Fece li Cieli, e diè lor chi conduce, — Si che ogni parte ad ogni parte splende, — Distribuendo igualmente la luce (Inf. VII.) — *Lo ben che tutto il regno che tu scandi — Volge e contenta, fa esser virtute — Sua provvedenza in questi corpi grandi* (Par. VIII).

Tanto, e non più d' influenza Dante concede alle stelle, che sono per lui Deità o intelligenze ministre della Provvidenza, e somiglianti tutte alla fortuna. — *Con l'altre prime creature lieta — Volve sua spera, e beata si gode — Vostro saver non ha contrasto a lei. — Ella provvede, giudica e persegue — Suo regno, come il loro gli altri Dei:* Che sono « i Numeri, gli Ordini, e le Gerarchie (d'Angeli), movitori delle stelle de' Cieli. E però dice il Salmista: i Cieli narrarono la gloria di Dio » (Convito. p. 114.)

Alla teoria pitagorica, così fatta cristiana, rispondono le parole di Ser Brunetto: *Se tu segui tua stella, — Non puoi fallire a glorioso porto* (Inf. XV.): e queste più chiaramente: *Si che se stella buona, o miglior cosa — M' ha dato il ben, ch' io stesso nol m'invidi* (Inf. XXVI). La supposizione che Dante fidasse nell' efficacia delle speculazioni e de' calcoli dell' astrologia, o ne facesse espediente di poesia, facilita senza dubbio il lavoro agli interpetri, ma sconnette in un subito la ragione filosofica, e la teologica, e la poetica dell' Autore. Chi tocca l' una, disturba l' altre; quand' esso, per simultaneo rigore di raziocinio, e di fantasia, e di dottrina, fa che tutte cospirino a un modo, ad un tempo, a uno scopo. Ben ei sbaglia talvolta nelle sue predizioni; ma non per credulità di pronostici. Foscolo

— *Di complession potenzïata tira — Lo raggio e il moto delle luci sante. — Ma vostra vita senza mezzo spira — La somma benignanza, e la innamora — Di sè, sì che poi sempre la disira* — (1). Ma spiega nel Convito, che l' anima delle piante consiste nella sola potenza vegetativa, quella delle bestie nella vegetativa e sensitiva, e quella dell'uomo nelle due dette e nella razionale. Conferma quindi nel libro della Volgare Eloquenza, essere l'uomo vegetabile, sensitivo, e ragionevole: tender esso, come ragionevole alla virtù, come sensitivo a'piaceri, come vegetabile alla conservazione di sè: dover dunque egli venir indirizzato, perchè in tale stato si ponga, e di tali abiti fornito resti, onde le operazioni migliori da lui derivino, e s'impediscano le peggiori, conformemente che esigono i tre proposti riguardi. È questa una scrittura critica, dice il Ginguenè, nella quale e' divisava di dare un commento su quattordici delle sue canzoni; ma venne a capo di tre solamente. Dal titolo volle far comprendere che sarebbe un alimento per l' ignoranza. Pare in fatto che si compiaccia di sciorinare,

(1) Par. C. VII. 139.

come per pompa, l' ampiezza della sua dottrina in filosofia platonica, in astronomia, e nelle altre scienze allora coltivate. Le forme sono tutte scolastiche, e la lettura nojosa; ma leggesi per satisfare alla curiosità filosofica. Vedesi con piacere l' effetto dei metodi adottati, nella forma ch' essi danno agl'ingegni più vantaggiati: ora cotale scrittura fa chiara testimonianza che l'autore avea mente energica, e cognizioni superiori a quelle del suo secolo; e che i metodi, adoperati allora nelle scuole, erano detestabili.

Pensa il Ginguenè che Dante ponesse mano al Convito negli ultimi anni della sua vita, e che ivi desse soltanto il commento sopra tre delle quattordici canzoni che ivi preso aveva ad illustrare, per essergli stata questa nuova fatica tronca tra mani dalla morte. Segue egli in ciò la relazione di Gio. Villani, il quale nel lib. IX. cap. 134, ne dice che in esilio cominciò Dante un commento volgare sopra quattordici delle sue canzoni morali, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si ritrova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, grande e alta e bellissima opera ne riuscia, però che ornato appare d'al-

to dittato, e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Veramente manifesta egli stesso d' averlo scritto dopo sofferte le miserie dell' esilio. „ Ahi piaciuto fosse „ al dispensatore dell' universo, che la „ cagione della mia scusa mai non fosse „ stata; chè nè altri contro a me avria „ fallato, nè io sofferto avrei pena in- „ giustamente: pena, dico, d'esilio e di „ povertà: poichè fu piacere dei citta- „ dini della bellissima e famosissima fi- „ glia di Roma, Fiorenza, di gittarmi „ fuori del suo dolce seno, nel quale „ nato e nudrito fui fino al colmo della „ mia vita, e nel quale, con buona pace „ di quella, disidero con tutto il cuore „ di riposare l' animo stanco, e termi- „ nare il tempo che m' è dato „ (1). Tuttavia si trova di che argomentare scritto il Convito prima della Commedia. Dante nel Convito avea sostenuta l' opinione che le macchie della luna non sieno altro che le rarità del suo corpo, alle quali non possono terminare i raggi del sole, e ripercuotersi così come nelle altre parti (2). Supponendo essere la luna, come la terra, uno adu-

(1) Convito Tratt. I. cap. 2.
(2) Tratt. II. cap. 14.

namento di molti corpi, credeva che i corpi rari facessero nella luna l' oscuro, e i densi il lucido. Nella Commedia poi Beatrice confuta una tale opinione, ed afferma che il torbido e il chiaro della luna, ossia la differenza tra la luce limpida e la luce macchiata, proviene da una emanazione di virtù che gli angeli distribuiscono negli astri, e che da alcune male disposizioni negli astri medesimi viene alterata (1). Altre emendazioni troviamo nella Commedia, ove l' Autore ritratta opinioni già esposte nel Convito. Ivi (2), ammette motori di Venere i Troni. „ Ragionevole „ è a credere, che li movitori del Cielo „ della luna siano dell' ordine delli an„ geli: e quelli di Mercurio li arcangeli: „ e quello di Venere siano li Troni.... „ Lo primo è quello delli angeli, lo „ secondo delli arcangeli, lo terzo delli „ Troni; e questi tre ordini fanno la „ prima gerarchia „. Ma Dante poi corregge sè stesso, e vuole che al cielo di Venere toccato sia in vece per motore il coro detto de' Principati, ove dice: — *Noi ci volgiam co' Principi celesti* — (3).

(1) Par. C. II. 61

(2) Tratt. II. cap. 7.

(3) Par. C. VIII. 34.

Pone quindi sopra gli angeli semplici gli arcangeli, e sopra gli arcangeli i principati, ed accenna di avere con s. Gregorio errato nel Convito, ammettendo motori di Venere i Troni (1). La rettificazione è sempre posteriore all'equivoco: dunque questi tratti della Commedia furono scritti posteriormente al Convito. A fissar l' epoca in cui Dante scrivea quel suo trattato, giovar possono le seguenti parole del medesimo. „ Dov'è „ da sapere, che Federigo di Soave, ul- „ timo imperadore delli Romani (ulti- „ mo, dico, per rispetto al tempo pre- „ sente, non ostante che Ridolfo, e An- „ dolfo, e Alberto poi eletti sieno ap- „ presso la sua morte, e de' suoi di- „ scendenti) domandato che fosse gen- „ tilezza, rispose: ch' era antica ric- „ chezza, e be' costumi „. Dunque il Convito era scritto prima del 24 novembre 1308, epoca in cui fu coronato Arrigo VII.

(1) Par. C. XXVIII. 98.

CONSIDERAZIONI

DI UGO FOSCOLO

intorno

AD UN PASSO STORICO

DEL CONVITO

Nell'età di quarantott'anni dice Dante d'avere intrapreso a comporre il Convito (P. 67. — p. 260.) Se Dante non avesse notato in quest' opera ch' ei la incominciava poscia che Federigo VII dovea già essere eletto, e venuto in Italia, niuno avrebbe potuto contraddire a chiunque avesse affermato ch' ei la scriveva a' tempi d' Alberto d' Austria. E scrive in via di proemio: „ Ahi piaciuto fosse al dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa mai non fosse stata; chè nè altri contro me avria fallato, nè io sofferto avrei pena ingiustamente, pena, dico, d'esilio e di povertà; poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, di gittarmi fuori del suo dolce seno, nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita; e

nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'animo stanco, e terminare il tempo che mi è dato „ —. Pur nel processo, non fa parole più mai nè d'esilio, nè di calunnie che lo infamarono, nè de'suoi concittadini, nè delle loro iniquità, che nella sua patetica invocazione, con indulgenza mansuetissima (or chi mai l'avrebbe aspettato?) nomina *falli?* Tant'è: l'invocazione intarsiata a un'ora e staccata, come si sta, si rimane fenomeno nuvoloso; e non può diradarsi che dall'attentissima osservazione del tempo, dell'intenzione, e del tenore del libro. Tutto il Convito è dettato con filosofica dignità, con autorità magistrale, con signorile alterezza repressa, e con temperamenti diplomatici, ne'quali non credo che Dante fosse novizio: ma qui la coscienza dell'innocenza e del merito gl'impedivano di adoperarli con efficacia. Fa in parte come Boezio: e sotto pretesto d'illustrare filosoficamente le sue canzoni, afferra occasioni di sfoggiare le ricchezze della sua mente, ch'erano maravigliose per quell'età. Diresti, segnatamente laddove incontra questioni politiche, ch'ei voglia far sentire a'Fiorentini la perdita del dottissimo,

e del più ambizioso fra' loro concittadini; e che dov' essi volessero racquistarlo a patti non indegni dell' uomo domestico della filosofia, e amico della giustizia, ei vi sarebbe tornato per viversi da filosofo.

L'invocazione sarà meno enigmatica e il libro del Convito più conosciuto, ove si possa mostrare, e di ciò farò prova, che fu intrapreso allorchè dopo la morte di Arrigo VII, Dante, senz'altre speranze probabili, ritentava, e travedeva fors'anche opportunità di tornarsi in Firenze. Se gliene fu data intenzione, non so: alcuni v'erano ad ogni modo, che avevano a cuore il suo ritorno, e ne sollecitavano la repubblica. Può e non può essere ch'egli affrettandosi a mandare copia agli amici suoi d'una parte dell'opera, v'innestasse le querele de'suoi studi disagiatissimi, e il perdono a chiunque ne era stato cagione, e anche a'cittadini che avevano *fallato*, e de' quali fu *piacere* che egli fosse *gittato fuori* del seno della bellissima e famosissima figlia di Roma, Fiorenza, e nel quale con buona pace di quella desiderava con tutto il cuore di riposare l'animo stanco — Le novità inaspettate, insorte allora in Italia dappoi ch'egli attese

a quella opera, l' avrebbero, temo, tentato a non concedere a'Fiorentini di riposarsi: prometteva più forse che non voleva, e non avrebbe potuto ottenere. — Quel passo, del resto, quanto più confrontato co'suoi vicini, tanto ha più faccia d' intarsiatura. E mentre il lamento consuona poco all'usata austerità del suo stile, il modo d' introdurlo discorda del suo metodo Aristotelico, e quà e là pedantesco, di predisporre proposizioni, ed esporle una per una con digressioni che quantunque lunghissime, stanno appese ad anella non interrotte, sì che potrebbero ridursi a dimostrazioni pendenti l'una dall'altra.

L'autore dell'apologia di Dante vide la morte interrompere a un venerabile vecchio l'opera del Convito; e non badò nel Convito, che Dante si proponeva a trattare, quando che fosse dell'idioma moderno, e poscia ne scrisse due libri, ma non terminò. A riempire l'orditura di sì fatto lavoro qual è il Convito, bisognavano lunghe vigilie. Il poeta intendeva di commentare XIV canzoni: le prime tre gli occuparono un giusto volume; e lasciò stare le altre undici. All'altra opera sulla volgare eloquenza, scritta senza troppe questioni

morali nè digressioni, un anno sarebbe bastato a finirla.

L'Aretino del resto cita lettere di Dante nelle quali ei pareva „ ridotto tutto a umiltà, cercando con buone opere e con buoni portamenti riacquistare la grazia di poter ritornare in Firenze per ispontanea rivocazione di chi reggeva la terra; e sopra questa parte s'affaticò assai; e scrisse più volte non solamente ai particolari cittadini del reggimento, ma ancora al popolo: e intra l'ottava epistola assai lunga, che incomincia *populе meus, quid feci tibi?* Ed essendo tutta Italia sollevata in isperanza di grandissime novità, Dante non potè tenere il proposito suo dell'aspettare grazia; ma levatosi coll' animo altero, cominciò a dir male di quelli che reggevano la terra, appellandoli scellerati e cattivi, e minacciando loro la debita vendetta. Ogni speranza al tutto fu perduta da Dante, perocchè di grazia lui medesimo si aveva tolto la via, per lo sparlare e scrivere contro i cittadini che governavano la repubblica „ — Queste circostanze Leonardo toglievale da lettere autografe ch'ei cita a ogni poco e ricopia, e non già, come pare che l'autore dell'*Amor patrio* gli opponga, dal-

la storia de'Ghibellini, scritta da Dante, impostura delle sfacciate di Mario Filelfo.

E che Dante si scusasse, e pregasse scrivendo a molti, e al popolo fiorentino, n'è prova che la lunga epistola letta dall'Aretino, era nota cent'anni addietro al vecchio Villani, che ne cita lo stesso incominciamento. Adunque sono documenti certi di testimonii fidati, e s'accordano all'umana natura generalmente, e allo stato dell'anima proprio degli esuli, e all'impazienza de'miseri, e all'osservazione del Tasso, giustissima, quant'è più schietta, che Dante non di rado parlava più per affetto che per opinione. Egli si stava alle strette, o di deporre ogni vergogna di stendere la mano all'altrui pane, e tremare per ogni vena, o spianarsi la via del ritorno a'suoi tetti. Che s'ei persisteva in disperatissima pertinacia, doveva anche deporre ogni domestica carità, lasciare a'suoi figliuoli e a'nepoti perpetua l'eredità dell'esilio. Le vicende inquietissime dell'Italia, che d'ora in ora animavano violentemente o sconfortavano a un tratto la sua speranza, gli suggerivano modi di conseguirla, e parole or fiere or modeste al popolo Fiorentino.

Ma dacchè non appare indizio veruno ch'ei s' offerisse a ricomperare il suo ritorno alla patria con prezzo vile al suo nome, è pur certo che ei sostenne la dignità dell'anima sua. Poi, la proposta che ei si umiliasse a implorare perdono, e la sua virile risposta, frapposero fra l'esule e la repubblica resistenze, le quali non potevano abbattersi se non dalla forza.

MONARCHIA

Perchè tu vegga con quanta ragione
Si move contra il sacrosanto segno
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s'oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di riverenza.

Par. C. VI 31.

§. 4. Dante pensava, che al ben essere de' popoli e alla civile felicità fosse necessaria la monarchia universale (1). „ Un solo principato, dice egli nel Convito

(1) Dissimili in tutto, in ciò solo si rassomigliano questi due caratteri (Dante, e il Petrarca); che fecero entrambi ogni lor possa a sottoporre la patria al governo di un principe, e toglierla al potere temporale del Pontefice.

Foscolo

„ pag. 198, è un principe avere, il qua-
„ le tutto possedendo, e più desiderare
„ non possendo, li re tenga contenti
„ nelli termini delli regni; sicchè pace
„ intra loro sia, nella quale si posino
„ le cittadi „. Nel trattato poi che latinamente compose intitolandolo *De Monarchia*, prese a dimostrare che il popolo romano ebbe il diritto di esercitare la detta universale monarchica possanza. „ Ivi è felicità pubblica, ove pace; ed ivi è pace ove è giustizia. Ma in effetto tanto più amplamente dominare dee giustizia, quanto più uom giusto sia possente: dunque la migliore guarentigia della pubblica felicità risiede nella massima potenza della monarchia. Tolta la cupidigia, nulla rimane avverso alla giustizia. Dunque il monarca, il quale nulla abbia a desiderare, esser dee giustissimo per necessità. Il monarca è una causa massima, causa utilissima all' ottimo vivere de' viventi: dunque a conseguire un tanto effetto, è necessario al mondo una tanta causa. Se non che, a sostenere il suo assioma, Dante pone un monarca necessitato dal propostosi fine di dare e serbar sempre giustissime leggi: quindi monarca afferma solamente colui, che disposto sia a

reggere ottimamente: e così argomentando osserva, che i popoli obbedienti alle leggi non si uniformano alla volontà del legislatore, mentre anzi il legislatore stesso, egualmente che il popolo, alle leggi ubbidisce. Conchiude, che sebbene il monarca, riguardo ai mezzi, sembri il dominatore delle popolazioni, in quanto però al fine, egli altro non è che il loro ministro; non essendo le genti fatte pei re, ma ben anzi i re per le genti.

Nella seconda parte fassi a schierare la serie dei prodigi concorsi a stabilire, a promuovere, e a conservare la sovranità del popolo romano. Indi così ragiona. Chi ha per iscopo il bene della repubblica tende a conseguire il vero fine della giustizia. I digesti non definirono la giustizia quale si è veramente per sè stessa; ma quale appare nel suo pratico esercizio. Il giusto consiste nella reale e personale proporzione dell'uomo verso dell'uomo, la quale conservata o corrotta, conserva o corrompe degli uomini la società. Non sarà mai diritto quello che non tenda al comun bene de' soci. A ragione pertanto afferma Tullio nella sua Rettorica, che le leggi si deggiono sempre interpretare

secondo la utilità della repubblica. Che se le leggi non sono dirette alla utilità di coloro che alle medesime vivono subordinati, sono leggi puramente di nome, non di fatto. Ora le gesta del romano popolo dimostrano come nel conquistare l' intero mondo, pose egli in non cale gli agi propri, onde provvedere alla salute dell' umano genere. Fu quindi l' impero della romana repubblica il porto ed il rifugio de' re, de' popoli, e delle nazioni, finchè le provincie e gli alleati protesse con fede e con equità; e finchè potè vantare nel suo seno un Cincinnato, un Fabricio, un Camillo, un Bruto primo, un Muzio, e i Deci ed i Catoni. È quindi a conchiudere che siccome il romano popolo, soggiogando l' orbe, provvide al pubblico bene, e sarebbe impossibile agognare ingiustamente il vero fine della giustizia; così a buon diritto il romano popolo arrogossi l' imperiale dignità.

Nella terza parte egli sostiene l' immediata dependenza del monarca da Dio, e circoscrive per conseguente la podestà del papa all' autorità spirituale. Ribatte gli argomenti tratti dall'antico e dal nuovo testamento, dalla donazione di Costantino, e da quella di Carlo

Magno, a cui appoggiansi i fautori della sovranità temporale dei papi. Prova finalmente che l' autorità ecclesiastica non è la sorgente dell' autorità imperiale; osservando che la chiesa non esisteva ancora, e già l' impero era salito al sommo della grandezza.

DANTE MEDICO

E vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico . . . .
Ippocrate, Avicenna, e Galieno.
Inf. C. IV, 139.

§. 5. Dante poneva suo studio nelle scienze, guidato dall'onestà e dal vero amor del sapere, e spregiava chi amico si mostrasse di sapienza per utilità. Così apre l' animo suo nel Convito: „ Non „ si dee chiamare vero filosofo colui che „ è amico di sapienza per utilità, sic„ come sono li legisti, medici, e quasi „ tutti li religiosi, che non per sapere „ studiano, ma per acquistare moneta „ o dignità: e chi desse loro quello che „ acquistare intendono, non sovrastereb„ bono allo studio. „ Le leggi della repubblica prescrivevano a tutti che salir bramassero a pubbliche dignità, lo

inscriversi nelle matricole d' una dell'arti; nè avrà allora alcuno facilmente portato suo nome su'registri d'una o d'altra senza mostrarsene istrutto. Dante diessi dell'arti alla sesta, che era quella de' medici e speziali. Ebb' egli per avventura da principio in animo d'imprendere lo esercizio della medicina. Ma dinne tu, o dilettissimo professore Giuseppe Solera, in qual voga stata poi si sarebbe la sua dottrina, ov'anco vasta e benefattrice quanto la tua? Già tu, al vero non timido amico, rispondi che Dante dannato al salire e allo scendere le altrui scale, saputo non avrebbe salire e scendere i cabalistici labirinti, saputo non avrebbe ciurmare: e addio patrocinio de'grandi, norma eterna alla pubblica opinione, ed eterno fautore di rigogliosi medicastronzoli, di clinici verbosi, di piaggiatori cerretanoni. Allora era interdetto a'medici il dissentire da Ippocrate e da Galeno, come vietato era ai filosofi il dipartirsi dai sentimenti di Aristotele: e primo osava Pietro d'Abano, col suo Conciliatore, avvicinare tra loro le discordanti opinioni de'medici e de'filosofi. Gli stessi Ippocrate e Galeno non erano conosciuti che per mezzo degli Arabi; onde la medi-

cina non aveva appreso ancora a stabilirsi, mediante la sperienza, fissi principii. Tuttavia dir si poteva: *dat Galenus opes*. Maestro Taddeo, fiorentino, soprannomato l'Ippocratista, era chiamato per tutta Italia con salario di cinquanta fiorini il giorno. Ricerco dal pontefice Onorio IV per una sua malattia, volle cento fiorini d' oro il dì; guarito il papa, gliene donò dieci mila. Morì Taddeo in Bologna l' anno 1303. — *Non per lo mondo, per cui mo' s'affanna — Diretro ad Ostiense e a Taddeo* — (1). Questo Taddeo d' Alderotto da Firenze, per aver letto pubblicamente in Bologna, e per le sue fatiche sopra gli antichi principali autori della sua arte, era detto il Bologna, il novello Ippocrate, il nuovo Galeno. Tuttavia Dante nel Convito lo taccia di poca diligenza in traslatare le altrui opere in lingua volgare, dicendo: „ E temendo „ che 'l volgare non fosse stato posto „ per alcuno che l' avesse laido fatto „ parere, come fece quegli che trasmutò „ il latino dell'Etica (ciò fu Taddeo Ippocratista).... „

(1) Par. C. XII. 82.

Tenne pur sempre l'Alighiero le cose di medicina in tal conto, da divenirne, al dire del Varchi, dottissimo. Come potè poi appagarsi il Ginguenè di riprovare, quasi fascio d'errori, ciò tutto che per bocca di Stazio insegna Dante, e non darsi pensiero di porne in chiaro le erroneità? Dante propone ivi la quistione: l'uomo suole diventar magro per difetto di cibo: ove non ha mestieri di nutrimento, non deve intravenire nè magrezza nè grassezza: ma qui appare il contrario, chè qui, dove sono anime senza corpo, appare nella loro faccia tanta magrezza: questo com'è? — Virgilio commette la soluzione per argomenti naturali a Stazio. Aristotile avea definito il seme umano, un escremento dell'alimento del sangue. Dante, seguendo appunto Aristotile, lo definisce sangue perfetto, cioè porzione la più pura del sangue, che non è mai succiata dalle vene, per non essere necessaria a ristorare il corpo, e che rimane come un alimento superfluo che si leva dalla mensa. Ma porgiamo ascolto allo insegnamento di Stazio. — *Sangue perfetto, che mai non si beve — Dall'assetate vene, si rimane — Quasi alimento che di*

mensa leve — (1). Il sangue o il chilo superfluo, che non è assorbito dalle vene per la nutrizione ed il sostentamento del corpo, dopo aver preso nel cuore una virtù informativa, discende in parte che più bello è tacer che nominare, ma che, senza offendere il pudore, può nominarsi i vasi spermatici. Nel congiungimento de'due sessi, la materia attiva del padre si coagula con la materia passiva della madre. La virtù informante, o la forma sostanziale che opera questa coagulazione, costituisce da quel momento l'anima vegetabile del feto, indi la sua anima sensitiva, architetto degli organi del suo corpo. Manca tuttavia l'anima ragionevole, che non producesi dalle forze meccaniche della natura. Essa è dono immediato del cielo. Tosto che l'organizzazione del corpo è terminata, il Creatore gettando uno sguardo di compiacenza sopra questo lavoro della natura, v' infonde l' anima intellettuale, che subitamente di tutti i principii attivi ch'essa trova nel già formato infante, inghiotte, per così dire, le altre due anime, e le converte in propria sostanza. Ora, al morire del-

(1) Purg. C. XXV. 37.

l'uomo, quest'anima staccandosi dal corpo, porta seco e le sue proprie facoltà, e tutte quelle di cui ha preso possesso. Le facoltà superiori, la memoria, l'intelletto, la volontà, sciolte dal peso della materia, acquistano per ciò stesso un più alto grado di perfezione; mentre che le facoltà inferiori, l'anima vegetale e la sensitiva, rimangono nell' inazione, fino a che si forma un nuovo veicolo materiale, in cui si possano sviluppare. Ciò avviene quando l' anima è giunta sia su le rive di Stige, sia nell' isola del Purgatorio, cioè quando è giunta al luogo di sua destinazione. Allora la sua virtù informativa comincia novellamente ad esercitarsi, e raggiando per ogni parte intorno di essa anima, le compone questo veicolo, questo corpo aereo, che noi chiamiamo sua ombra; e vi modella gli organi de'sensi. Di maniera che l'uomo ricupera la facoltà di vedere, d'intendere, di parlare, di moversi, di ridere, di piangere, di fare in una parola tutte le funzioni, e di sentire tutte le affezioni da lui fatte e sentite durante la sua vita mortale.

Il famoso Floriano Caldani pensò che Dante, nel far dire a Bertramo dal Bornio: — *Partito porto il mio cerebro, las-*

so! — Dal suo principio ch' è in questo troncone — (1), significar volesse, diviso dalla midolla spinale, ch' è nel tronco delle vertebre; seguendo così l' opinione d' Aristotile, il quale fu di parere che il cervello si dovesse considerare quale appendice della midolla spinale. Erano in tale sentenza anche Prassagora e Plistonico, giusta il riferir di Galeno.

Al verso: *Ch' ella mi fa tremar le vene e i polsi* — (2), il Magalotti dice che Dante pigliò i polsi per le arterie, e spiega in modo da farlo conoscere dotto nel movimento e nell' ufficio delle arterie. — Lo stesso Magalotti a' versi: *Allor fu la paura un poco queta, — Che nel lago del cor m' era durata* — (3), soggiunge, che Dante chiamò lago del cuore quella cavità del cuore che è ricettacolo del sangue, credendosi forse che il sangue vi stagni, non essendo in que' tempi alcun lume della circolazione. Ma il bravo Scolari trova anzi regolarmente descritta l'affluenza e il ristagno di questo fluido nel cuore di Dante per effetto della paura; e pensa

(1) Inf. C. XXVII. 140.
(2) Inf. C. I. 90.
(3) Inf. C. I. 19.

che il poeta in più luoghi abbia parlato dei movimenti del sangue con perfetta conoscenza di causa. L'anima di Jacopo del Cassero dice: — *Li profondi fori*, — *Onde uscì 'l sangue in sul quale io sedea* — (1), cioè, uscì il sangue nel quale io anima aveva sede. Dante confermando così la massima che la sede dell'anima sia il sangue, segue l'opinione d'Empedocle, di cui vedi Cicerone (Quaest. Tuscul. Lib. I). Riguardava egli il sangue come l'anima fisica, che le vene riempie ed informa; e lo chiamava il latice della vita, lo spirito animale, come si esprimono le sacre carte; *anima carnis in sanguine est.*

Già, Dante era tutto delle scuole de' peripatetici; e nella Commedia disse Aristotile — *Il maestro di color che sanno* — (2) e nel Convito — *Il Duca della vita e della umana ragione* — (3) Ed

(1) Purg. C. V. 73.
(2) Inf. C. IV. 131.
(3) Che molte notizie attingesse Dante da Aristotele, ne son prova piccola, ma notabile, i versi; — *Parmenide, Melisso, Brisso, e molti* — *I quali andavano, e non sapean dove* — (Parad. XIII). « Brisso, dice l'Anonimo, con false dimostrazioni « volle dal circolo trarre proporzionalmente il qua- « dro: del quale tocca Aristotele nel libro delle « Posteriora. » Foscolo

Aristotile credeva molto nella teorica delle quattro qualità elementari dei corpi, e particolarmente ai quattro umori componenti il corpo umano. Giudicava quindi che il cuore fosse organo caldissimo, e centro di ogni sensazione; e pel contrario, che il cerebro fosse quasi coercente la forza del cuore, siccome organo separatore del fluido pituitoso, frigido ed esangue così, da non poter essere la sede dell' anima.

SE DANTE SI CONOSCESSE DI GRECO

Ma fa che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto
Ciò che tu vuoi: ch' ei sarebbero schivi,
Perch' e' fur Greci, forse del tuo detto.
Inf. C. XXVI 72.

§. 6. Vogliono alcuni che Dante sapesse il greco idioma, e che anzi lo insegnasse: altri gli niegano apertamente una tal lode. Que' che stanno per l' affermativa osservano come le parole greche, Perizoma, Entomata, Geomanti, Eunoè, delle quali fa uso nel poema, e gli Aforismi d' Ipocras, e gli Tegni di Galieno, le cui citazioni leggonsi nel

Convito, potrebbero far credere ch' ei sapesse la lingua greca; e come l'elogio che fa Dante d' Omero porga motivo ad argomentare ch' ei letti avesse i poemi omerici nella lingua originale (1). Che Dante fosse ben anche di quella lingua precettore, potrebbesi inferire dal noto suo sonetto a messer Bosone Raffaelli d' Agobbio, ove — *Poichè del car figliuol vedi presente — El frutto che sperasti, e sì repente — S' avaccia ne lo stil greco e francesco.* — Que'che negano, si fanno forti della gravissima autorità del Manetti, il quale nella vita scrisse: *Graecarum litterarum cognitione Dantes omnino caruit*; corredata da quella del Mehus, il quale conchiudea colle parole: *Quamobrem graecas litteras ignorabat Dantes.* Tuttavia il Fontanini, il Giorgi, il Negri, e più moderni scrittori amarono conghietturare ad elogio. Il Biagioli ne adduce questi trè argomenti: I. che Virgilio disse a Dante, come, sapendo che Flegetonte significa fiume fiammante o fiume infuocato, e avendo veduto intorno al bosco il bollore di

(1) Vedi il Commento alla Divina Commedia nella edizione di Padova dalla Tipografia della Minerva 1822. Par. C. II. v. 60.

quella acqua rossa, doveva immaginare da sè stesso quello essere Flegetonte. A ciò rispondiamo che Dante, senza conoscersi veramente di greco, potea, come altri e allora e poi, sapere il valore della parola Flegetonte, e di alcun' altra, pel dizionario d' Uguccione Pisano. II. Che il Boccaccio, la cui autorità vale sola per altre mille, nella Vita, escluse in Dante una tale ignoranza. Le parole del Boccaccio dal Biagioli citate, non portano questo senso: eccole: „ Nel quale esercizio famigliarissimo divenne, di Virgilio, d' Orazio, d' Ovidio, di Stazio, e di ciascun altro poeta famoso „. III. Che Dante lodò Omero con alti versi. „ È mai possibile che Dante fosse, il che ai soli sciocchi è dato, ammiratore di quello che non conosceva? Canzoni! e da contarsi a chi s' addormenta colla nanna! „ Già lo stile distingue il Biagioli: Noi ci limiteremo a chiedergli, se non gli accascò mai nelle sue tante opere di manifestare ammirazione per alcuno autore da lui non bene studiato. A noi è avviso che a risolvere la questione, giovar possa lo interrogarne lo stesso Dante. Se egli dica che di due versioni d'Aristotele, in alcun passo

tra loro differenti, non trovasi in grado di sapere quale meriti preferenza, confesserà di non essere abbastanza istrutto di greco per farne l'opportuno confronto coll' originale. Noi intendiamo che così appunto dica nel seguente tratto del Convito: „ Quello che Aristotile si di-„ cesse, non si può bene sapere di ciò; „ perchè la sua sentenza non si truova „ cotale nell'una traslazione, come nel-„ l' altra. E credo che fosse l' errore „ de' traslatori; chè nella nuova par „ dicere che ciò sia uno ragunamento „ de' vapori sotto le stelle di quella „ parte, che sempre traggono quelli; e „ questa non pare avere ragione vera. „ Nella vecchia dice che la Galassia „ non è altro che moltitudine di stelle „ fisse in quella parte, tanto picciole „ che distinguere di quaggiù non le po-„ temo; ma di loro apparisce quello „ albore il quale noi chiamiamo Ga-„ lassia. E puote essere che 'l cielo in „ quella parte è più spesso; e però ri-„ tiene e ripresenta quello lume: e que-„ sta opinione pare avere con Aristoti-„ le, Avicenna, e Tolommeo „. Il Lombardi fa osservare che nel Convito Dante si dà chiaramente a conoscere ignaro del greco idioma; e nella Commedia poi

dà moltissimi contrassegni di perizia in quel linguaggio; e ne trae che, dopo steso il Convito, si dedicasse allo studio della lingua greca, e perizia della medesima acquistasse prima di scrivere la Commedia. Forse Dante alcun poco seppe di greco; e quel poco per quei tempi era assai: ond' è a dire con Antonmaria Salvini che, se Dante non avea la erudizione greca per lo capo, tanto più ammirar si dee la divinità del suo cervello nello avere usate nel suo poema quelle tante maniere greche, che pur seppe ravvisarvi il senatore Pier Vettori colle sue varie lezioni. I poemi d' Omero non erano stati ancora tradotti in latino. Dante dice nel Convito: „ Sappia ciascuno che nulla cosa, „ per legame musaico armonizzata, si „ può della sua loquela in altra trasmutare senza rompere tutta sua dol„ cezza e armonia. E questa è la ra„ gione perchè Omero non si mutò di „ greco in latino, come l'altre scritture „ che avemo da loro. „ Non esisteva, a' tempi di Dante, della Iliade d'Omero, se non che un breve estratto attribuito ad un certo Pindaro Tebano. Solamente il Petrarca potè ricevere da Niccola Sergio da Costantinopoli un greco e-

semplare d'Omero. Lo stesso Petrarca, in una sua lettera ad Omero, parla di dieci dotti suoi contemporanei in Italia, i quali soli potevano intendere Omero; tra' quali comprendeva sè stesso, e il suo Boccaccio. Molti contemporanei di Dante, per far pompa di greca erudizione, si valsero della operetta divulgata nel secolo decimo secondo da Eberardo, intitolata il Grecismo: ma a que' tempi in Italia la lingua greca era quasi al tutto perduta.

ULTIMA VITA DI DANTE

Capitolo Quinto

PEREGRINAZIONE DI DANTE

§. 1. „ Di tutti i miseri m'incresce ; „ ma ho maggior pietà di coloro , i „ quali in esilio affliggendosi , rivedo- „ no solamente in sogno le patrie lo- „ ro. „ (1) Così scrivea Dante nel suo Trattato della Volgare Eloquenza (2): ciò nullameno eleggeva di starsi in perpetuo bando , anzichè tornare alla

(1) Le vicissitudini pubbliche dell' Italia, le ire delle parti, il dolore dell'esilio, e l'avidità di vendetta e di fama, erano sproni al poema di Dante. Ma le case signorili dov' ei rifugiavasi a continuarlo, lo stringevano ad interromperlo, perchè erano ospizi per lui di *turpezza* le corti massimamente d'Italia (Conv. p. 126. p. 71.) Andava mendicando, e scrivendo: « urget me rei familiaris angustia, ut haec et « alia derelinquere oporteat — » (Lett. a Cane della Scala.)

FOSCOLO

(2) Lib. II. cap. 6.

patria per vie convenienti solo ad uomini depressi, e senza fama. Erano queste, a lui già proposte, ch'egli per certo spazio di tempo si stesse prigione, indi in alcuna solennità, tratto a pompa de'nimici con cero in mano e mitera in capo, fosse misericordievolmente alla principale chiesa offerto. Del preso decreto ebbe Dante contezza per buona persona (1), cui risponde: „ Questo è „ adunque il glorioso modo per cui „ Dante Alighieri si richiama alla pa„ tria, dopo l'affanno di un esilio quasi „ trilustre? Questo è il merito dell'in„ nocenza mia, che tutti sanno? E il „ largo sudore e le fatiche durate negli „ studi mi fruttano questo? Lungi da „ un uomo alla filosofia consecrato que„ sta temeraria bassezza, propria di un „ cuor di fango; e che io a guisa di „ prigione sostenga di vedermi offerto, „ come lo sosterrebbe qualche misero sa„ putello, o qualunque sa vivere senza „ fama. Lungi da me banditore della „ rettitudine, che io mi faccia tributa„ rio a quelli che m' offendono, come

(1) Uno de' suoi parenti da lui appellato Padre, forse perchè era cherico; o più probabilmente perchè era più vecchio del Poeta.

„ se elli avessero meritato bene di me..
„ Non è questa la via per ritornare alla
„ patria, o padre mio. Ma se altra per
„ voi o per altri si troverà, che non
„ tolga onore a Dante nè fama, ecco
„ l'accetto: nè i miei passi saranno len-
„ ti. Se poi a Firenze non s'entra per
„ una via d'onore, io non entrerovvi
„ giammai. E che? Forse il sole e le
„ stelle non si veggono da ogni terra?
„ E non potrò meditare sotto ogni pla-
„ ga del cielo la dolce verità, s'io prima
„ non mi faccio uomo senza gloria, an-
„ zi d'ignominia al mio popolo ed alla
„ patria? (1) „

„ Fece tre nobili pistole, scrive il Vil-
„ lani: l'una mandò al reggimento di

(1) Questa lettera, sì dalle parole *per trieustrium fere perplessus exilium*, e sì dalle novità inaspettate in tutta l'Italia fra gli anni 1314 e 1318, pare senza dubbio dettata allorchè la sede pontificia vacante, le mosse de'Ghibellini, e tutte le città de'Guelfi Lombardi in pericolo, e l'ambizione ardita, e la gioventù di Cane della Scala, rinsuperbirono l'ira e le speranze di Dante. D'allora in poi, credo ch'egli ponesse tutta la mente e l'ardire a far divino il poema. Allora forse i tratti più caldi sulle calamità dell'Italia furono scritti: e sentiva ch'ei non aveva da aspettarsi di rivedere Firenze, se non per decreti della provvidenza, e della vittoria. Allora, non che stimarsi esiliato, esiliava la patria da sè....

FOSCOLO

„ Firenze, dogliendosi del suo esilio sen-
„ za colpa; l'altra mandò all'imperadore
„ Arrigo, quando era allo assedio di Bre-
„ scia ; la terza a' cardinali italiani ,
„ quando era la vacazione dopo la mor-
„ te di papa Clemente: acciò che s'ac-
„ cordassono a eleggere papa italiano ;
„ tutte in latino, con alto dittato e con
„ eccellenti sentenzie e autoritadi , le
„ quali furono molto commendate dai
„ savi intenditori. „ Scrisse una lettera
al re d'Ungheria con questo principio:
Magna dē te fama in omnes dissipata, rex dignissime , coegit me indignum exponere manum calamo , et ad tuam humanitatem accedere. Altra ne scrisse a Bonifacio VIII, la quale così cominciava: *Beatitudinis tuae sanctitas nihil potest cogitare pollutum, quae vices in terris gerens Christi, totius est misericordiae sedes , verae pietatis exemplum , summae religionis apex.* Ma questa lettera dovette essere scritta a Bonifacio assunto al pontificato . Altra al figlio a Bologna con questo cominciamento . *Scentia, mi fili, coronat homines, et eos contentos reddit, quam cupiunt insipientes, honorant boni, vituperant mali.* Altra a'cardinali italiani dove dolevasi delle corruttele d'allora.

Già si disse per noi della ospitalità aperta al profugo illustre dagli Scaligeri. Solo qui ne rimane a dire che ogni cenno ad onore di quella famiglia consecrato nella Divina Commedia sembra riferirsi a tarda epoca, e tutta contrassegnata dalla già fiorente gloria di Cane. Nè Dante era tale da secondare strani presagi senza base di già occorso adempimento; e presso che tutto quanto vedesi nella Commedia pronosticato, era in effetto quand'ei mostrava udirne dai trapassati la predizione. Con questa norma non sappiamo noi assentire che in que'vocaboli — *E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro* — (1) significar volesse la nascita o la patria di Cane: intendiamo anzi che dir volesse popolazione e nazione da Cane signoreggiata, e venisse così a significare come Cane mostrava d'avere ad essere salute di tutta la Romagna, se già allora non era (2). E il Villani contemporaneo scri-

(1) Inf. C. I. 105.

(2) *E pria che il Guasco l'alto Arrigo inganni, — Parran faville della sua virtute.* Parad. XVII. — Papa Clemente V, nato Guascone, indusse Arrigo Imperatore a scendere nel 1310; e vedendolo ritroso a compiacergli nelle cose d'Italia, fece sì che i preti sommovessero i popoli a non obbedirgli.

vea: „ fu adempiuta la profezia di Mae-
„ stro Scotto , che il Cane di Verona

Onde i Padovani nell'anno seguente negarono di sotto stare a' vicarii imperiali. Cane venne allora investito di quel titolo in compagnia di suo fratello Alboino; e sottrasse Vicenza al dominio di Padova, non so con quanta virtù; da che vinse per forza di armi, e di patti; poi giovandosi del diritto della conquista, rise de' patti. Alboino morì, che non era ancora finito quell'anno ; e Cane dal principio del 1312 regnò solo. Da tutto lo squarcio della lettera citata è patente, che Dante tornò in Verona mosso dalla fama della potenza e della magnificenza di Cane, più anni dopo che l'ebbe veduto, quando regnava un Bartolommeo. — *Con lui vedrai* (Bartolommeo) *colui che....* (Cane). *Non se ne sono ancor le genti accorte — Per la novella età.* — (di nove anni.)

Morto Clemente V, le discordie de'cardinali lasciarono la sede pontificia vacante per quasi due anni; finchè innanzi la fine del 1316, venne pur fatto a' Francesi di vedere consecrato in Lione un altro papa della loro nazione, Giovanni XXII di Caorsa. Frattanto quell'interregno aveva depressa la fazione de' Guelfi, ed animata la Ghibellina in Italia. In quell'anno, Guercello da Camino veniva spogliato da'Guelfi della signoria di Treviso; s'impadroniva di Feltre cacciandone un Vescovo; si ammogliava a una nipote di Cane della Scala, e gli si faceva alleato, congiunto, e suddito a un tempo. E tuttochè Feltre non soggiacesse al dominio dello Scaligero, se non molto dopo, tuttavia quel patto politico di famiglia bastava a suggerire a Dante di innestare nel primo canto della commedia, il verso. — *E sua nazion*

„ sarebbe signore di Padova e di tutta
„ la Marca Trivigiana. „ Ma ben pre-

sarà tra Feltro, e Feltro — I Ghibellini intorno a Montefeltro in Romagna, i quali sommossi con tutta la loro setta aderivano con le speranze e con le loro armi agli assalti di quel giovane guerriero, lasciano determinare i limiti di quella parte d' Italia dove i suoi seguaci predominavano. I capi delle città Ghibelline in Toscana assunsero più ardire in quell'anno, decapitarono i partigiani della Chiesa francese, e di Roberto di Napoli; e s' attirarono congiure e sommosse che li cacciarono a un tratto da'loro stati. In quell'anno Spinetta Malaspina, marchese di Lunigiana, e Uguccione della Faggiuola, signore di Pisa, e i loro seguaci, rotti due volte in battaglia, due volte andarono a rifugio in Verona.

Dall' unica che oggi rimane delle dedicatorie di Dante, esce manifestissimo il fatto che Dante non andò al signore di Verona, se non dopo che intese come egli dava alte speranze a' nemici della casa Francese, e del Papa, ed ospizio prontissimo ed armi a chi gli aderiva. E finchè non sorgano fatti più circostanziati, e convalidati dalle parole di Dante, è da credere che il suo secondo pellegrinaggio a Verona avvenisse non molto prima dell'anno 1316: — che la dedicatoria sia stata dettata nel corso del 1318, poco innanzi al dicembre dell' elezione di Cane al principato della federazione de' Ghibellini: — che poco innanzi o poco appresso quell'elezioni, furono inseriti nelle tre cantiche della Divina Commedia gli elogi, e i pronostici intorno a quel principe — Che Dante fu soccorso di beneficii tra il 1302 e il 1304 da Bartolommeo della Scala, e più tempo

sto l'uomo della verità e della rettitudine cadde nello sfavore del potente. Ebbesi veramente l' Alighiero da' vari amici delle lettere ospizio e favore. Ma la virtù trova ricetto presso i grandi soltanto a forza di prudenza e di pazienza; nè queste erano le virtù che raccomandare più potessero l'esule Ghibellino. Egli riguardavasi ancora, e voleva essere riguardato qual uno de'già

dopo, da Cane fra il 1316 e il 1318: — che come per avventura s'allontanò da Verona per avversione contro Alboino, e vi tornò per la fama del suo successore, così dopo non lunga dimora partivasi impaziente della soggezione al benefattore presente, ma proseguendo pur nondimeno a promovere seco la pubblica causa: — che dalle parole del Convito, addotte più di una volta, e da un lungo tratto, e il bellissimo (Purg. VI.) fra quanti ne inserì nel poema intorno alle sciagure della sua patria, credeva, che la divisione d'Italia in tante repubbliche e signorie, fosse perpetua sorgente di stragi, di servitù, e di ignominia; e detestava i tirannetti Ghibellini, non meno che i demagoghi de'Guelfi: bensì accarezzavali come necessarii a'suoi fini: — che egli esaltando Cane della Scala per animarlo a dar la caccia a quella Lupa di villa in villa (Inf. I.), non però nel suo secreto gli perdonava la colpa di essere uno de'tanti tiranni che sotto il nome di Vicarii imperiali straziavano il giardino dell'impero, abbandonato da Cesare (Purg. VI. 105).

Foscolo

priori d'una serenissima repubblica, e quale antico amorevole d'un Carlo Martello, e d'un Nino de'Visconti. Gli ospiti dello sventurato si reputavano male remunerati da quella gratitudine che non andava mai disgiunta dalla nobile sua naturale alterezza. Già le corti tardi sanno addarsi delle virtù, e rado o non mai di quelle cadute in umile e basso stato: quindi nessuno signore pensò seriamente a ristorarlo de'suoi danni. Non v' ha cosa che consumi sè stessa presso i potenti, quanto la liberalità. Tanto poi il condursi bene nelle case de' grandi è più difficile, quanto più abbiasi ragionevolmente di sè stesso buona opinione. E Dante, di nobile schiatta, avea singolarmente in odio que'che sortito avendo oscuri natali, si erano fatti potenti colla forza e coll' astuzia. Nello aderirsi or all'uno or all'altro di que'signori, chiamava sempre in soccorso d'Italia un sommo imperante (1).

(1) Francesco Petrarca (Memorand. L. 2.) « narra che per la contumacia dell'indole, e per la libertà del parlare, Dante non poteva soddisfare alle delicate orecchie nè agli occhi de'principi dell'età sua; e che prima da Cane della Scala onorato, coll'andar del tempo retrocesse passo passo, finchè gliene mancò affatto il favore « — Io non trovo scritto-

Aveva Arrigo fatto invitare nel 1310 i Fiorentini a prestargli omaggio a Losanna negli Svizzeri. Dante per colà avviato ebbe un abboccamento con quel frate Ilario, monaco del convento di Corvo, alle foci della Macra, che poi dedicò la cantica dell'Inferno a messere Uguccione della Faggiola, vicario imperiale in Genova, e che scrisse la relazione di quell'abboccamento. Era egli probabilmente incamminato per quelle parti, quando scrivea: — *Tra Lerici e Turbìa, la più diserta — La più romita via è una scala, — Verso di quella, agevole e aperta* — (1), scontrandosi Lerici a'confini della Riviera di Genova da levante, vicino al castello di Vezzano, e Turbìa da ponente, presso a Monaco. Argomentasi anzi che fino dal 1308 si

re serio, il quale o negando — e fra questi è Maffei (Ver. III. P. 1. L. 2.) — o credendo, come fa il Tiraboschi (Stor. Lett. V. v. pag. 27.), l'ira implacabile di Cane della Scala contro al Poeta, abbia fatto mai fondamento fuorchè sopra l'aneddoto nelle opere del Petrarca; onde merita riverenza insieme ed esame, perchè è di nobile autore, ma tardo ed unico testimonio — Foscolo — E seguita a dimostrare improbabile il fatto, e il Petrarca ingannato dalla tradizione fallace, e da una invidiuccia segreta.

(1) Purg. C. III. 49.

recasse a tal uopo in Germania, ed ivi scrivendo si stesse il trigesimoterzo canto dell' Inferno, per aver egli indicata l'Italia, come da lui lontana, con quel verso — *Del bel paese là dove 'l sì suona* — (1). Per essere poi al fatto di ciò che avveniva, venne Dante in Toscanella, piccola città del patrimonio di san Pietro, di dove scrisse ai perversi nemici suoi una lettera piena di acerbi detti; non a torto irritato, in veggendo per la riforma di Baldo di Aguglione del 6 settembre 1311 revocati gli esuli con generosa amnistia, ma proscritto novellamente e duramente il suo nome. Altra lettera scriveva Dante all' imperatore, nella quale così osava eccitarlo: „ Come tu, successore di Cesare e di „ Augusto, passando i gioghi d' Apen„ nino, gli onorevoli segni romani di „ monte Tarpeo recasti, al postutto i „ sospiri sostarono, e le lagrime man„ carono: e siccome il sole molto desi„ derato levandosi, così la nuova spe„ ranza di miglior secolo a Italia ri„ splendè. Allora molti vegnendo in„ nanzi a' loro desideri, in gioja con „ Virgilio, così i regni di Saturno, co-

(1) Inf. C. XXXIII. 80.

„ me la Vergine ritornando cantavano...
„ Ma che con sì tarda pigrezza dimo-
„ ri, noi ci meravigliamo, quando già
„ molto, tu vincitore nella valle del Pò
„ dimori non lungi, Toscana abbando-
„ ni, lascila e dimentichila... Tu così
„ vernando, come tardando a Milano,
„ dimori e pensi spegnere per lo taglia-
„ mento de'capi la velenosissima idra?
„ Ma se tu ti ricordassi le cose magni-
„ fiche fatte gloriosamente da Alcide,
„ conosceresti che tu se'così ingannato,
„ come colui al quale il pestilenzioso
„ animale ripollando con molte teste
„ per danno cresceva, infino a tanto
„ che quello magnanimo instantemente
„ tagliò il capo della vita.... Che, o
„ principe solo del mondo, annunzierai
„ tu aver fatto?. quando avrai piegato
„ il collo della contumace. Cremona,
„ non si volgerà la subita rabbia o in
„ Brescia o in Pavia? Sì, farà certo:
„ la quale altresì, quand'ella sarà stata
„ flagellata, incontanente un'altra rab-
„ bia si rivolgerà o in Vercelli o in Ber-
„ gamo o altrove: ed infinattanto andrà
„ facendo così, che sia tolta via la ra-
„ dichevole cagione di questo pizzicore,
„ e divelta la radice di tanto errore.
„ Col tronco i pungenti rami inaridisco-

„ no. Signore, tu eccellentissimo prin-
„ cipe de'principi sei, e non compren-
„ di nello sguardo della somma altezza,
„ ove la volpicella di questo puzzo, si-
„ cura da'cacciatori si giaccia. In verità
„ non nel corrente Po, nè nel tuo Te-
„ vere, questa frodolente bee; ma l'ac-
„ qua del fiume d'Arno ancora li suoi
„ inganni avvelenano.... Adunque rom-
„ pi le dimoranze, alta schiatta d'Isai:
„ prenditi fidanza degli occhi del tuo
„ Signore Dio Sabaoth, dinanzi al qua-
„ le tu adopri; e questo Golìa colla from-
„ bola della tua sapienza e colla pie-
„ tra della tua fortezza abbatti; peroc-
„ chè nella sua caduta l' ombra della
„ tua paura coprirà l'esercito de'Filistei:
„ fuggiranno i Filistei, e sarà libero
„ Israel. Allora l'eredità nostra, la qua-
„ le senza intervallo piangiamo esserci
„ tolta, incontanente ci sarà restituita.
„ Siccome noi ora ricordandoci che noi
„ siamo di Gerusalem santa in esilio in
„ Babilonia, piangiamo; così allora, cit-
„ tadini e respiranti, in pace ed in al-
„ legrezza le miserie delle confusioni ri-
„ volgeremo. „

Scritto in Toscanella sotto la fon-
te d' Arno, adì XVI del mese d' apri-
le MCCCXI, nell' anno primo del co-

ronamento d' Italia dello splendidissimo ed onoratissimo Arrigo.

Male confassi colla situazione geografica di Toscanella l'indicazione: Sotto la fonte d' Arno. Non fu mai alcun paese denominato Toscanella in vicinanza alle sorgenti dell' Arno. Probabilmente Dante scrisse: Sotto le fonti della Marta, cioè di quel fiume, che uscendo dal vicino lago di Bolsena, passa sotto le mura della vicina Toscanella, per andarsi a scaricare nel Mediterraneo, non lungi da Civitavecchia.

Il Gesuita Pietro Lazzari pubblicò altra lettera di Dante in un libro dai Tipografi Niccola e Marco Pagliarini dedicato al pontefice Benedetto XIV, con questa direzione: „ A tutti ed a ciascuno re d'Italia, e a'senatori di Roma, e duchi, marchesi, conti, e a tutti i popoli, l' umile italiano Dante Alighieri di Firenze, e confinato non meritevolmente, priega pace „. Ivi: „ Rallegrati oggimai, Italia, di cui si deve avere misericordia, la quale incontanente parrai per tutto il mondo essere invidiata, eziandio da'Saracini; però che il tuo sposo, che è letizia del secolo, e gloria della tua plebe,

„ il pietosissimo Arrigo, chiaro accre-
„ scitore, e Cesare, alle tue nozze di
„ venire s' affretta. Asciuga, o bellissi-
„ ma, le tue lagrime, e gli andamenti
„ della tristizia disfai: imperocchè egli
„ è presso colui che ti libererà della
„ carcere de' malvagi, il quale perco-
„ tendo gli perpetratori delle fellonie,
„ gli dannerà nel taglio della spada, e
„ la vigna sua allogherà ad altri lavo-
„ ratori, i quali renderanno il frutto
„ della giustizia nel tempo che si mie-
„ te. Ma non avrà egli misericordia d'al-
„ cuno? Anzi a tutti quelli perdonerà
„ che misericordia chiederanno; percioc-
„ ch' egli è Cesare, e la sua pietà scen-
„ de della fonte della pietà... O sangue
„ de' Longobardi, poni giù la sostenuta
„ crudelezza; e se alcuna cosa del seme
„ de' Trojani e de' Latini avanza, dà
„ luogo a lui, acciò che quando l'alta
„ aquila, discendendo a modo di folgo-
„ re, sarà presente, ella veggia i suoi
„ scacciati aquilini, e veggia il luogo
„ della sua propria schiatta occupato
„ da giovani corbi. „

Essendo Italia tutta in isperanza di grandi novità sollevata, non potè l'Alighiero tenere il proposito suo dello aspettar grazia; ma cominciò a dire di

coloro che la sua terra natale reggevano, vendetta debita minacciando per la potenza dell' imperadore. Peraltro „ la „ riverenza della patria il tenne tanto, „ dice il Bruni, che venendo l'impera„ tore contro Firenze, e ponendosi a „ campo presso la porta, non vi volle „ essere, secondo esso scrive „ (1).

Enrico VII cinse la corona di ferro il giorno 6 gennajo del 1311. Fece rientrare i Ghibellini a Como, i Guelfi a Brescia, i Ghibellini a Mantova, i Guelfi a Piacenza; e richiamò del pari i fuorusciti d'ogni città. I Fiorentini, i quali avevano già suscitati nimici ad Arri-

(1) L'affetto all' ultimo si mutò in passionato disprezzo — « Tre o quattro anni innanzi che egli morisse scriveva, che per quanto la fortuna l'avesse condannato a portare il nome di fiorentino ei non voleva che i posteri imaginassero ch' egli tenesse di fiorentino altro che l' aria, e il suolo ove nacque (Iscriz. alla Lett. dedicatoria, e nel titolo da lui destinato alla commedia). — Se Dante non fu nel campo d' Arrigo VII, e n' allegò per motivo la riverenza alla patria, è da dire che il desiderio di ritornarsi, gl' impedì di conoscere che le difese, eccellenti a scolparlo fra' metafisici, raggravavano le sue colpe agli occhi del popolo, il quale stà sempre a' fatti, e al senso comune.... E la lettera di Dante ad Arrigo VII. spira furore e ferocia.

FOSCOLO

go VII in Lombardia ed in Roma, uniti agli altri Toscani, occupando i monti della Lunigiana, gl'impedivano il passaggio; nè per lui militavano in quelle contrade, che gli Aretini e i Pisani.
„ Messer Luigi di Savoja, scrive il Com-
„ pagni, mandato ambasciadore in To-
„ scana dallo imperadore, venne a Fi-
„ renze, e fu poco onorato da' nobili
„ cittadini: e feciono il contrario di quel-
„ lo doveano. Domandò che ambascia-
„ dore si mandasse a onorarlo, e ubbi-
„ dirli come a loro signore. Fu risposto
„ per parte della signoria da messer
„ Betto Brunelleschi: che mai per niuno
„ signore i Fiorentini inchinarono le cor-
„ na. E ambasciadore non vi si mandò:
„ che arebbono avuto da lui ogni buon
„ patto; perchè il maggior impedimento
„ che avesse eran i Guelfi di Tosca-
„ na „. — Arrivò l'imperatore in Genova nell' ottobre del 1311, d' onde passando per mare a Porto Pisano, potè avviarsi a Roma. Entrò in quella capitale il dì 7 di maggio; e vi fu consacrato il 29 giugno 1312. Re Roberto avea mandato a Roma suo fratello Giovanni con più di mille cavalli; e questi avea preso possesso della basilica Vaticana, nell' atto che affettava di essersi colà recato per

onorare l' esaltazione d' Arrigo. Tre cardinali lo coronarono li 29 giugno; ma fu astretto a ricoverarsi in Tivoli dalla fazione Orsina sostenuta da Roberto, ed a partirsene, pel tumulto solito de' Romani contro i Tedeschi , a' 20 del luglio successivo. — In Pisa trovossi circondato da tutti i Ghibellini fuorusciti della Toscana; e Dante era già fra' primi del suo supremo consiglio; e scriveva forse il suo trattato della monarchia, che poscia dedicò al Bavaro Lodovico. Arrigo passò pel distretto de' Perugini, orme vive lasciando di ostilità; e giunse bene accolto ad Arezzo: invadendo quindi il territorio de' Fiorentini, prese monte Varchi, s. Giovanni, e Figline; e mise a sacco e fuoco il contado. La signoria di Firenze fece partire 1800 lance , ed un grosso corpo di pedoni pel castello d' Ancisa, posto in su l' Arno a quindici miglia da Firenze; l' imperatore, diretto dai Ghibellini, girò intorno al castello per una strada che attraversa le montagne, e venne ad accamparsi tra l' Ancisa e Firenze, e precisamente nel piano dell' Ancisa in su l' isola d' Arno, che si chiama il Mezzule: ma intanto l' esercito fiorentino, avanzandosi di notte per istrade sviate,

potè rientrare in città. Il giorno 19 settembre 1312 l' imperatore passò l' Arno, ove in esso fiume entra la Melsola; pose il suo quartier generale a s. Casciano, castello propinquo a Firenze a otto miglia ; indi attendossi con mille cavalieri alla badìa a s. Salvi, un miglio appena distante da detta città , e dimorò a quell' assedio fino all' ultimo dì d' ottobre, senza dare battaglia. Firenze, anzi che lasciarsi intimidire, ardiva sfidare la sua potenza, mentre pur trovavasi accampato alle sue porte. Col nuovo anno aveva egli lasciata quella città: andò il 6 gennajo del 1313 a stabilirsi a Poggibonzi su la strada di Siena, ove fabbricò un castello da lui nominato imperiale : ma il 6 di marzo avviossi verso Pisa. Papa Clemente V gli facea sorda guerra. Arrigo volse l'esercito a' danni di Roberto, il quale , proclamato rettore, governatore, protettore, e sotto diverse condizioni signore della repubblica fiorentina, le avea già mandato a soccorso nell' antecedente anno D. Luigi di Raona con cento cavalieri. Enrico avea contratta alleanza con Federico, re di Sicilia : questi armò cinquanta galere, sbarcò mille cavalieri in Calabria, s' impadronì di Reg-

gio, e d' alcune altre città. L'Imperatore il 5 agosto del 1313 s'avviava contro Napoli con due mila cinque cento cavalieri d' Alemagna, con altri mille cinque cento italiani, e con proporzionato numero di pedoni. Potenti giungevano i rinforzi; quando Enrico cadde infermo a Buonconvento, castello de'Sanesi, dodici miglia al di là di Siena: il giorno 24 agosto del 1313 si avverò la dolorosa predizione del Vate.

Il cavalier Ranieri del già messere Zaccaria da Orvieto, vicario del re Roberto di Napoli in Firenze, riconfermò la condanna di Dante del 10 marzo 1302 con nuova sentenza nell'ottobre del 1315. L' abate Mehus attesta di aver veduto pur confermato l' esilio di Dante nelle riformagioni fatte nel 1317 da uno Hubaldo d' Aguglione giurista. Forse il re Roberto volle novellamente dannato l'Alighiero, perchè risapesse d' essere da lui chiamato re da sermone (1); o più veramente perchè il poeta soldato gli fosse formidabile nimico nella battaglia sulla Nievole, nella quale perirono Pietro di Angiò, Carlo di Taranto, e i principali de' Guelfi.

(1) Par. C. VIII. 147.

Oderisi, parlando a Dante di Provenzano Salvani, dicea: — *Quivi per trar l'amico suo di pena, — Che sostenea nella prigion di Carlo, — Si condusse a tremar per ogni vena* — (1). Significava così lo stato d'uomo gentile, stretto da crudele necessità a mendicare. Indi gli soggiugnea: so che parlo oscuramente; ma passerà poco tempo che i tuoi cittadini ti privando di tutti i tuoi averi, e ti esiliando dalla patria, ti obbligheranno a tremare per accattarti del pane: onde, dall'esperienza ammaestrato, capirai che significhino questi termini. E già a tale era Dante ridotto, mentre queste cose scrivea; e probabilmente le scrivea, scorsi due lustri dall' epoca del suo esilio.

Prima di varcare il Tagliamento, Dante abitò nella Marca al Foro Giulio contigua. Caduto Dante nello sfavore di Cane, si volse a Gherardo da Camino, signore di Trevigi (2); indi si tra-

(1) Purg. C. XI. 139.

(2) Se l'epiteto di *buono*, assegnato a Gherardo, e le lodi dategli nel Convito sono prove che Dante fu *presso* di lui, tutti gli altri lodati egualmente e nel poema e nel Convito domanderanno lo stesso merito. Dante nel poema si richiamava alla settimana santa dell' anno 1300: ed è l'epoca alla quale,

sferì a Udine, e vi passò l'intiero anno 1317. Ma perchè nel 1318, dall'A-

appartiene la narrazione di quanto il poeta vide e ascoltò nel regno de' morti. Allora udì che Gherardo, con gli altri due vecchi, dolevasi di essere condannato a vivere troppo per vedere l'Italia degenerata; e tardavagli di morire... Quì i tre vecchi, viventi nell' ultimo anno del secolo XIII, sono rammentati a rappresentare i costumi cavallereschi della passata generazione. E da che Dante pur nota, che attendeva a dettar il Convito dopo l'anno XLIV della sua vita, è da dire che o prima o poco dopo il 1310, quel Gherardo che dieci anni addietro era vecchio, fosse già morto, e non rimanesse più sulla terra — se non la memoria della nobiltà dell'animo suo. — « *Chi dirà che Gherardo fosse vile uomo?* Chi non dirà quello ESSERE STATO nobile? « — Ogni uomo, guardando appena negli indici del Muratori e del Tiraboschi, può sincerarsi che i versi de' poeti della Corte de' Caminesi, e Gherardo, e i suoi figliuoli, sono pur nominati in carta scritta undici anni prima che Dante nascesse. (Antich. Est. vol. II p. 11. St. dell'It. Letter. vol. IV. p. 350—351); e che Gherardo nel 1230 era padre di famiglia adulta: e di certo doveva essere poco meno che decrepito, allorchè Dante nel 1300 lo udì nominare da un' ombra nel Purgatorio. E comechè l' editore del Codice Bartoliniano affermi che il *rimembrare quanto Dante dice di Gherardo da Camino basta per conoscere, aver egli con esso famigliarmente trattato*, a me anzi quelle parole suonano ch' ei non l' abbia mai conosciuto se non per fama. Il poeta interroga l' ombra: *Ma qual Gherardo è quel?* L' ombra risponde, maravigliandosi *che parlandomi*

dige al Tagliamento crudelissima ardeva la guerra, essendosi nel dicembre eletto Cane della Scala a capitano della lega ghibellina; si trasferì a Gubbio, fedele municipio de' Romani ne' vecchi tempi; e ne' mezzani rinomata repubblica. Aveva egli contratta grande amicizia in Arezzo con Bosone Raffaelli di Gubbio, allorchè questi, cacciato della patria dall' armi del cardinale Napoleone degli Orsini con Federigo da Montefeltro e con molti Ghibellini, riparar dovette all'asilo aperto alla sua fazione in quella città. Dante in Gubbio fu accolto dall'amico, prima nell' abitazione posta nel quartiere di s. Andrea, ed indi nel castello di Colmollaro, situato nel contado Gubbino, sopra il fiume Saonda, lungi sei miglia in circa dalla città. Questo Bo-

tosco, — *Par che del buon Gherardo nulla senta* — Per poco che i lettori abbiano in pratica questo scrittore, s' accorgono che non eragli ignoto come la bontà di Gherardo era celebrata già da gran tempo, ma ch' ei si procacciava occasione di riparlarne a fine di pungere i suoi degeneri discendenti, che Dante vide e conobbe da poi che gli toccò d'andare ramingo *nelle corti tutte, piene di turpezza, degli Italiani.*

FOSCOLO

sone de' Raffaelli era figlio di Bosone di Guido d'Alberico, nato era circa il 1280, e visse lunghi anni dopo la morte di Dante. Avendo Bosone affidata a lui l' educazione de' suoi figliuoli, uno di questi, chiamato Bosone Ungaro Raffaelli, e per abbaglio d' amanuensi scritto pur Caffarelli, diedesi sotto la sua istruzione allo studio della lingua greca: e Dante se ne allegrò col genitore per via d'un sonetto. Messer Bosone pianse poi la morte di Dante poeticamente, ed illustrò in varie guise il poema sacro. Credesi di Bosone Novello, di lui figlio, un capitolo in terza rima, che contiene un'epitome del poema di Dante, e che trovasi unito all'altro capitolo attribuito a Jacopo figliuolo di Dante. Bosone Novello nel 1337 fu creato senatore in Roma, in compagnia di Giacomo di Cante de' Gabrielli, parimente di Gubbio. Così vidersi sedere su la stessa panca in Campidoglio il figlio di quello che aveva esiliato il poeta, e il figlio di quello che avealo pietosamente accolto ed alimentato. Sebastiano da Gubbio, nella sua opera intitolata Telentelogio lib. III cap. 3, così a Bosone Ungaro scrivea: *Dantem Alagherii, vestri temporis poetam, flo-*

rentinum civem, tuae a teneris annis adolescentiae praeceptorem. Molti leggendo sul muro della casa de' conti Falcucci la iscrizione: *Hic mansit Dantes Alegherius poeta, et carmina scripsit;* vollero averne antica irrefragabile testimonianza che ivi facesse il gran Vate queta e lunga dimora: ma la critica riconobbe quella iscrizione del secolo decimosesto.

Tra le anime degli orgogliosi, il cui supplizio in Purgatorio si è di camminare talmente curvati sotto enormi pesi, che appena conservano l'umana forma, riconosce Dante quella del miniatore Oderisi da Gubbio. Quest'Oderigi fu nel 1298 da Bonifazio VIII chiamato a Roma con Giotto, ed impiegato a miniar libri. Forse cominciava allora l'arte di miniare i corali, tanto felicemente coltivata poi da fra Lorenzo degli Angeli, fiorentino, e dai frati Camaldolesi suoi discepoli ; la quale distinguevasi in rappresentare compartimenti minuti, a guisa degli antichi pavimenti a mosaico, o di lavoro, come dicono, tassellato e vermicolato. Dante avea contratta con Oderigi amicizia in Bologna, e seco forse condusse in Gubbio questi ultimi suoi giorni. Da lui

si fa dare il titolo di fratello, probabilmente per farsi annunciare di lui condiscepolo nello studiar l'arte del disegno. — *E videmi, e conobbemi, e chiamava, — Tenendo gli occhi con fatica fisi, — A me che tutto chin con loro andava. — O, dissi lui, non se' tu Oderisi, — L'onor d'Agobbio, e l'onor di quell'arte — Che alluminare è chiamata in Parisi* — (1)? Quest'Oderisi gli parla della nullità della fama procurata dalle bell'arti. A seconda ch'esse vannosi perfezionando, la gloria degli artisti si va ecclissando: quegli che succede fa dimenticare colui che lo precedette. Chi oserà sperare che il suo nome si conservi di qui a mille anni? e questi mille anni non fanno la durata d'un batter d'occhio nella eternità. — L'Anonimo dà al verso 108 la seguente spiegazione. „ Che un batter d' occhio a com-
„ parazione del moto del zodiaco, il
„ quale è il torto circuito che più tardi
„ in cielo si gira: e dicesi che fa suo
„ moto in trentasei migliaja d'anni. „

Ad obbliare le sofferte calamità, e l'orgogliosa commiserazione de'grandi, visse Dante ritirato alcun tempo nel

(1) Purg. C. XI. 76.

monistero dell'ordine Camaldolese di santa Croce di Fonte Avellana nell'Umbria, luogo orrido e solitario. — Le camere di quel monistero, in cui si crede che abitasse, diconsi pur di presente le camere di Dante. Sotto un busto di marmo, rappresentante il poeta, vedesi un'iscrizione indicante la tradizione rimasta (1).

(1) Bosone non racquistò mai la sua patria, se non per prepararsi a nuovo esilio (Raffaelli Mem. C. IV. V). Segnatamente nel 1316 l'anno delle rotte date e patite da'Ghibellini qua e là per l'Italia, e funesto a que'di Romagna, che Dante si rimanesse ospite inviolato fra'Guelfi, e che nelle case del Ghibellino fuggiasco attendesse pacificamente al poema, lo crederò a chi saprà innanzi tratto accertare la data dell'Iscrizione: *Hic mansit Dantes et carmina scripsit....* posta nella torre di certi gentiluomini in Gubbio. Un'altra iscrizione più onesta in un monastero di quella terra, gli era dedicata da un Cardinale fiorentino a mezzo il secolo XVI.... *In qua Dantes Aligh. habitasse, in eaque non minimam.... operis sui partem composuisse dicitur.* Sì fatte, e il sonetto a Bosone, al quale anche lo storico dell' Italiana letteratura fidava miseramente, sono le prove della dimora lunghissima del poeta in quella città; mentr' essi, e quanti primamente narravano de'casi suoi, lasciano appena indizi a sospettare ch'ei talvolta vi fu. Raffigura tra l'ombre Oderisi: onde dianzi l'avea conosciuto. Ma dove? E di certo assai prima dell' esilio. Il Boccaccio nomina le città una per una, e le case ove Dante ebbe asilo; e giunto

Catria è luogo degli Abruzzi, nella entrata verso la Marca d' Ancona: il monte Catria è nel ducato d' Urbino, tra Gubbio e la Pergola, quasi nel mezzo: — *E fanno un gibbo che si chiama Catria, — Di sotto il quale è consecrato un ermo, — Che suol esser disposto a sola latria* — (1). Sottoposto a quell'alta parte degli Apennini, su d'altro monte in seno ad una foresta, ergevasi il monistero di s. Croce di Fonte Avellana, venti miglia lungi da Gubbio. Ivi trovò alcun riposo all'animo stanco.

Dante visse un intero anno nel Friuli; ed ivi scrisse alcuni capitoli del Paradiso. Per più mesi abitò nel castello di Tolmina, situato sul fiume Tolmino, presso Pagano Torriano, allorchè questi

con la sua narrazione ai *monti vicino ad Urbino*, parrebbe alludere a Bosone ed a Gubbio, se non dicesse, espressamente che in que'monti per *alcuno spazio fu co' signori della Faggiuola*. — Se non che a tutti questi pellegrinaggi assegna l'intervallo di anni fra la prima sentenza di bando del Poeta, e la morte dell'Imperatore: per la quale ciascuno che a lui generalmente attendeva, disperatosi, e massimamente Dante.... passate l'Alpi d'Apennino, se n'andò in Romagna, là dove l'ultimo suo dì l'aspettava.

FOSCOLO

(1) Par. C. XXI. 109.

dal vescovato di Padova fu trasferito al patriarcato d'Aquileja. I montanari dei dintorni di Tolmina mostrano a dito riverentemente anche a'giorni nostri fra quelle alpi romite la grotta di Dante, e il sasso pur detto la sedia di Dante, su cui solingo sedeva, meditando e scrivendo. Que'profondi valloni raffigurano quà e quà l'immagine delle bolgie dal divino pennello delineate. Il patriarcato d'Aquileja era il più ricco benefizio in Italia, dopo il romano pontificato. Nella lotta de'patriarchi co'Veneziani, durata pel corso di undici anni, quel patriarcato avea perduto nel 1294 le giurisdizioni dell' Istria: ma potè conservare lungamente il ragguardevole principato del Friuli. Appena si può credere che Dante sapesse entrar tanto nella grazia del patriarca Pagano dalla Torre, che sì fiero nimico era de' Ghibellini. Nel 1319 trovavasi questo patriarca Pagano alla testa di quattro o cinque mila soldati a' danni di Lodi: predicò in Brescia la crociata contro i Visconti e gli altri Ghibellini: e trovavasi ancora nel 1323 con molte schiere di combattenti in Lombardia sotto gli ordini del cardinal legato Bertrando del Poggetto. Ma le politiche opinioni, e la

debita osservanza ai comandamenti del pontefice Giovanni XXII, che dal vescovato di Padova avea promosso Pagano al patriarcato d'Aquileja, non toglieano ch'ei fosse generoso proteggitore degli uomini di lettere: e Dante aveva appunto mestieri della protezione di Guelfi potenti, quali si erano e Pagano del Torre, e Guido V di Polenta, a conseguire una volta la desiderata corona d'alloro per mano della patria.

Se la bella descrizione del modo con cui si costruiscono e ristaurano le navi in Venezia non si trovasse nella prima cantica, si avrebbe tutta ragione di avere per fermo che Dante la scrivesse, standosene osservatore in quel grande arsenale: ma ei non dovette trasferirsi a Venezia che nel 1312. — *Quale nell'arzana' de' Viniziani — Bolle l'inverno la tenace pece — A rimpalmar li legni lor non sani, — Che navicar non ponno; e in quella vece — Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa — Le coste a quel che più viaggi fece; — Chi ribatte da proda, e chi da poppa, — Altri fa remi, e altri volge sarte; — Chi terzeruolo e artimon rintoppa* (1).

(1) Inf. C. XXI. 7.

Il Sansovino, nella sua Venezia, pag. 326 dell' edizione veneta 1663 in 4, descrivendo il palazzo ducale dice che sopra il seggio del principe, nel salone del consiglio de' dieci, e sotto d' una pittura rappresentante il paradiso, erano i seguenti quattro versi composti dall'Alighieri, quando venne ambasciadore pei signori di Ravenna. — *L'amor che mosse già l' eterno Padre — Per figlia aver di sua deità trina, — Costei che fu del suo figliuol poi Madre, — De l' universo qui la fa regina.* — Quella pittura stava situata per fianco alla sedia ducale, prima che il Guariento o Guarinetto colorisse il suo Paradiso nel 1365 in testa della sala: e que' versi furono levati quando si ordinò la sala del maggior consiglio. Il Paradiso poi del Guariento fu nel 1528 rifatto dal Tintoretto.

Guido da Polenta inviò Dante ambasciadore al doge di Venezia Marino Giorgi, succeduto a quel Pier Gradenigo, che primo nel 1289 con uno statuto fece conferire ad un determinato numero di famiglie a perpetuità la sovrana amministrazione dello stato, ad esclusione di tutte le altre; la qual' epoca fu nominata *il serrar del consiglio*. Il

doge Pietro Gradenigo terminò i suoi giorni nel 1311; e nel giorno 22 dell'agosto di detto anno fu surrogato nella sua dignità Marino Giorgi, che per vecchiezza non tenne quel governo più di dieci mesi. Avendo Dante scritto da Venezia nel marzo del 1313 una sua lunga lettera al detto Guido III da Polenta, è a dedursi che risiedesse in quella capitale forse un intero anno. Il Tiraboschi asserisce che Dante in quella lettera parla con insoffribile disprezzo dei Veneziani; lo che non è vero: volse egli non senza ragione contro quegl' idioti senatori le sue invettive, non già contro la più longeva reina dell' altissimo senno. Si sbriga poi lo stesso Tiraboschi col farne sapere, che il canonico Biscioni, il doge Foscarini, ed il P. degli Agostini provarono già e l'ambasciata e la lettera, mera impostura del Doni. Giovi intendere letteralmente, come di ciò parli il detto Marco Foscarini nel libro terzo della sua Letteratura veneziana. „ Non ci
„ sovviene d' opera in cui appaiano de-
„ scritti nomi di letterati, per onorar-
„ li, anteriore a quella che deriva da
„ scrittore anonimo di nostra patria.
„ Dettò costui alla metà del mille tre-
„ cento un poemetto volgare, dove in-

„ troduce Dante, che gli addita in vi-
„ sione alquanti celebri Veneziani di
„ quel secolo e del seguente. Ma vi met-
„ te innanzi solamente i verseggiatori:
„ e benchè dica di non volerli addur
„ tutti, e parecchi in fatti ne lasci;
„ pure ne annovera ben venti, comin-
„ ciando da Giovanni Quirini, l'amico
„ di Dante, e terminando in un fratello
„ suo proprio. (Non dettava dunque
„ alla metà del trecento, se quelli pur
„ comprendeva del quattrocento). S'im-
„ para da ciò, non meno che dalle co-
„ se sin qui notate circa i nostri anti-
„ chi letterati, quanto Dante Alighieri
„ si allontanasse dal vero in certa let-
„ tera, se pure è di lui, scritta a Gui-
„ do da Polenta, nella quale ragiona
„ in guisa di questa città, quasi neppu-
„ re il nome fosse ancora qui penetrato
„ dell' idioma latino. La qual ridicola
„ impostura, piuttosto che macchiare la
„ riputazione degli avoli nostri, ci di-
„ nota come le umane passioni atte sie-
„ no a far travedere gli uomini più sa-
„ pienti. Mentre, se l'epistola suddetta
„ è veramente di Dante, non si può im-
„ maginar altro, se non che ve lo in-
„ ducesse l'affetto sfrenato ch'egli avea
„ alla parte ghibellina, e lo scorgere co-

„ me i Veneziani in que' dì, quantun-
„ que molestati dalle censure ecclesia-
„ stiche ; volevano aderire al papa. „
Appunto nel 1313, i Veneziani, i quali per la occupazione di Ferrara erano ancora annodati dalle censure, comperarono l'assoluzione da Clemente V residente in Avignone, al prezzo di cento mila fiorini d'oro: e in quel medesimo anno il re Roberto a forza di denaro ottenne il dominio di Ferrara. Il Foscarini al luogo citato soggiunge con una nota. „ Questa lettera sta nelle pro-
„ se di Dante, Petrarca e Boccaccio,
„ date fuori dal Doni : ma ognuno sa
„ che il Doni fu scrittore fantastico.
„ Finse librerie, accademie, che non
„ furono mai, e dettava ciò che gli veni-
„ va alla bocca, per guadagnarsi il pane.
„ Senza di che Dante nella mentovata
„ lettera vi allega come di Virgilio quel
„ detto: *minuit praesentia famam*, che è
„ di Claudiano. E pure se i versi di nes-
„ sun poeta doveano essergli noti, lo do-
„ veano essere quelli di Virgilio, a cui
„ assegnò le parti principali nella sua
„ Commedia, avendolo egli scelto per
„ guida del suo poetico viaggio. „ Checchè sia di questi argomenti, ecco la lettera:

Al Magnifico M. Guido da Polenta signor di Ravenna.

„ Ogni altra cosa m' avrei piuttosto
„ creduto vedere, che quello che cor-
„ poralmente ho trovato e veduto del-
„ le qualità di questo eccelso dominio.
„ *Minuit praesentia famam*, acciocchè
„ io mi vaglia di quel passo di Vergilio.
„ Io m'aveva fra me medesimo imma-
„ ginato di dovere trovar qui quei no-
„ bili e magnanimi Catoni, e quei rigidi
„ censori de'depravati costumi, in som-
„ ma tutto quello ch'essi con abito pom-
„ posissimo simulando, vogliono dar cre-
„ dere alla Italia misera ed afflitta di
„ rappresentare in se stessi. E forse che
„ non si fanno chiamare *rerum dominos,*
„ *gentemque togatam?* Misera veramente
„ e mal condotta plebe; da che tanto in-
„ solentemente oppressa, tanto vilmente
„ signoreggiata, e tanto crudelmente ves-
„ sata sei da questi uomini nuovi, destrut-
„ tori delle leggi antiche, ed autori d'in-
„ giustissime corruttele! Ma che vi dirò
„ io, Signore, della ottusa e bestiale i-
„ gnoranza di così gravi e venerabili pa-
„ dri? Io per non defraudare così la gran-
„ dezza vostra come l'autorità mia, giu-

„ gnendo alla presenza di sì canuto e
„ maturo collegio, volsi fare l'ufficio e
„ l' ambasciata vostra in quella lingua
„ la quale insieme con l' imperio della
„ bella Ausonia è tuttavia andata ed an-
„ derà sempre declinando: credendo for-
„ se ritrovarla in questo estremo angulo
„ sedere in maestà sua, per andarsi poi
„ divulgando insieme con lo stato loro
„ per tutta Europa almeno. Ma oimè!
„ che non altramente giunsi nuovo ed
„ incognito pellegrino, che se testè fos-
„ si giunto dall' estrema ed occiden-
„ tale Tile; anzi poteva io assai meglio
„ qui ritrovare interprete allo straniero
„ idioma, s'io fossi venuto dai favolosi
„ Antipodi, che non fui ascoltato con
„ la facondia romana in bocca: perchè
„ non sì tosto pronunciai parte dell'esor-
„ dio ch' io m'avea fatto a rallegrarmi
„ in nome vostro della novella elezione
„ di questo serenissimo doge: *lux orta*
„ *est justo, et rectis corde laetitia*, che
„ mi fu mandato a dire o ch'io cercas-
„ si d'alcuno interprete, o che mutassi
„ favella. Così, mezzo fra stordito e sde-
„ gnato, nè so qual più, cominciai al-
„ cune poche cose a dire in quella lin-
„ gua che portai meco dalle fasce: la
„ quale fu loro poco più familiare e do-

„ mestica, che la latina si fosse. Onde in
„ cambio d' apportar loro allegrezza e
„ diletto, seminai nel fertilissimo cam-
„ po dell'ignoranzia di quelli abbondan-
„ tissimo seme di maraviglia e di con-
„ fusione. E non è da maravigliarsi pun-
„ to, che essi il parlare italiano non
„ intendano: perchè da progenitori Dal-
„ mati e Greci discesi, in questo gen-
„ tilissimo terreno altro recato non han-
„ no che pessimi e vituperosissimi co-
„ stumi, insieme con il fango d'ogni sfre-
„ nata lascivia. Perchè m'è paruto darvi
„ questo breve avviso della legazione
„ che per vostra parte ho eseguita; pre-
„ gandovi che, quantunque ogni autori-
„ tà di comandarmi abbiate, a simili
„ imprese più non vi piaccia mandarmi:
„ delle quali nè voi riputazione, nè io
„ per alcun tempo consolazione alcuna
„ spero. Fermerommi qui pochi giorni,
„ per pascer gli occhi corporali, natu-
„ ralmente ingordi della novità e va-
„ ghezza di questo sito: e poi mi tra-
„ sferirò al dolcissimo porto dell' ozio
„ mio, tanto benignamente abbracciato
„ dalla real cortesia vostra. „

Di Vinegia alli XXX di Marzo MCCCXIII.

L'umil servo vostro
DANTE ALIGHIERI *Fiorentino.*

Egli è ben vero che i versi di Virgilio erano tanto noti a Dante, da non poter essere per lui scambiati d' una parola con que' di Claudiano. A lui dicea lo stesso Virgilio: — *Euripilo ebbe nome: e così 'l canta — L'alta mia Tragedia in alcun loco. — Ben lo sa' tu che la sai tutta quanta* — (1). Ma dovea pur Dante sapere non meno, quale si fosse il miglior propugnatore di Troja, colui in cui riponevano più di fidanza i Trojani. Cionullameno nel Convito, al Tratt. III. cap. 2, si legge. „ Siccome fa Vergilio „ nel secondo della Eneida, che chiama „ Enea: o luce, (che era atto), e speran„ za delli Trojani, (ch' è passione); che „ nè era esso luce, nè speranza; ma era „ termine, in che si riposava tutta la „ speranza della loro salute. „ Non per questo vorrassi negare che il Convito sia opera di Dante: solamente, in vedendo che è chiamato luce e speranza delli Trojani Enea invece di Ettore, sarà dubbio cui debbasi imputarne la menda, se a Dante per trascorso di penna, o ai copisti. Anche nell'Inf. C. XVIII. 133. la cosa sta altrimenti da quello che dice Dante; il quale fidatosi alla sua me-

(1) Inf. C. XX, 112,

moria, non credette dover leggere il passo in Terenzio. Nell' Eun. 3. 1. di Terenzio, il parassito Gnatone parla con Trasone soldato circa il dono d' una fanciulla che questi a Taide aveva per lui mandato. Trasone interroga Gnatone se sia vero che Taide l' abbia gradito, e gliene mandi grazie grandi: e Gnatone risponde, che non pur grandi, ma infinite, all'uso de'parassiti che sempre parlano a'versi altrui. Virgilio stesso dice a Dante, che è nato Lombardo. Viene perciò accusato dello aver chiamata Lombardia una contrada che allora non aveva un tal nome. Anche Igino appresso Gellio riprende lo stesso Virgilio dello avere un non so qual porto della Lucania chiamato col nome di Velino, statogli imposto cento anni dopo l'epoca a cui si riferiva lo stesso Virgilio.

Dante abitò ancora per lungo tempo nella valle Lagarina e nella villa di Marco. Vuolsi che a lui fosse ospite amico Guglielmo, conte di Castelbarco. È anzi rimasa tradizione, che avesse in proprietà una casa in Garagnago di val Pulicella, posseduta poi lungamente da'suoi discendenti. Nell'Inf. C. XX. 65. vedesi menzione del lago di Garda, del Pen-

nino; di val di Monica, dell'alpi trentine, e del Tirolo. Nel C. XII. vuolsi paragonata la scesa d'un burrato ad una vasta congerie di grandi macigni, che vedesi presso il villaggio Marco, sotto Lizzana, un' ora vicino di Rovereto, chiamata da' paesani Slavino di Marco; rimasta per la caduta d'un gran monte; seguita probabilmente l'anno 883. Da altri vuolsi che Dante ivi parli invece, della rovina che si trova di là da Rovereto, due miglia e mezzo in circa, detta da'paesani il Cengio rosso, e dov'è ora il castello della Pietra; perchè il Cengio è un monte altissimo; parte di cui è rovinata, e parte resta ancora, come appunto pare che Dante supponga. Frattanto si ha da ciò, che dovunque esulando peregrinasse, intendeva pur sempre assiduo alla grand'opera.

Se si presti ascolto a Domenico Aretino, Dante rimase per più anni nel Casentino presso que' conti: indi per quattro anni continui dimorò in Verona; e finalmente si trasferì pel breve resto de'suoi giorni a Ravenna. Guido Novello de' Polentani, signore di Ravenna, letto avea per avventura nell' Inf. C. V. 73, l' amore e la pena della sua zia Francesca, ed avea di che

sperarla compianta perpetuamente per la tanta pietà di quel racconto. Sommamente ne' liberali studi ammaestrato qual era, al saggio dire del Costa, il rimeritare e l'onorare i sapienti stimava principal parte di giustizia. Mandò quindi lettere e messi a Dante offerendogli ospizio ed amicizia: e lo accolse di fatti; e lo animò con assai piacevoli conforti. Quel Genovese che andò a Ravenna per avetsi dallo Alighiero un consiglio, se sia vero ciò che narra il Sacchetti nell' ottava delle sue Novelle, il conobbe così, che più dì stette in casa sua, pigliando grandissima dimestichezza per tutto il tempo che vissero insieme. Dunque Dante ebbe in Ravenna una casa, ove potere accogliere un ospite: dunque visse più che un anno in Ravenna: dunque concedeva anche vecchio, che altri entrasse seco lui in famigliarità. Già ne pare vederlo entrare talvolta ne' recessi di quella pineta, e al trarre di scirocco, descrivere lo sbattimento de' rami, ed il romor delle piante. Potè così sotto la protezione del grazioso signore ivi farsi più scolari in poesia, e più amici; fra quali si distinse un ser Pietro di messer Giardino, divenuto poscia famigliare al Boccaccio.

Nella fine del 1319 Dante si trasferì di nuovo a Verona per rivedere i suoi figliuoli, ivi fermatosi fino da quando s'era egli ricoverato in corte degli Scaligeri. (1) Tenne allora Dante in quella chiesa di s. Elena una disputazione o conclusione filosofica sopra i due elementi, acqua e terra; se pur non è una impostura un libretto stampato in Venezia nel 1508, che ha questo titolo: *Quaestio florulenta ac perutilis, de duobus elementis aquae et terrae tractans, nuper reperta, quae olim Mantuae auspicata, Veronae vero disputata et decisa, ac manu propria scripta a Dante florentino, poeta clarissimo, quae diligenter et accurate correcta fuit per Rev. Magistrum Joan. Benedictum Moncettum de Castilione Aretino Regentem Patavinum, Or-*

(1) Non ch' io voglia contendere che il Poeta, poco innanzi di morire, non abbia riveduto Cane della Scala in Verona, e forse andando e tornando dalla legazione, che intorno a quel tempo, al dire degli Storici Ravennati, e del vecchio Villani (V. Pelli Mem. pag. 115.) gli fu commessa presso i Veneziani da Guido Da Polenta. Anzi taluni attribuiscono a Dante certa tesi da lui sostenuta a mezzo l' anno 1320 in Verona: ma va tenuta con molti per impostura indegna di esame (Tirab. Stor. T. V. p. 485.)

dinis eremitarum divi Augustini, sacraeque theologiae doctorem excellentissimum. Dante avea probabilmente perduta la grazia di Cane, quando dedicandogli la cantica del Paradiso, così gli scrivea: Non ho trovato convenirmi all' eminenza vostra la Commedia tutta, ma la cantica più nobile di essa, onorata del titolo di Paradiso: questa con la presente epistola, quasi sotto propria inscrizione dedicatavi intitolo a voi, a voi porgo, a voi raccomando. Volle tuttavia onorar Cane di tanto elogio, forse perchè gli stava a cuore di non avere avverso quel principe, già divenuto formidabile e potentissimo, per opera del quale sperava di ritornare alla patria desiderata; o più veramente per lasciare un nuovo monumento della sua gratitudine. Negli ultimi anni della sua vita inviò egli a Firenze quella dolorosa canzone in cui tante sentenze di sdegno e d' amore racchiuse; ingiungendo poi a que' suoi versi, che dentro la terra, per cui egli piange, vadano arditi e fieri, appunto perchè li guida amore (1).

(1) Dante non aveva mai deposta la speranza di tornare in patria: lo afferma in uno degli ultimi canti del suo poema — Può intendersi che sperasse potersi, a riguardo dell'applaudito poema, piegar gli

ANEDDOTI

§. 2. Andando Dante per alcuna sua faccenda, udì un fabbro che al suono dell'incudine cantava sioccamente una canzone di lui, smozzicando ed appic-

animi de' suoi concittadini a richiamarlo dall'esilio; e può intendersi che ciò sperasse dal patrocinio di qualche potente signore, e spezialmente di Can Grande, signore di Verona. LOMBARDI

E Dante stesso, nella lettera dove si rifiuta di ripatriare a vili condizioni « Via non è questa che mi rimeni alla patria; bensì, quand' altra mi sia spianata da voi, o *poscia da altri* « La lettera non ha data: pur mi sovviene d' aver letto, com' altri inferì non so donde, che i Fiorentini per sì altera risposta gli fulminarono la quarta minaccia di arderlo vivo. Gli anni a ogni modo de' due ultimi bandi stanno fra il 1314. e il 1318, mentre le zuffe quasi perpetue fra il Tagliamento e l' Adige favorivano i Ghibellini. Pare che allora Firenze, a scemarsi nemici in Lombardia, richiamasse molti de' suoi fuorusciti sotto condizioni alle quali la calamità di essere senza certezza di pane e di sepoltura, li stringeva ad arrendersi. Che se non imitarono Dante, ei doveva, parmi, più presto compiangerli che tacciarli, com' ei fà, di viltà — Da che quegli esuli non avevano nè la sua tempra, nè i suoi timori, nè le sue speranze.

FOSCOLO

cando i versi in guisa; che a Dante pareva ricevere grandissima ingiuria. Onde entrato nella bottega cominciò a gettar per la via le masserizie e i ferramenti di quel goffo. Del che maravigliandosi il fabbro; e dicendogli, che diavol faceva, e il fabbro disse: fo l'arte mia, e voi guastate i miei ferri, gettandoli per la via. Al che Dante rispose: se tu non vuoi che io guasti le cose tue; non guastar tu le mie. Disse il fabbro: o che vi guast'io? Disse Dante: tu canti il mio libro e non lo di' com' io lo feci. Io non ho altr' arte; e tu me la guasti.

Un Genovese sparuto, bene scienziato, domandò Dante come potesse entrare in amore a una bella donna di Genova, la quale non che l' amasse, non mai gli occhi in verso lui tenea, e più tosto fuggendolo in altra parte li volgea. Dante, veggendo la sua sparuta vista, disse: Messere, di quello che al presente mi domandate, non ci veggio altro che un modo: e queste è, che voi sapete che le donne gravide hanno sempre vaghezza di cose strane. E però converrebbe che questa donna che cotanto amate, ingravidasse. Essendo gravida, come spesso interviene ch'ell'han-

no vizio di cose nuove, così potrebbe intervenire ch' ella avesse vizio di voi: e a questo modo potreste venire ad effetto del vostro appetito. Per altra forma sarebbe impossibile.

Dante tassò destramente di bugiardo un tale che nel desinare, riscaldato dal vino e dal favellare, sudando mentiva. Venne questi in sentenziare, che chi dice il vero non s' affatica. Soggiunse Dante: io mi meravigliava ben del tuo sudore.

Dante domandò un contadino che ora fosse: egli rozzamente rispose, ch'era ora d' abbeverar le bestie. Dante ripigliò: tu che fai?

Stava Dante nella chiesa di s. Maria Novella appoggiato ad un altare tutto solo, forse col pensiero volto al poetare. A lui accostatosi un ser Sacciuto, tentò indarno più volte di tirarlo seco a ragionamento. Dante, perduta finalmente la pazienza, volto a quel cotale gli disse: avanti che io risponda alle tue domande, vorrei che prima tu mi chiarissi qual tu creda che sia la maggior bestia del mondo. A lui quegli rispose che per l' autorità di Plinio credeva, la maggior bestia terrestre essere l' elefante. Dante gli soggiunse: o

elefante, dunque non dar noja. E senz'altro dire, da lui si partì.

In Siena, essendosi abbattuto a trovare nella bottega d'uno speziale un libro da lui fino allora inutilmente cercato, appoggiato a un banco, si pose a leggerlo con tale attenzione, che da nona sino a vespro si stette ivi immobile, senza punto avvedersi dell'immenso strepito che menava nella contigua strada uno accompagnamento di nozze, che di colà venne a passare.

In Verona, passando egli davanti a una porta, dove più donne sedevano, una di quelle disse all'altre: vedete voi colui che va per l'inferno, e torna quando a lui piace, e qua su reca novelle di quelli che laggiù sono? A quella una di loro rispose semplicemente: in verità tu dei dire il vero. Non vedi tu com'egli ha la barba crespa e il color bruno, per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? Dante, udite quelle parole, sorrise alquanto, e passò avanti.

Essendo Dante alla mensa di Cane della Scala, uno fanciullo celatamente nicchiato sotto le tavole raccogliea in mucchio a'piè di Dante l'ossa tutte spolpate e gittate. Partito il ragazzo, e levate le tavole, messer Cane fingendo le

meraviglie delle tante ossa così raccolte, voltato verso gli altri: per certo, disse, messer Dante è gran divoratore di carni. Vedete l'ossa ch'egli ha a'piedi. Dante, conosciuto il giuoco, pronta diede questa risposta: Signore, s'io fossi Cane, non vedresti tant'ossa.

Tra la turba degl'istrioni e dell'altre persone festevoli che lo Scaligero tenea in corte, uno essendone che riusciva a tutti sommamente caro, disse un giorno in presenza di molti cortigiani Cangrande a Dante: come sta egli mai, che costui, balordo melenso, sia grato a tutti: e tu reputato sapiente, grato non sia? Al che Dante subitamente: non è maraviglia. La somiglianza e l'uniformità de'costumi generar sogliono la grazia e l'amore. Se fu amara la risposta, era ben anche impropria la dimanda (1).

(1) Le provocazioni del signor di Verona, e le acri risposte di Dante, io le presumerei vere in parte, quand'anche non fossero state mai ricordate. La natura nega all'uomo potente e al grande ingegno di vivere pacificamente sociabili; e la loro guerra è perpetuata dalla umiliazione reciproca. Bensì, ogni qual volta anche il bisogno d'ajuto è reciproco, la guerra rimanesi tacita.

Foscolo

MORTE DI DANTE

§. 3. Minacciando la repubblica di Venezia di muover guerra ai Polenziani, quel Dante che tanto mal soddisfatto era della sua prima ambasciata, non ricusò per amore del suo Guido V, di sostener la seconda: ma non avendo potuto vincere gli ostinati animi di quell'ambizioso senato, lasciata la via del mare, che per cagione della guerra era piena di pericoli, ritornò per le disabitate e mal comode vie de' boschi. L' ultimo suo dì che alle tante sue amaritudini doveva por fine, lo aspettava in Ravenna. Ivi sconsolato del non recare alcuno frutto di tale sua imbasciata in prò dell' amico e mecenate, ammalò; e il giorno 13 di settembre del 1321, nella non colma età d' anni 56 e mesi cinque rendette l' affaticato ed umiliato spirito al Creatore. Ben è vero che — *È felice colui che trova il guado — Di questo alpestro e rapido torrente — Ch'ha nome vita* — (1):

(1) Petrarc. Trionf. della Divinità.

ma la morte rapiva il grand'uomo nel vigore della vita; e dovette venirgli per questo amaramente increscioso, che gl' involava insieme quella corona d'alloro, di cui sperava ornata la fronte per mano della pentita sua patria. — *Ritornerò poeta, ed in sul fonte — Del mio battesmo prenderò il cappello* - (1). „ Il „ suo cadavere, dice il Vandelli, fu sep„ pellito in Ravenna nel dì 14, in cui „ dalla chiesa si celebra l' esaltazione „ della santa Croce, avanti la chiesa „ de' frati minori di s. Francesco, inti„ tolata già col nome di s. Pietro mag„ giore, o di basilica Petriana „. Pieno di gloria immortale, scrive il Giovio negli elogi, mentre ch' egli considerava la felicità della patria celeste, desiderata con tanto affetto dai devoti mortali, e da lui con tanto ardore ed ornato di parole, di sentenze, e di dottrina cantata, prima ch' egli avesse in capo o nella barba alcun pelo canuto, d' una grave infermità si morì, così pieno di spirito insino al fine, che nel sentirsi venir meno compose sei versi da scrivere sul suo sepolcro.

(1) Par. C. XXV. 8.

Jura monarchiae, Superos, Phlegetonta, lacusque
Lustrando cecini, voluerunt fata quousque:
Sed quia pars cessit melioribus hospita castris,
Auctoremque suum petiit felicibus astris,
Hic claudor Dantes, patriis extorris ab oris,
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

La spoglia mortale fu dai più qualificati cittadini portata e riposta avanti la porta della detta chiesa de' frati minori in un' arca di marmo. *Sepultus est Ravennae in sacra Minorum aede, egregio quodam atque eminenti tumulo, lapide quadrato, adamussim constructo, compluribus insuper egregiis carminibus inciso insignitoque.* Così scriveva il Manetti più anni prima che il Bembo andasse a Ravenna a ristorare quell'arca, su cui già eretta erasi una cappella serrata da un cancello di ferro. Tuttavia tengono i più che quel buon Guido V Polenziano, il quale all' atto della tumulazione parlò della sapienza, della virtù, degl'infortunii del perduto amico, facesse racchiuderne per allora la sacra spoglia in un semplice deposito, pensando di sacrargliene altro decoroso meglio e magnifico; lo che dato poi non gli fosse per nuova colpa di fortuna.

Firenze domandò le ceneri del suo poeta nel 1429, e rinnovò le industrie

nel secolo XVI, ma più tarde, più inefficaci. Cento sessantadue anni dopo la morte di Dante, cioè nel 1483, Bernardo Bembo, pretore essendo di Ravenna per la repubblica di Venezia, fece rifabbricare quel sepolcro in marmi greci venati e di rosso antico a striscie bianche: tra molti ornamenti vi fece scolpire dal famoso Pietro Lombardo l' effigie del poeta in basso rilievo di mezza figura, in atto di leggere con la fronte coronata d'alloro. Sopra la detta effigie in mezzo ad una ghirlanda leggevansi le parole: *Virtuti et honori*. Tale monumento fu restaurato nel 1692 per ordine del cardinale Domenico Maria Corsi, legato di Ravenna, e di monsignor Giovanni Salviati Vice-legato; come si ha dalla memoria ivi esistente a mano sinistra della cappella. Ultimamente, cioè nel 1780, il cardinale Luigi Valenti Gonzaga, mentr' era legato in Ravenna, fece a sue spese innalzare a quelle sacre ceneri uno assai più magnifico monumento, secondo il disegno di Camillo Morigia, illustre architetto Ravignano. Il mausoleo fu ridotto in forma di un tempietto di pianta quadrata, coperto di cupola emisferica, ne'cui pennacchi quattro medaglio-

ni o gran camei portano espressi altrettanti soggetti di nota benemerenza e relazione con Dante. Sono essi Virgilio, Brunetto Latini, Can grande della Scala, e Guido da Polenta, formati da Paolo Giabani Luganese. (1) In quel sepolcro leggesi la seguente iscrizione del Morcelli.

DANTI · ALIGHIERIO
POETAE · SVI · TEMPORIS · PRIMO
RESTITVTORI
POLITIORIS · HVMANITATIS
GVIDO · ET · HOSTASIVS · POLENTIANI
CLIENTI · ET · HOSPITI · PEREGRE · DEFVNCTO
MONVMENTVM · FECERVNT
BERNARDVS · BEMBVS · PRAETOR · VENET · RAVENNAT
PRO · MERITIS · EIVS · ORNATV · EXCOLVIT
ALOYSIVS · VALENTIVS · GONZAGA · CARDIN.
LEG · PROV · AEMIL.
SVPERIORVM · TEMPORVM · NEGLIGENTIA · CORRVPTVM
OPERIBVS · AMPLIATIS
MVNIFICENTIA · SVA · RESTITVENDVM
CVRAVIT
ANNO · M · DCC · LXXX

(1) Un fiorentino legato, non è ancor mezzo secolo, lo rifece con magnificenza maravigliosa a chiunque ne legge la descrizione (Firenze 1780): non così a chi lo guarda, e vi trova la vanità degli uomini, che per aggiungere i loro miseri nomi nei monumenti sui quali parla l'eternità, li rimutano, e annientano le reliquie grate alla storia.
Foscolo

Giotto dipingendo a fresco la cappella del palagio detto del podestà in Firenze, vi ritrasse al naturale Dante Alighieri, Brunetto Latini, e Corso Donati. Andrea del Castagno fece pure il ritratto di Dante nella casa de'Carducci, poi de' Pandolfini. Di due tavole rappresentanti il poeta Dante, ed esistenti un tempo nel duomo di Firenze, fanno menzione il Lami ed il Salvini. A'tempi di Lionardo Aretino miravasi l'effigie del nostro poeta quasi nel mezzo della chiesa di santa Croce a mano manca, andando verso l'altare maggiore, ritratta al naturale. Il Landino attesta che de' suoi dì l'effigie di Dante restava ancora di mano di Giotto in santa Croce, e nella cappella del podestà. Don Lorenzo monaco Camaldolese, pittore della scuola di Taddeo Gaddi, fece il ritratto di Dante e del Petrarca nella cappella degli Ardinghelli, nella chiesa della Trinità di Firenze circa l' anno 1370. Il gran Raffaello nella celebre opera a fresco delle camere vaticane, chiamata la disputa del Sacramento, ove ha luogo tra' teologi e dottori di santa chiesa, dipinse la testa laureata di Dante in profilo, presso le figure di s. Tommaso d' Aquino e di

Scoto. Tuttavia il Dionisi, nel suo aneddoto intitolato del Focale di Dante, fa del difetto d' un fedele ritratto tale querela: „ È ben assai che in Firenze, „ ove tanti bei monumenti e tanti co- „ dici di questo suo immortal concitta- „ dino ci si conservano, e meno in Ra- „ venna ov' è il suo sepolcro, un ri- „ tratto non siaci, da cui si rilevi ch' egli „ in qualche modo, se rivivesse, po- „ tesse dire : io son quell' io. Per me „ certo non ne ho veduto veruno nè „ in un luogo nè in l'altro; e di que'che „ si son pubblicati nelle edizioni an- „ tiche e moderne, ma spezialmente dal „ Zatta e dal sig. Beltrame, nel gran „ libro de' pochi fogli per relazione del „ sepolcro del divino vate del sig. car- „ dinale Valenti nuovamente innalzato „ e abbellito, posso dir senza errare: „ „ certo la voglia mia non fu contenta; „ mentre non trovo che in verun conto „ pur gli rassomigli, o in qualche modo „ almeno nel volto s' adombri „. Il ritratto di Dante, ora esistente nella biblioteca capitolare di Verona, e che fu già del lodato canonico Dionisi, è di mano di Giovanni Bellino. In Cividale del Friuli, nella libreria Claricini, esiste un codice in pergamena in 4 del

secolo XV: nel primo canto dell' Inferno, entro l' iniziale N, è il ritratto di Dante non interamente simile agli altri conosciuti: è di mano di Niccolò Claricini di Cividale, letterato e giureconsulto del secolo XV. È altresì, o potrebbe a' curiosi essere considerevole, che nessuno ritratto mostra Dante barbuto; comechè a lui dicesse Beatrice: — *Quando — Per udir sè dolente, alza la barba* — (1); e il Boccaccio assicuri, ch'egli aveva i capelli e la barba cresputi. Una testa assai bene modellata, che, al riferire del Cinelli, appartenne allo scultore Giambologna, indi al suo scolare Pietro Tacca, e finalmente alla duchessa Sforza, era stata tolta dal suo sepolcro in Ravenna. Un busto di lui fu collocato sopra la porta dello studio dell' accademia fiorentina per opera del senatore Baccio Valori. Ultimamente l' immortale Canova innalzò nel Panteon romano il busto laureato del Divino: e sotto si legge: „ A „ Dante Alighieri : Antonio Canova : „ MDCCCXIII. Alessandro d' Este V „ scolpì „. Apostolo Zeno nelle sue lettere nota che nell' imperial museo di

(1) Purg. C. XXXI. 67.

Vienna trovasi una medaglia con la testa di Dante. Il Fulgoni nei tre frontispizj della romana edizione produsse l' effigie di Dante rappresentata in un antico medaglione, colla sottil fascia pendente dalla berretta sopra le orecchie.

DISCENDENTI DI DANTE

§. 4. Il Landino mostra di credere che il nostro poeta venisse rivestito d'autorità nel magistrato di Verona, per alcune sentenze che afferma essersi trovate in suo nome; e narra che la sua discendenza ivi stabilitasi, non più degli Alighieri chiamossi, ma de' Danti, predilìgendo il cognominarsi dal chiarissimo. Piero figliuolo di Dante, studiò in leggi, e fu in quelle valente: per propria virtù si fece grand'uomo, e per favore alla paterna memoria potè fermare suo stato a Verona con buone facoltà. Mario Filelfo scrivea di lui che, fatti i suoi studi in Firenze, in Siena, ed in Bologna, seguì dovunque ed amorosamente il genitore fin che visse; che, spento il padre, lasciò Ravenna e trasferissi a Verona; che ivi per gli assidui consul-

ti legali e pei sussidi de'molti che onoravano in lui la paterna memoria, fatto ricco, divenne cittadino veronese. Pietro compose un commento latino, rimasto inedito, sul poema del padre (1). Fu scritto che Giacomo, altro de'figliuoli di Dante, ebbesi a maestro ed amico l'eccellente astronomo, Paolo dell'Abbaco. Egli compose un'epitome in terza rima del poema, che fu lungamente nella libreria di Bernardo Trevisani in Venezia, e per la sua picciolezza diceasi il Dantello. Giacomo potè, scorsi quarant'anni dalla confisca, riscattare alcuni de'fondi paterni, stati incorporati presso il comune nell' ufficio de' beni de' ribelli e banditi, e specialmente una possessione posta a San Miniato a Pagnola nella Potesteria del Ponte a Sieve (2).

(1) Nel 1310, in un libro di entrate e uscite dell' Archivio d' Or San Michele di questa Patria. « Si pagarono a Gio: Boccaccio da' capitani di Or San Michele lire X di moneta, perchè le desse a Suor Beatrice, figliuola di Dante Alighieri, monaca nel convento di S. Stefano di Ravenna, ove per avventura era Giovanni per portarsi. (Manni, Illustr. del Decamer. Part. I. cap. 12.)

(2) Avanzavano a'figliuoli di Dante alcune facoltà indivise, assegnate più tempo innanzi dal loro padre a Francesco, suo fratello maggiore, che so-

Piero prese domicilio in Verona nella contrada di s. Tommaso, fu fatto del Collegio de'giudici, e venne ammesso al pubblico consiglio: la moglie di lui ebbe nome Giacomia, ignorandosene ora il casato. Pietro visse oltre i settant'anni, e nel 1364 fu sepolto a s. Michele in campagna, fuori le mura di Verona (1). Dal suo matrimonio con Giaco-

pravvissegli; e furono in parte vendute per intercessione di arbitri a compensare il debito di CC. fiorini d' oro prestati a Dante (dall' Archiv. gener. de'Rogiti. Pelli Mem. pag. 28 — 29); e pagavangli innoltre XXX staja di grano annualmente in via di censo d' un residuo di debito che promettevano di saldare, allor chè il loro patrimonio fosse redento dal fisco. Jacopo infatti nel 1342 riebbe alcuni poderi, e case, non bruciate e bruciate, e non pare che pagasse al comune più di fiorini XV d' oro (Manni Sigilli vol. XVIII pag. 77.): par che la sentenza del bando rimanesse ancor valida. Gli fu negato di ritornarsi a Firenze, e di starvi a dimora, e vi resta ancora memoria di una sua figliuola, nominata Aleghiera, (Domina Aleghiera filia olim Jacobi Dantis de Aldighieriis, et uxor olim Agnobi I. Balducci populi S. Frediani de Florentia.... sub die. 6. Febr. 1403.) (Presso il Pelli p. 38.)

Foscolo

(1) A me non pare verosimile che il Boccaccio non abbia conosciuto mai nè Pietro nè Jacopo. Visitò ad ogni modo la loro sorella, e alcuni amici di Dante in Ravenna. Pertanto gli errori ne' quali

ma nacquero Bernardo, che fu notajo e cancelliere del capitolo in Verona; Dante secondo, che fu giudice, e le tre figlie Alligeria, Gemma e Lucia, morte monache in s. Michele in campagna. Di Dante secondo, dice l'Aretino, nacque Lionardo: nè è molto tempo che venne a Firenze con altri giovani veronesi, bene in punto e onoratamente; e me venne a visitare come amico della memoria del suo proavo. Di Lionardo nacque il secondo Piero, al quale Mario Filelfo intitolò la vita del divino antenato. Piero secondo fu padre del terzo Dante,

per troppa esagerazione rettorica o per poco avvertire tutte quante le parole di Dante, cadde alle volte, non fanno ch'ei perda il grado d'autore sicuro, ogni qual volta racconta fatti uditi da testimoni viventi, o ch'ei nomina. Da ciò ch'ei riporta di avere saputo nella città dove il Poeta morì, è manifesto ch'ei ne scrisse la Vita dopo la gita ch'ei fece nel 1350, in Romagna. Poi nel commento di mezzo la prima cantica, scritto venti e più anni dopo, non solo non si disdice, ma aggiunge più circostanze a que' fatti, e più nomi di Fiorentini, suoi coetanei: e narravale dalla cattedra in una Chiesa. E, benchè altri presuma altrimenti, era nato d'altissimo cuore: onde credo che l'indole insieme, e la dignità della vecchiaja, e l'obbligo ch'egli erasi assunto di ammaestrare la gioventù, lo avrebbero preservato dalla tentazione di pascerla di romanzi.

Foscolo

e di quel messer Jacopo, che, al dire del suo contemporaneo Vellutello, non mai volle tor donna. Dante terzo risiedette lungamente in Ravenna. Il Landino nel commento all'Inf. C. XXVII. 31 così scrive: „ Guido Novello da Polenta, uomo circospetto ed eloquente, „ ebbe il nostro poeta in somma venerazione in vita, ed in morte magnificamente l'onorò. Nè dimenticò i figliuoli dopo la morte di Dante, ma „ conservolli ne' beni donati al padre; „ ed ivi è rimasa la sua successione: „ ed oggi è in Ravenna Dante figliuolo disceso da Dante, uomo molto letterato ed eloquente, e degno di tal „ sangue, il quale meritamente si dovrebbe rivocare nella sua antica patria e nostra repubblica. Il corpo del „ poeta giace onoratamente in Ravenna: ed è giudicio d'ogni savio e letterato uomo che il popolo fiorentino „ dovrebbe ridurlo nella patria, ed onorarlo di sepoltura degna di tal poeta. „ In effetto nel 1495 fu per decreto del consiglio degli ottanta di Firenze invitato Dante terzo a ripatriare, con offerta di restituirgli tutto quello che de'suoi antichi si poteva. Ciò che dice l'Aretino di Francesco, fratello di

Dante, e de' beni da loro posseduti, è confermato da vari spogli di strumenti spettanti a'fratelli, figliuoli e altri congiunti e consorti di Dante, da' quali si rileva che detto Francesco fratello, e Pietro e Jacopo, figliuoli di Dante, divisero i beni nel 1332: e i beni erano i seguenti. Un podere con case poste nel popolo di s. Marco di Mugnone in Camerata. Un appezzamento di terra in Firenze nel popolo di s. Ambrogio. Una casa in Firenze nel popolo di s. Martino del vescovo. Un casolare nel popolo di s. Ambrogio. Un podere nel popolo di s. Miniato a Pagnolla nel contado fiorentino, luogo detto le Radola (s. Miniato a Pagnolla è nella Potesteria del Ponte a Sieve.) Più appezzamenti di terra posti intorno a detto podere. — Dante terzo non curò di accogliere la riferita patria invitazione, avendo amato meglio lo stabilirsi in Verona. Allora i nemici che Giulio II aveva suscitati ai Veneziani presero questa città; e i barbari Landsknecht la saccheggiarono tre volte in una settimana. Potè appena l' illustre nepote del profugo vate salvar la vita colla fuga: ricoverossi con la moglie e coi figliuoli, Lodovico, Francesco e Piero, in Mantova,

e qui diede misera fine a'non lieti suoi giorni. Gregorio Giraldi, e Pierio Valeriano fecero molta lode di alcune sue poesie volgari e latine. Scipione Maffei reca di lui epistole ed elegie in lode di Laura Brenzona Schioppa, della quale fu caldo amante. Lodovico, buon giureconsulto, fu vicario de'mercanti, dignità primaria in Verona, ed ambasciatore a Venezia: da Leonora sua moglie, figliuola del conte Antonio Bevilacqua, non ebbe prole. Francesco, venuto in sommo pregio per singolari virtù, mancò pur esso senza figli. Piero fu erudito assai di letterarie discipline, e vien detto Pietro Aligero nel codice Mediceo, in cui trovasi la vita del poeta composta da Mario Filelfo (1): ebb' egli da

(1) La genealogia degli Alighieri fu storicamente avverata da molti, e sta così. — Dante — Pietro — Dante II — Leonardo — Pietro II — Dante III — Pietro III — morto a mezzo il secolo XVI — All'ultimo Pietro, il Vellutello professavasi debitore d' alcune notizie ignote sino a quei tempi. Mario Filelfo nel secolo antecedente aveva conversato familiarmente con Pietro II. Il Boccaccio parlò, tra gli altri, con un nipote, di sorella, di Dante, uomo idiota, ma di assai buon sentimento naturale:... e maravigliosamente nelle lineature del viso somigliò Dante; ed ancora nella statura della persona (Comm. alla Commed. V. p. 67). FOSCOLO

Teodora Frisoni sua moglie una sola figliuola, per nome Ginevra, la quale si unì in matrimonio col conte Marcantonio Serego. Così quel sangue immortale si trasfuse e tuttora si mantiene, a gloria della città che fu il primo rifugio del divino antenato, nella preclara famiglia Serego Alighieri.

FINE

INDICE

DE' LIBRI E DE' CAPITOLI

Volume Primo

Volume Secondo

INDICAZIONE

di tutte le Note

DI UGO FOSCOLO

IN QUESTI DUE VOL. CONTENUTE

Volume Primo

Volume Secondo

INDICAZIONE

DE' PASSI DI DANTE

illustrati

IN QUESTI DUE VOLUMI

ORDINATA

SECONDO LA SERIE DE' CANTI

Inferno (*)

(*) *Il numero Romano indica il volume; l'Arabico la pagina.*

Purgatorio

Paradiso

INDICE

DELLE PERSONE

NOMINATE DA DANTE

DELLE QUALI

È TRATTATO IN QUEST'OPERA

INDICE

DE' NOMI E DE' LUOGHI

DA DANTE

MENZIONATI E ILLUSTRATI

in quest' Opera

INDICAZIONE
DI ALCUNE VOCI
riguardanti
CERTI USI STORICI
O CERTE OPINIONI
DI DANTE
ILLUSTRATE IN QUEST'OPERA

FIRENZE

Impresso coi Tipi di Coen e Comp.

1830.